

Lunedì 23 al "Comunale"
di Bologna su

«8 settembre 1943
inizio della Resi-
stenza armata»

parleranno

il col. ARGENTON

l'on. BOLDRINI

il sen. PARRI

LA LOTTA

SETTIMANALE IMOLESE DEL P. S. I.
Anno LXII - N. 31-32 - 20 settembre 1963
L. 60 - SPED. IN ABB. POST. GR. I

DA PAG. 4
«Le Relazioni
Congressuali»

Le deliberazioni del "Direttivo" della Federazione

Congresso Provinciale dal 18 al 20 Ottobre

Sabato pomeriggio presso la Federazione socialista bolognese si è riunito il Comitato Direttivo per l'approvazione delle norme organizzative congressuali e per la fissazione della data del XVI Congresso provinciale. Dopo una breve relazione del vicesegretario Alfredo Giovanardi, il «Direttivo» all'unanimità ha approvato le norme che regolano l'attività congressuale che, nel bolognese, dovrà svolgersi dal 23 settembre al 14 ottobre; l'assise provinciale è stata fissata per i giorni 18-19-20 ottobre.

Il «Direttivo», ancora all'unanimità, ha eletto i compagni Ghino Rimondini, Giuseppe Dani e Giuliano Vincenti (per la maggioranza) nonché Bruno Bolelli, Delio Maini e Adamo Vecchi (per la minoranza) quali componenti della Commissione paritetica provinciale che dovrà sovrintendere l'attività congressuale. Di detta Commissione verrà pure chiamato a far parte un altro compagno in rappresentanza della mozione Pertini.

Concludendo i lavori del «Direttivo», l'on. Armaroli, segretario della Federazione, ha espresso l'auspicio che, ancora una volta, pur nella vivacità del dibattito, i socialisti bolognesi diano prova del consueto senso di responsabilità, consapevoli come sono degli impegnativi compiti che loro competono. Armaroli ha pure rivolto un caloroso ringraziamento ai compagni che erano impegnati nello svolgimento del Festival provinciale dell'Avanti!

Al termine della seduta del «direttivo» Federico Stame, anche a nome dei compagni Sergio Neppi e Luca Meldolesi (questo ultimo membro del «direttivo» con voto consultivo), ha consegnato alla presidenza una dichiarazione. In questa si motivano le ragioni per le quali i predetti compagni, già aderenti alla corrente autonomista, si schierano in vista della competizione congressuale con la sinistra. Il testo integrale della dichiarazione viene pubblicato in altra pagina, nella rubrica «Tribuna congressuale».

Lunedì 23 Settembre a Imola

Ore 20 (Mercato Ortofrutticolo)

parlerà

l'on. Riccardo

LOMBARDI



(a pag. 28 il programma del Festival Avanti! che si svolgerà dal 21 al 24)

XIII Festival Avanti!: un meraviglioso successo

LA LOTTA

settimanale imolese del PSI
fondato da Andrea Costa.

direttore:
GIULIANO VINCENTI
direttore responsabile:
CARLO M. BADINI

Registr. al Trib. di Bologna il
23 ottobre 1954, n. 2396

Direzione e Redazione:

IMOLA - Via Paolo Galeati, 6
Tel. 32.60

Amministrazione e Pubblicità:
presso la Sezione imolese del P.S.I.
Via Paolo Galeati, 6 - Tel. 32.60

PUBBLICITA': L. 80 mm. colonna più
tasse governative

Spedizione in abbonamento post. Gr. I

ABBONAMENTI: Sostenitore: L. 6.000
Annuale: L. 1.300 - Semestrale: L. 700
Una copia: L. 30 - Arretrati: L. 50
(solo dal 1955 in avanti)

S.T.E.B. - Bologna



Purtroppo la campagna congressuale ci permette di soffermarci solo brevemente sul XIII Festival provinciale dell'Avanti! svoltosi alla « Montagnola » dal 12 al 16 settembre dopo che il maltempo ne aveva imposto il rinvio. Di questo possiamo dire che è stato un grande Festival quale i socialisti ed i bolognesi non avevano visto da diversi anni: eccezionale è stata la partecipazione dei cittadini. Gli attivisti che tanto hanno dato possono essere orgogliosi del loro lavoro: ad essi va la gratitudine di tutto il Partito e dell'Avanti! (Nelle foto: due momenti della manifestazione: l'on. Borghese inaugura il festival tagliando il nastro rituale; l'on. Pieraccini, con la sua appassionata parola, illustra ai lavoratori l'impegno dei socialisti per una effettiva svolta politica nel paese).



Per lo svolgimento del Festival

Il ringraziamento della Federazione ai compagni e ai cittadini bolognesi

Cittadini e compagni,

anche il XIII Festival provinciale dell'Avanti! ha raccolto un indiscutibile successo. Il maltempo, pur imponendo il rinvio della manifestazione socialista, nulla ha potuto contro l'entusiasmo ed il vero e proprio spirito di abnegazione degli attivisti socialisti i quali — per giorni e giorni — hanno dimostrato con fatti concreti una notevole capacità organizzativa ed un grande attaccamento al Partito ed all'Avanti!.

A compagni, cittadini, artisti, operai, espositori, e a quant'altri si sono adoperati per il successo del nostro Festival, va ora il caloroso e cordiale ringraziamento della Federazione bolognese.

Il PSI, oggi come ieri, è al centro della polemica politica. Tra breve tutti gli occhi degli osservatori politici si appunteranno sul XXXV congresso socialista il quale dirà, certamente, una parola chiara e responsabile sui problemi di tutti i lavoratori e dell'intera società italiana.

Le battaglie del futuro, per l'affermazione della democrazia e dei diritti delle classi lavoratrici, non saranno meno difficili di quelle del passato. Per questo il PSI — cosciente che

sempre ogni passo avanti sulla via del progresso civile è frutto delle pressioni che le masse, le grandi protagoniste della storia, esercitano in vari modi — si appella ancora una volta alle classi lavoratrici delle quali sollecita l'appoggio nella certezza di interpretarne le giuste esigenze.

Cittadini e compagni

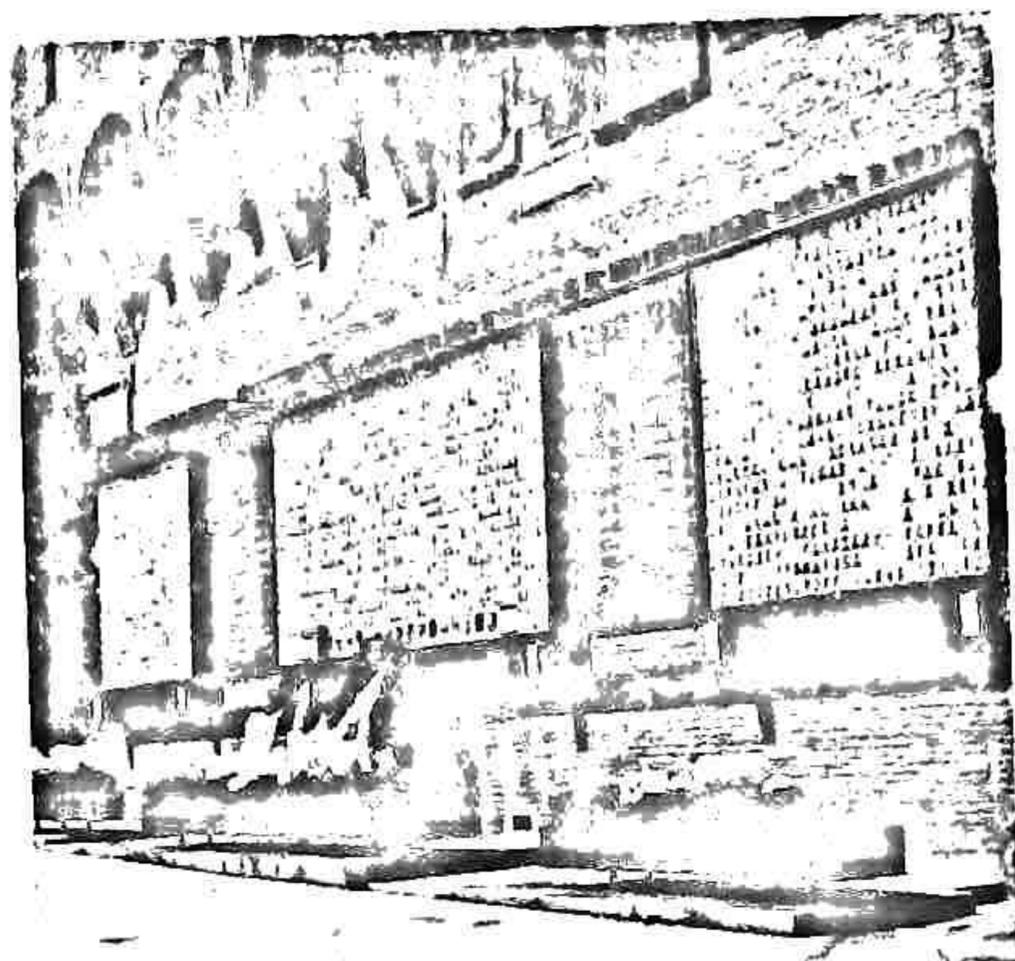
il festival conclusosi il 16 u.s. è stato un cordiale e festoso incontro tra il PSI ed i cittadini; facciamo sì che

questo incontro rappresenti un reciproco impegno di lottare affinché l'Italia divenga un Paese moderno e civile quale fu nel pensiero di quanti — vent'anni fa, armi alla mano — cominciarono a combattere contro il nazifascismo, ponendo le premesse dell'indipendenza nazionale e di un ordinamento democratico.

LA FEDERAZIONE BOLOGNESE
DEL P.S.I.

In memoria di Bonazzi e Samaja

E' ricorso nei giorni scorsi l'anniversario della morte di due esponenti del socialismo bolognese: Clodoveo Bonazzi, scomparso l'8 settembre 1955, e il prof. Nino Samaja, scomparso il 12 settembre 1959. I socialisti bolognesi ricordano con immutato affetto ed immutata stima i due dirigenti che sempre furono in prima fila, pagando di persona, nelle lotte contro il nazifascismo e nelle battaglie delle classi lavoratrici.



Lunedì 23 settembre,
alle ore 21, tutti i so-
cialisti al Teatro Comu-
nale di Bologna alla
manifestazione d'aper-
tura delle Celebrazioni
del XX della Resistenza

Relazione della maggioranza

Il Comitato Centrale eletto dal 34° Congresso nel marzo 1961, rassegna il suo mandato al 35° Congresso dopo di aver diretto il Partito in uno dei periodi che hanno visto le lotte dei lavoratori e il progresso generale del Paese toccare le punte più elevate e sorgere nel contempo nuovi squilibri sociali e politici e quindi nuovi motivi di lotta delle classi e di lotta politica.

Mutamenti profondi sono intervenuti nella situazione politica nazionale. Pur nelle inevitabili difficoltà e di fronte a resistenze accanite, il senso di questo sviluppo è nella direzione auspicata dal 34° Congresso. Il P.S.I. ha contribuito a determinarlo con la sua autonomia, con la sua politica di impegno democratico, con le lotte a cui ha chiamato i lavoratori e tutta l'opinione pubblica, con i fermenti e le chiarificazioni che ha saputo suscitare in tutto lo schieramento italiano.

Oggi questa situazione è arrivata a una svolta decisiva, che può consolidare questo sviluppo e aprirgli nuove prospettive, o provocare una rapida involuzione. Il Partito si trova quindi di fronte a una scelta impegnativa per sé e per il Paese. Solo ribadendo e sviluppando i principi ispiratori della sua politica autonomistica, esso può esercitare una spinta decisiva in avanti per tutta la situazione generale, sventando il tentativo della destra di arrestarne lo sviluppo.

Il 35° Congresso è chiamato a questa scelta. L'analisi storica di questo periodo aiuterà a chiarirne i termini.

La prima fase creativa ed unitaria della svolta a sinistra

1. — La dinamica della società italiana negli ultimi due anni e mezzo ha continuato ad essere caratterizzata dalle componenti che ne hanno determinato il carattere nel passato decennio: un forte incremento della produzione industriale accompagnato da un vasto movimento migratorio verso le regioni settentrionali dove si è maggiormente concentrato lo sviluppo dell'industria e verso l'estero; profondi mutamenti nella struttura dell'occupazione e dei consumi e nella distribuzione dei redditi con conseguenze economiche e sociali disuguali, da regioni industriali a regioni agricole, da città a campagna, da Nord a Sud.

Il livello economico e sociale s'è elevato. Il fenomeno cronico della disoccupazione è stato in notevole misura ridotto. Ai giovani si sono aperte maggiori occasioni di lavoro senza tuttavia che essi dispongano in misura adeguata degli istituti e dei mezzi atti a conseguire la necessaria qualificazione e specializzazione del lavoro. La partecipazione delle donne alla produzione s'è accresciuta. Ma i vecchi e tradizionali squilibri sono rimasti ed alcuni si sono perfino aggravati, non c'è più nei loro confronti la rassegnazione che ha impedito in altri tempi di rimuoverli. L'agricoltura è rimasta in una condizione permanente di crisi e l'esodo ha assunto in molte regioni le caratteristiche di una fuga.

Nel Mezzogiorno, le nuove iniziative industriali non hanno compensato il depauperamento prodotto dalla crisi agraria e dalla tumultuosa emigrazione di

forze di lavoro, cosicché non si è invertita la tendenza alla crescente distanza rispetto al Nord negli indici dello sviluppo economico.

Nelle sue linee generali il tipo della società italiana si è avvicinato ancora di più a quello dei paesi industriali dell'Occidente con caratteristiche di sviluppo analoghe nel loro fondo, seppure diverse in conseguenza dei fattori particolari della nostra formazione e tradizione civile ed economica.

La lotta costante e tenace dei lavoratori e le esigenze della moderna produzione hanno dato un sempre maggiore impulso alla battaglia per lo Stato moderno, e per la presenza in esso dei lavoratori. Nell'ambito delle istituzioni costituzionali è stato più agevole sviluppare all'interno dello Stato la lotta dei lavoratori per impedire che esso fosse monopolizzato a difesa esclusiva degli interessi privati capitalisti.

Il costume democratico è progredito a detrimento delle tendenze autoritarie e paternalistiche, anche se queste sono lungi ancora dall'essere state debellate. Si va, sia pure faticosamente e contraddittoriamente determinando quello stato di equilibrio relativo delle forze di classe e politiche che caratterizza le società di più avanzata evoluzione democratica.

In tali condizioni il problema dell'avvento dei lavoratori al potere per la edificazione della società socialista si pone in termini nuovi, con un contenuto politico ignoto al riformismo settoriale dell'inizio del secolo e fuori degli schemi massimalisti e comunisti del primo dopo guerra e dell'epoca della rivoluzione di Ottobre.

Lo sforzo e l'impegno del nostro Partito è stato rivolto alla individuazione dei mezzi e dei modi con cui conseguire la presenza dei lavoratori nella direzione dello Stato e nel controllo ad un tempo della vita democratica del Paese e del processo di formazione e ripartizione del reddito nazionale e di accumulazione del capitale.

In queste nuove condizioni hanno trovato ulteriore conferma gli elementi caratteristici della politica socialista di autonomia e di alternativa e cioè: la differenziazione dei socialisti rispetto ai comunisti sul terreno dei contenuti di democrazia e di libertà della lotta dei lavoratori per il potere e dell'esercizio del potere e su quello della lotta internazionalista per la pace fuori della identificazione con gli interessi di potenza dei blocchi in cui è diviso il mondo, l'approfondimento del dialogo con le masse cattoliche e col loro partito: l'impegno di lotta per strappare il potere alla diretta pressione ed al controllo della destra economica, la quale per quattordici anni, dal 1948 al 1962 è riuscita a far prevalere i suoi interessi di natura conservatrice su quelli progressivi dei lavoratori.

Ai fini di tale lotta la direttiva scaturita dal 34° Congresso impegnava il Partito sul duplice terreno dell'azione di massa « diretta ad esercitare la pressione necessaria per la soluzione dei problemi dei lavoratori » e dell'azione parlamentare « rivolta a favorire la soluzione dei problemi politici particolari e generali dei lavoratori e del Paese ».

Relativamente all'azione di massa il

Congresso aveva insistito sulla necessità di una larga ed attiva partecipazione dei socialisti alle lotte sindacali. Relativamente all'azione parlamentare aveva sollecitato una lotta sistematica e senza quartiere alle maggioranze ed al governo di centro-destra; una opposizione risoluta al centrismo; l'appoggio « esterno » del Partito a una nuova maggioranza impegnata all'attuazione di un programma costituito da obiettivi concreti e da precise scadenze, pure escludendo che esistessero le condizioni della partecipazione dei socialisti a maggioranze parlamentari organiche e tanto meno a responsabilità di governo ».

La validità delle direttive prevalse al 34° Congresso ha trovato piena conferma nello stato del Paese. I due anni e mezzo intercorsi da allora sono stati caratterizzati da vigorose lotte politiche e sociali. Lo spostamento a sinistra dell'asse politico è stato l'obiettivo primario e fondamentalmente unitario di tutti i movimenti popolari ed antifascisti, degli scioperi dei lavoratori, delle agitazioni dei nuclei della scuola della tecnica e della cultura. Ha operato sulla società e sui partiti la spinta determinata dalla insurrezione della coscienza antifascista del Paese nelle lotte di piazza del luglio-agosto 1960. Il Partito aveva allora saputo tradurre in termini di azione parlamentare i moti di popolo, la protesta di Genova e quella di Roma, il sacrificio dei morti di Reggio Emilia e di quelli siciliani.

Il ristabilimento della legalità democratica fu reso possibile dall'astensione socialista sul monocoloro Fanfani detto delle convergenze. Si ponevano nel contempo le necessarie premesse perché il successivo sviluppo portasse alla eliminazione delle maggioranze centriste.

Infatti già prima del 34° Congresso del Partito, e più ancora dopo, quel ministero appariva risucchiato sulle tradizionali posizioni immobilistiche di centro. Esso non riusciva a recepire né la spinta rinnovatrice dei sempre più forti movimenti di massa, né quella inerente al tumultuoso processo di trasformazione della società in relazione all'accentuato ritmo della produzione e della industrializzazione.

La prima sessione del Comitato Centrale del Partito che si tenne nel giugno 1961 trovò i compagni unanimi nella decisione di dare mandato ai gruppi parlamentari socialisti di provocare un chiarimento della situazione presentando una mozione di sfiducia al governo. La mozione venne svolta alla Camera dei Deputati l'11 luglio e fu respinta dalla D.C. ancora vincolata da impostazioni centriste, dai socialdemocratici col pretesto che non esistevano le condizioni di una alternativa, dai repubblicani perché giudicata intempestiva.

Nell'ottobre successivo il Comitato Centrale si trovò di nuovo alle prese coi problemi della svolta a sinistra. S'era ancora accentuato il distacco dei partiti di centro dalle masse. La D.C. si avviava al suo congresso di Napoli mentre una dopo l'altra franavano le pregiudiziali che avevano nel decennio precedente impedito ogni incontro tra cattolici e socialisti. In numerosi comuni, a cominciare da Milano, Firenze e Genova già si erano costituite giunte municipali di centro-sinistra con la partecipazione dei so-

zialisti. Una prima importante esperienza regionale in tale senso si era aperta in Sicilia. Molto influiva nella evoluzione in atto il pontificato di Giovanni XXIII che aveva collocato l'azione della Chiesa sotto il segno della tolleranza del progresso e della pace. Nell'enciclica « Mater et Magistra » erano stati ripresi i concetti di pianificazione dell'economia e di socializzazione in un contesto diverso dal nostro, ma pur sempre tale da aprire nuove prospettive al movimento sociale delle masse cattoliche.

Togliatti, pur presentando la prospettiva di un accordo del P.S.I. con la D.C. sotto l'aspetto di un nostro cedimento ad interessi estranei al movimento operaio, sentiva il bisogno di condannare il massimalismo e le tendenze amaro-sindacaliste che individuava nella minoranza del nostro Partito e che avevano radici tutt'altro che superficiali nel partito comunista, dove trovavano alimento ideologico e politico nel nascente contrasto cino-sovietico. Egli invitava i comunisti a non prendere « verso la campagna per il centro-sinistra una posizione di pura irrisione e di negazione preconcetta ». Si trattava, a giudizio suo, di spostare l'accento dalla formula al contenuto, che era appunto quello che noi facevamo, quello che abbiamo sempre fatto allora e poi, sia pure nelle condizioni di difficoltà createci dalla costante deformazione comunista delle nostre posizioni.

Sta di fatto che ricadeva obiettivamente sulle nostre spalle, e sulle nostre soltanto, l'attuazione della politica della presenza dei lavoratori nei pubblici poteri che i comunisti avevano praticato e teorizzato dal '43 al '47, non senza errori, ma con un giusto intuito delle esigenze di un moderno movimento operaio.

L'equilibrio tra formula e contenuto di centro-sinistra, tra esigenze tattiche e obiettivi di fondo, fu il tema dominante dei lavori del Comitato Centrale nella sessione di gennaio del 1962.

In attesa delle decisioni del congresso democristiano di Napoli, era virtualmente aperta non soltanto la crisi del ministero delle convergenze-divergenti ma del centrismo nel suo insieme. La D.C. si trovava a dover prendere una decisione di importanza analoga a quella del lontano 1923, allorché deliberò il passaggio all'opposizione nei confronti del fascismo, e del 1945, quando in vista del referendum istituzionale si pronunciò a grande maggioranza per la Repubblica.

Con la relazione del compagno De Martino sui problemi del socialismo e della democrazia il C.C. fece il punto sullo stato della democrazia in Italia; sulla nostra concezione del partito; sulle polemiche aperte dal XX e dal XXII Congresso di Mosca e sulle conseguenze in verità ancora superficiali che quei congressi e la denuncia dello stalinismo avevano avuto tra i comunisti italiani.

Con la relazione del compagno Lombardi e col documento programmatico della commissione economica del Partito, il C.C. dette una risposta perentoria alla questione dei contenuti di una autentica politica di centro-sinistra, introducendovi un elemento di serietà di moralità e di impegno con un programma limitato ma preciso, destinato ad operare come premessa della futura politica di piano.

La sostanziale unità del Partito nella individuazione dei problemi sui quali agire per creare una nuova situazione politica trovò espressione nell'approvazione unanime del documento programmatico della commissione economica, anche se la minoranza cercò di dare della situazione politica una sua particolare interpretazione.

Per parte sua la maggioranza tenne a riaffermare quello che poi doveva essere il suo costante atteggiamento, e che cioè il Partito era interessato alla formula di

centro-sinistra nella misura in cui realizzava concretamente il contenuto della svolta a sinistra, un contenuto che il programma chiariva in ordine alle esigenze profonde e permanenti del Paese e dei lavoratori ed all'avvio concreto alla integrale applicazione della Costituzione. A tale fine il C.C. decideva che un governo il quale si impegnasse in senso conforme al documento programmatico socialista, poteva contare sull'appoggio parlamentare del Partito nelle condizioni stabilite dal Congresso di Milano.

L'avvio era dato. Le successive deliberazioni del congresso democristiano di Napoli, la rottura con la destra, la crisi di governo, l'incarico a Fanfani per la formazione del primo governo di centro-sinistra con appoggio socialista, l'accordo sul programma si susseguirono rapidamente. Quattro problemi principali costituivano la novità del programma: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione della scuola media unica eguale per tutti, l'attuazione dell'ordinamento regionale, la riforma della mezzadria e dei vecchi rapporti contrattuali nelle campagne.

Tutto sembrò in quel momento relativamente facile. Non già che non operassero all'interno della D.C. e fuori di essa intralci manovre. La destra schiumava di rabbia. Ma la spinta popolare esigeva non un semplice cambiamento di governo, ma un cambiamento di direttive, di fronte, di prospettive.

Fu ancora all'unanimità, seppure nel contesto di una diversa valutazione del nuovo corso politico, che il nostro C.C. prese il 19 febbraio 1962 la decisione seguente. « Il C.C. prende atto del programma economico-sociale esposto alla delegazione socialista dal presidente designato a formare il nuovo governo di centro-sinistra e ne constata la larga rispondenza con l'impostazione programmatica da esso approvata nella sessione dell'11 gennaio. Dà pertanto mandato al segretario del Partito ed ai presidenti dei gruppi parlamentari socialisti di comunicare tale deliberazione al presidente designato ».

Sempre alla unanimità il C.C. nella sua riunione del 3 marzo deliberava di dare al nuovo governo Fanfani, che intanto s'era presentato alle Camere, lo appoggio del Partito « allo scopo di assicurarli la stabilità e la forza politica indispensabili per la realizzazione del programma ».

Unanimesi furono i gruppi parlamentari della Camera e del Senato nel dare il loro appoggio con l'astensione sul voto di fiducia e con l'impegno del voto positivo ai disegni di legge di attuazione del programma.

Si entrava così in una fase politica nuova caratterizzata dalla fine della egemonia della destra economica e politica.

Le conquiste, le realizzazioni, le difficoltà del centro-sinistra

2. — Un movimento ha il suo metro di valutazione nella sua capacità di promuovere ed assecondare un generale impulso di progresso e di rinnovamento in ogni campo ed in ogni direzione.

Da questo punto di vista il 1962, con la situazione creata dall'appoggio socialista al governo di centro-sinistra costituitosi nel mese di marzo, è stato dopo la Liberazione il più aperto a vasti movimenti di massa. Mutata l'atmosfera politica, tutta la vita democratica ha ricevuto nuovo impulso.

I sindacati hanno condotto e vinto nel 1962 le grandi battaglie rivendicative e per il rinnovo dei contratti di lavoro tra le quali primeggia quella dei metallurgici. Le loro lotte hanno trovato un saldo

punto di appoggio nella quasi costante unità di azione delle tre centrali sindacali della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. Monopoli e padronato, nella resistenza che hanno opposto alle rivendicazioni dei lavoratori, non sono mai riusciti a dividere le organizzazioni operaie. E' avvenuto qualche volta il contrario e cioè che le organizzazioni operaie sono riuscite a dividere il fronte padronale. La capacità contrattuale del sindacato ha trovato nell'unità d'azione un potente elemento di stimolo e di successo.

Nelle campagne, la combattività dei contadini ha creato alle leggi condizioni più agevoli di lotta. Anche in questo settore ci sono stati progressi notevoli, seppure del tutto insufficienti relativamente ai problemi di struttura ed ai rapporti di proprietà, senza la soluzione dei quali l'agricoltura non può risollevarsi dalla crisi in cui versa.

Si è accentuato ed ha conseguito risultati importanti il movimento di vaste categorie del pubblico e del privato impiego, dipendenti dello Stato, ferrovieri, postelegrafonici, bancari, personale insegnante della scuola, categorie professionali, pensionati.

Nel contempo l'iniziativa governativa a favore delle categorie più bistrattate dei pensionati dell'INPS, dei vecchi lavoratori, degli artigiani, dei contadini ha promosso una ridistribuzione di redditi di proporzioni mai raggiunte prima di allora.

Ma le nuove conquiste dei lavoratori non sono state discese con l'energia necessaria contro il rincaro del costo della vita e degli affitti che negli ultimi mesi del 1962 e all'inizio del '63 ha raggiunto le sue punte massime mettendo in evidenza l'assenza di strumenti adeguati per difendere il consumatore, l'usura di quelli esistenti, il carattere arcaico dell'intero nostro sistema distributivo, sconquassato dal peso dei fattori speculativi e ponendo in termini perentori il problema della riorganizzazione generale del mercato.

Nel campo politico-parlamentare il governo di centro-sinistra ha dovuto fronteggiare difficoltà di ogni genere: quelle suscitate dalla destra politica ed economica con manovre di borsa e finanziarie intese a provocare la sfiducia ed il panico dei risparmiatori e degli operatori economici; quelle conseguenti alla pesante campagna della stampa detta di informazione volta a discreditare ogni iniziativa governativa; quelle inerenti alla distruzione dell'apparato amministrativo dello Stato; quelle infine suscitate dalle opposizioni interne alla D.C., interessate ad appesantire i tempi di attuazione delle riforme sulle quali maggioranza e governo erano impegnati. E' voluta la nostra pubblica e continua denuncia dell'insieme di codeste manovre, e' voluta la vigilanza dei nostri gruppi nelle assemblee parlamentari e nelle commissioni, e' voluto il pieno impegno del presidente del Consiglio on Fanfani e dei pochi ministri che ne hanno assecondato lo sforzo, perché tutto non venisse insabbiato con la tattica del ritardo e dei rinvii.

Non fu possibile estendere a tutta l'opinione popolare la consapevolezza della durissima battaglia che è stato necessario condurre per portare in porto le grandi riforme strutturali della nazionalizzazione dell'industria elettrica, della creazione della scuola media unica eguale per tutti e aperta a tutti, dell'approvazione dello Statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia, della istituzione dell'imposta cedolare e di altri provvedimenti che hanno inciso sulle strutture del Paese.

Si è detto che queste riforme non hanno fatto entrare un centesimo nelle tasche dei lavoratori ed hanno disturbato anche interessi legittimi di piccoli e medi risparmiatori. Ma la funzione del movimento operaio e socialista verrebbe

me umiliata al rango di un corporativismo fine a se medesimo ove esso rinunci alle riforme di struttura solo perché non si traducono in vantaggi economici immediati.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica ha inflitto una dura sconfitta ad uno dei più agguerriti monopoli capitalisti privando il sistema di accumulazione del capitalismo monopolistico del suo meccanismo più efficiente e creando con l'ENEL un ente pubblico di tipo nuovo che, se non verrà distolto dai suoi compiti essenziali, avrà una funzione primaria nella programmazione economica. La creazione della scuola media unica eguale per tutti e aperta a tutti, rappresenta un deciso passo verso la eliminazione delle disuguaglianze di classe e verso una trasformazione di un più efficiente strumento di sviluppo democratico.

Su un piano diverso la circolare del ministro delle Partecipazioni Statali per i diritti sindacali nell'impresa pubblica, anche se ha incontrato ed incontra forti resistenze nelle direzioni aziendali, ha avuto un valore di principio, destinato a influire sui rapporti sindacali e a tradursi in un importante successo in connessione con l'iniziativa del nostro Partito per uno statuto dei diritti dei lavoratori nella fabbrica e nell'azienda.

Certo non basta l'istituzione della nuova scuola media, non basta la nazionalizzazione di un importante servizio pubblico come quello energetico e meno che mai basta una circolare ministeriale per considerare risolti i problemi di struttura inerenti all'istruzione, al settore pubblico dell'economia, alla posizione dell'operaio del contadino dell'impiegato e del tecnico nel processo produttivo. Ma bisognava pur cominciare, ed averlo fatto rimane merito precipuo dei socialisti.

Il sabotaggio moderato del centro-sinistra

3. — Una battaglia come quella da noi impostata e condotta era destinata a suscitare, ed ha suscitato, opposizioni di una violenza inaudita. Tuttavia l'insidia maggiore non si è collocata fuori ma dentro il centro-sinistra ed ha trovato la sua più efficace espressione nell'ala moderata della nuova maggioranza democristiana emersa al Congresso di Napoli.

Ogni collaborazione con forze politiche e sociali che rappresentano ad un tempo la capacità di evoluzione e la continuità della società borghese e dello Stato da essa espresso, comporta per i socialisti una condizione permanente di vigilanza di polemica di scontro col settore moderato.

La nostra storia recente è ricca di esperienze del genere. Nessuno pensa di rifiutare o di ripudiare e condannare l'Aventino, la Concentrazione Antifascista in esilio, i CLN nell'epoca della Resistenza e della Liberazione, il governo tripartito socialista comunista e democristiano all'indomani delle prime elezioni libere e democratiche del 2 giugno 1946, solo perché questi organismi unitari risultarono aperti ad influenze moderate con le quali fu necessario fare i conti, e lottare o transigere a seconda delle circostanze pur salvaguardando le ragioni ideali e pratiche della battaglia antifascista. Del resto i comunisti, i quali abusano nei nostri confronti dell'accusa di debolezza e di cedimento, difesero coi denti le comuni esperienze di governo dal 1944 al 1947 furono collaborazionisti anche quando noi non lo fummo, fecero della partecipazione al governo una condizione non solo per fronteggiare il pericolo fascista, ma per la ricostruzione del Paese e per « permettere ai lavoratori di partecipare alla direzione dello Stato ed alla creazione di un regime democratico nuovo e

progressivo ». (Relazione al VI Congresso del P.C.I.). Il loro giudizio su quella prima esperienza collaborazionista fu positivo nonostante gli inevitabili errori, loro, nostri e dell'esperienza nel suo insieme. « Malgrado le lacune, le incertezze ed anche le insufficienze che si sono manifestate nella nostra azione di governo, l'opera dei ministri e dei sottosegretari comunisti è sempre stata una lotta tenace e serrata per il progredire della democrazia, ha avuto un'importanza politica fondamentale ed è stata feconda di grandi risultati sia per i lavoratori, che per i vasti strati popolari » (idem).

Il centro-sinistra non è sfuggito all'insidia moderata. L'impegno della D.C. è sembrato esaurirsi nella lotta assai severa per arrivare al voto della nazionalizzazione dell'energia elettrica e della istituzione della scuola media unica ed eguale per tutti.

Già pochi mesi dopo la formazione del ministero Fanfani era evidente che si esercitava sulla Democrazia Cristiana una forte pressione, esterna ed interna, per respingerla sulle sue vecchie posizioni centriste; che essa in alcuni dei suoi settori di maggioranza cedeva alla violenza offensiva della destra economica e della sua destra interna legata a filo doppio con quella esterna; che i suoi contrasti interni compromettevano sempre di più la realizzazione del programma concordato col nostro Partito.

Ricadeva quindi su di noi il compito urgente di organizzare una pressione capace di stroncare le manovre ritardatrici e dilatorie.

Fu questo il problema affrontato dal C.C. nella sua sessione di ottobre '62 in una discussione molto vivace tra maggioranza e minoranza che fino a quel momento erano andate sostanzialmente d'accordo.

La maggioranza impostò le sue proposte partendo da tre considerazioni: la necessità di attuare il programma concordato in febbraio prima della fine ormai prossima della legislatura; l'urgenza di far fronte alle manovre democristiane tendenti all'insabbiamento e al rinvio; la opportunità di inquadrare il programma ancora da attuare nella prospettiva di un accordo post-elettorale di legislatura da valere anche per le nuove giunte regionali. Questo delle giunte regionali, era un impegno che il Partito assumeva non sotto pressioni esterne, ma in rapporto alla sua concreta volontà di avere le Regioni e di averle al più presto, nel solo modo possibile, dati i rapporti di forza in Parlamento, e cioè con l'adesione della Democrazia Cristiana, senza di che le Regioni rischiavano di venire retrocesse da problema politico in via di soluzione a motivo di agitazione, se non addirittura di accademia, come nei dieci anni precedenti. Un accordo di legislatura appariva come il modo migliore di garantire la continuità della politica di progresso appena iniziata, di garantire la stabilità democratica contro il rischio di un perpetuo stato di crisi.

La minoranza del Partito parlò di fuga in avanti. Si trattava soltanto di impegnare in maniera più concreta le forze interne alla D.C. e le forze popolari acquisite al nuovo corso politico. Tutto venne subordinato dal C.C. ad una condizione perentoria ed assoluta, e cioè alla attuazione preliminare dell'accordo programmatico di febbraio.

La nostra battaglia non sortì l'effetto atteso e necessario. Nel Consiglio Nazionale democristiano di novembre l'attacco doroteo alla linea Fanfani ed al centro-sinistra non trovò adeguata risposta da parte della sinistra cattolica e da parte dell'on. Moro. L'esecuzione degli accordi venne graduata e condizionata a garanzie che noi avremmo dovuto dare in ordine alla stabilità democristiana.

ca, degradata ad una specie di minimo comune denominatore anticomunista. Nella proposta di un accordo di legislatura fu visto un espediente per forzare le decisioni della D.C. Si mise in discussione il carattere unitario del programma di cui invece ognuno dei punti condizionava ed integrava gli altri.

Il presidente del Consiglio sembrò risoluto a non tener conto delle rezioni del C.N. della D.C. e presentò alla Camera il complesso delle leggi di attuazione delle Regioni a statuto ordinario su di esso chiedendo ed ottenendo la procedura di urgenza. Venne contemporaneamente raggiunto un compromesso sui provvedimenti per l'agricoltura che rimandava alle leggi quadro regionali la questione dei poteri degli enti di sviluppo e delle riforme di maggior respiro ed intanto contemplava a favore dei mezzadri un più favorevole riparto dei prodotti e avviava il meccanismo dei mutui quarantennali per trasformare la mezzadria e la colonia in proprietà coltivatrice.

Si delineava sulle leggi di attuazione dell'ordinamento regionale una grossa battaglia parlamentare. L'imminenza delle elezioni spronava liberali monarchici e fascisti a ricorrere all'ostruzionismo. Poteva essere per il centro-sinistra la migliore delle occasioni per ritrovare lo slancio necessario e presentarsi alle elezioni compatto e risoluto. L'insidia moderata, all'interno della D.C., operò invece nel senso opposto, senza suscitare da parte della sinistra la necessaria controffensiva.

Nell'incontro dell'8 gennaio 1963 tra i quattro partiti della maggioranza, la D.C. subordinò l'adesione alla attuazione delle Regioni a condizioni di sicurezza democratica che riteneva ancora inesistenti. Era una tesi insostenibile ed anticostituzionale. L'attuazione della Costituzione è un obbligo che non può essere subordinato a stati di necessità, a contingenze del momento, a convenienze di partito. Se si scende su questo terreno non c'è più Costituzione e non c'è più legalità; la via è aperta a tutti gli arbitri.

La tesi democristiana venne respinta dal nostro Partito che ne indicò subito le gravi conseguenze: rottura della collaborazione tra i partiti della maggioranza; rottura programmatica del P.S.I. con la D.C.; scioglimento anticipato delle Camere su una posizione di ripiegamento del centro-sinistra cioè quanto di peggio si poteva fare per deludere e mortificare lo slancio con cui fino a quel momento i lavoratori avevano sostenuta la nuova esperienza.

Il C.C. si trovò a dover prendere nella sessione dall'11 al 13 gennaio una difficile decisione. Ormai era acquisito lo scioglimento delle Camere. La tentazione era grande di presentare una mozione di sfiducia che mettesse in crisi il governo sottolineando in maniera clamorosa le inadempienze democristiane. Non mancavano per questo motivi validi.

La maggioranza ritenne che una crisi di governo, in un momento assai delicato della vita pubblica nazionale ed internazionale, facendo decadere un insieme di importanti disegni di legge che attendevano il voto delle Camere, accentuando lo stacelo del nuovo corso politico, servisse soltanto alla destra che con tutte le sue forze solliava sulla crisi.

Pure evitando una crisi di governo, il C.C. considerò chiusa la fase della collaborazione con la D.C. fondata sull'accordo programmatico del febbraio 1962 e decaduta la proposta di ottobre per un accordo di legislatura.

Esso decise di fare della attuazione delle Regioni la condizione pregiudiziale di una eventuale ripresa di accordi con la D.C. dopo le elezioni e di appellarsi intanto al corpo elettorale perché condannasse le inadempienze democristiane.

e desse al P.S.I. la forza per il rilancio della svolta a sinistra in condizioni più avanzate e meglio garantite.

Così si è arrivati alle elezioni del 28 aprile.

Le elezioni del 28 aprile hanno confermato l'esigenza di un centro-sinistra più avanzato e meglio garantito

4 — Il Partito ha affrontato le elezioni del 28 aprile nella difficile situazione creata dalla crisi del centro-sinistra a seguito degli inadempimenti programmatici democristiani. Esso ha detto la verità ai lavoratori, su quello che si era fatto, su quello che non si era fatto, sulle cause degli inadempimenti. Ha chiesto la forza necessaria per promuovere una seconda e più avanzata fase della svolta a sinistra in grado di affrontare i problemi dei lavoratori e del Paese, di mettere ordine e di fare pulizia nella vita pubblica, di torcere il collo alla corruzione, di garantire le libertà individuali e collettive dei lavoratori nell'azienda, dei cittadini nei rapporti con lo Stato, di ridare efficienza alla amministrazione pubblica. Ha fatto della programmazione economica il tema centrale della sua campagna elettorale esponendo un programma preciso e concreto, che offre soluzioni adeguate ai problemi dello sviluppo economico e del progresso sociale e civile del Paese.

Il risultato non è stato pari al nostro impegno. Con 4.251.966 voti il Partito ha lievemente aumentato in cifre assolute rispetto alle elezioni del 1958, pur retrocedendo in percentuale dello 0,4% (dal 14,2 al 13,8%). Le perdite sono state sensibili nelle regioni del centro: Umbria, Emilia, Toscana, Marche. Progressi si sono avuti nel Nord: in Lombardia, Piemonte, Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e nel Sud: Lazio, Campania, Abruzzi, Molise, Basilicata. Il voto nuovo e il voto giovanile sono stati generalmente più favorevoli al Partito e nell'Italia centrale hanno compensato le perdite causate dalla pressione comunista su quei settori dell'elettorato di sinistra sentimentalmente legato alle vecchie posizioni frontiste. Gli eletti socialisti sono stati 87 alla Camera dei Deputati e 44 al Senato.

Rimanere sulle proprie posizioni non è mai un successo. Lo è molto meno quando una consultazione elettorale dà luogo ad un notevole spostamento di voti in rapporto con la mutata situazione sociale del Paese.

Circa le cause del nostro mancato avanzamento in esse furono prevalenti tre componenti. Fummo coinvolti nelle insufficienze e nelle inadempienze del centro-sinistra malgrado avessimo operato come nessun altro per rimediare alle prime ed impedire le seconde. Fummo più che attaccati aggrediti dai comunisti con l'impiego di tutti i mezzi e della influenza che a loro deriva anche dagli organismi di massa, dai sindacati e dalle leghe di base, dalle amministrazioni comunali che amministrano col nostro concorso. Ci trovammo a lottare con una organizzazione di partito invecchiata e limitata dalle concorrenze interne di frazione nella sua capacità di espansione territoriale e politica. Così lo spostamento di voti a sinistra è passato sopra la testa del Partito.

L'entità di tale spostamento è confermata dall'esame complessivo dei risultati elettorali.

Se il maggiore aumento percentuale di voti è andato ai liberali, passati dal 3,5% al 7% (con due milioni di voti e 39 eletti alla Camera), il più vistoso in cifre assolute è stato quello dei comunisti (dal 22,7 al 25,3% con sette milioni 700 mila voti e 166 eletti) seguito dai socialdemocratici (con un milione 874.379 voti e 33 eletti).

Le maggiori diminuzioni sono state della D.C. (dal 42,4% al 38,1% con undici milioni settecentomila voti e 260 eletti) e dei monarchici (dal 4,8 all'1,7% con 536.000 voti e 8 eletti). Stazionari i repubblicani con 420.000 voti e 6 eletti e i fascisti con due milioni e 100 mila voti e 27 eletti.

Se dalle cifre si passa alla loro valutazione si constata che il nostro Partito ha retto bene contro lo sferzato attacco di tutta la destra moderata ed estremista e meno bene contro quello insidioso dei comunisti.

La D.C. ha perduto voti non soltanto a destra ma anche a sinistra, a destra per l'accordo programmatico col nostro Partito, a sinistra per le inadempienze programmatiche e per avere intessuto la propria campagna elettorale di ambiguità reticenze ed ambivalenze.

L'aumento comunista ha sottolineato lo spostamento a sinistra a favore del partito operaio più saldamente organizzato, corrispondente agli spostamenti sociali in atto nel Paese (passaggio di vasti ceti dal sottoproletariato al proletariato) ed anche alle disillusioni causate dalla crisi del centro-sinistra a pochi mesi dalla sua costituzione. Tuttavia l'aumento dei voti comunisti non ha creato, e non poteva creare, una situazione politico-parlamentare nuova e diversa se non come palese dimostrazione della accentuata esigenza di giustizia sociale e politica che anima e sprona i lavoratori.

Negli altri schieramenti l'aumento dei liberali non ha dato luogo ad una situazione tale da rendere possibile un centro-destra pulito, il quale cioè possa fare a meno dei voti fascisti, così come l'aumento socialdemocratico non ha creato le condizioni del centro-sinistra pulito, senza cioè i voti socialisti.

Dopo le elezioni del 28 aprile come e più di prima la sola formula parlamentare valida e possibile è ancora quella del centro-sinistra. Il problema che rimane aperto è quello del quadro politico entro il quale si deve configurare la ripresa del centro-sinistra ed è quello del suo contenuto.

Attorno a questo problema il dibattito è aperto. Su di esso si è pronunciato il C.N. della D.C. nella sua sessione di luglio-agosto. Su di esso sta per pronunciarsi il 35° Congresso del nostro Partito.

La crisi politica di giugno ha posto il problema di un riesame di fondo delle condizioni per il rilancio del centro-sinistra

5. — L'attenzione del Partito si è accentrata subito dopo le elezioni sul problema del quadro politico entro il quale è chiamato ad operare il nuovo centro-sinistra e sul suo contenuto programmatico.

Mentre i comunisti si vedevano costretti dal loro stesso successo elettorale a rivendicare la loro presenza nel campo governativo, distruggendo così di un colpo quanto avevano detto contro l'atteggiamento del nostro Partito, da loro denunciato come un cedimento fino all'accordo programmatico del febbraio 1962, alcuni settori della D.C. consideravano le perdite elettorali del loro partito come un prezzo pagato più a quanto aveva accettato di fare, come la nazionalizzazione dell'industria elettrica, che a quanto aveva impedito, come le Regioni e le leggi agrarie.

La ripresa del dialogo non si presentava quindi agevole. C'era innanzi tutto da ricreare la fiducia che nel febbraio-marzo 1962 aveva presieduto all'inizio della esperienza del centro-sinistra.

Un errore iniziale della D.C. e dei socialdemocratici ha in quel momento concorso a peggiorare la situazione post-elettorale con la volontà espressa di aprire una crisi di fondo del governo prima di un serio dibattito tra i partiti, e in primo luogo tra il nostro Partito e la D.C. sulle circostanze che avevano posto in crisi il centro-sinistra alla vigilia delle elezioni e sulla valutazione dei risultati della consultazione elettorale.

Dietro l'attacco all'on. Fanfani, ed agli errori di direttiva politica genericamente a lui attribuiti anche da Saragat (errori della coalizione che ci sono stati ma tutti nel senso di un difetto di decisione e di coraggio nei confronti degli interessi conservatori e di destra) si delineava una operazione politica intesa a dare vita ad un centro-sinistra corretto e scolorito, inaccettabile per il nostro Partito, tale quindi da non essere in grado di affrontare il voto del Parlamento e da giustificare l'immediato scioglimento delle Camere, nella speranza di un risultato elettorale che indebolendo il nostro Partito, rendesse possibile il ritorno al centrismo, in una alternativa limitata alla contrapposizione tra un centro-sinistra pulito, senza i socialisti, e un centro-destra non scandaloso, senza i fascisti.

La crisi del governo venne ufficialmente aperta il 16 maggio con le dimissioni del ministero Fanfani.

L'indomani il nostro Comitato Centrale invitava i partiti di centro-sinistra a riprendere il discorso politico al punto in cui esso era stato interrotto nello scorso gennaio dalle inadempienze della D.C. e dando mandato alla direzione ed ai gruppi parlamentari di promuovere la soluzione della crisi di governo nell'ambito degli impegni politici e programmatici del Partito sostenendo la formazione di un governo di centro-sinistra che « per il suo programma, la volontà politica di applicarlo, la sua composizione renda possibile l'appoggio del P.S.I. ».

Per parte sua il Consiglio nazionale della D.C. si limitava ad approvare con una fittizia unanimità e senza discussione, la relazione Moro, che lasciava nell'ombra i maggiori problemi del momento pure ribadendo la validità della scelta politica fatta dalla D.C. al Congresso di Napoli, con l'esclusione di alternative sulla destra o di alternative centriste.

Il 25 maggio il Presidente della Repubblica conferiva all'on. Moro l'incarico di costituire il nuovo governo, senza che la sinistra democristiana e lo stesso designato avvertissero che, in quel momento, nel pieno della campagna contro il Presidente del Consiglio uscente una designazione che eliminava Fanfani, fosse pure quella del segretario politico della D.C., da un lato assumeva un implicito carattere di ripiegamento del centro-sinistra su posizioni meno impegnate, dall'altro presentava difficoltà di riuscita destinate a favorire il piano delle destre. La crisi durata più di un mese dal 16 maggio al 21 giugno, ha confermato quanto noi avessimo avuto ragione di consigliare la riconferma del ministero Fanfani in maniera da consentire il riassorbimento delle polemiche elettorali ed il chiarimento generale di cui il Congresso socialista offriva la migliore delle occasioni e un calmo e ponderato esito da parte dei partiti di un programma di legislatura.

L'on. Moro si trovò nella necessità di rinunciare al disegno di affrontare senz'altro il problema di un accordo di legislatura e di un maggiore impegno socialista fino alla nostra partecipazione effettiva alla maggioranza e al governo, per il che il nostro Comitato Centrale non aveva poteri di decisione.

Divenne necessario ripiegare su un ministero programmatico nei confronti del quale l'impegno socialista non poteva es-

sero diverso da quello assunto l'anno precedente nei confronti del ministero Fanfani, con la maggiore cautela imposta dal clima politico diverso e deteriorato.

Come un anno prima la nazionalizzazione dell'energia elettrica aveva rappresentato il punto chiave della svolta e l'elemento più caratteristico della rottura con la destra, così nella nuova trattativa assumeva un uguale carattere dirimente l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Su questo punto l'orientamento della D.C. dei socialdemocratici ed ovviamente dei repubblicani trova espressione nell'impegno di presentare subito alla Camera le leggi regionali del precedente ministero, più la legge elettorale, e questo senza subordinare l'attuazione del precetto costituzionale a condizioni politiche.

In politica estera il programma pur nell'ambito della NATO, comportava come fatto nuovo la adesione alla nuova strategia della pace annunciata dal presidente degli Stati Uniti nel discorso all'Università di Washington il 10 giugno.

In politica interna il programma accoglieva la nostra richiesta dell'adeguamento della legge di pubblica sicurezza e dei codici ai principi costituzionali ed alle esigenze dello Stato democratico e quella dello statuto dei lavoratori nelle fabbriche. Riconosceva alla scuola una posizione prioritaria nella spesa pubblica, impegnava il governo a presentare la legge sulla istituzione della scuola materna statale, ma nel contempo si riservava di risollevarne in sede di definizione della scuola paritaria la questione del contributo dello Stato alle scuole private.

La programmazione economica, il suo carattere, i suoi strumenti, le riforme ad essa connesse delle società per azioni, del sistema fiscale erano annunciate ma non definite con rigorosi criteri e precisi impegni. Per l'agricoltura si accoglievano le osservazioni mosse dai sindacalisti membri del CNEL al progetto Rumor, si elevava la parte dei mezzadri nella ripartizione dei prodotti dal 53% ad una quota dal 55 al 63%, venivano indicate misure atte a sollecitare l'estinzione della mezzadria, si decideva la parificazione delle condizioni assistenziali e previdenziali dei coltivatori a quelle delle altre categorie di lavoratori. Ma una volta ancora rimaneva aperto il problema dei poteri degli enti di sviluppo, per il che si proponeva il rinvio alla legge quadro regionale per l'agricoltura. In materia urbanistica non veniva accolto il principio dell'esproprio generalizzato dalle aree da noi sostenute.

Nella sua impostazione generale il programma si fondava su tre capisaldi: il carattere storico e non tattico od occasionale del centro-sinistra; la delimitazione della maggioranza a destra verso i liberali, a sinistra verso i comunisti, la fiducia che il P.S.I. assumesse nella maggioranza ed eventualmente nel governo un maggiore impegno.

Gli incontri della Camilluccia si conclusero il 16 giugno con tre riserve della delegazione socialista relativamente al programma elaborato. L'una intesa a chiarire che la questione di una organica partecipazione socialista alla maggioranza ed al governo rimaneva di esclusiva competenza del Congresso del P.S.I. e che, per intanto, l'impegno socialista non poteva andare oltre un appoggio esterno; la seconda intesa a precisare che se la limitazione della maggioranza verso i comunisti, corrispondeva realisticamente allo stato delle cose, tuttavia implicava la consapevolezza che il centro-sinistra, per tener fede al suo programma, avrebbe dovuto impegnarsi a fondo contro le resistenze e le manovre della destra economica e politica in concomitanza ed unione con l'azione dei lavoratori; la terza relativa ai limiti del programma concordato in materia di politica

di piano, di leggi agrarie, della legge urbanistica e della questione delle sovvenzioni di Stato alla scuola privata.

Le conclusioni degli incontri della Camilluccia vennero considerate insoddisfacenti da un settore della maggioranza autonomista del Comitato Centrale, più ancora in rapporto al quadro politico deteriorato in cui si inscrivevano e che non aveva dato luogo a un chiarimento di fondo, che in relazione al programma stesso le cui deficienze possono sempre essere colmate da una tenace volontà politica concretata anche nella scelta del personale politico, come pure in rapporto alla preoccupazione che la formula proposta di delimitazione della maggioranza potesse aprire un canale al sabotaggio del programma del governo. In tali circostanze il C.C. nella sua riunione del 17 giugno prendeva atto di « una dichiarazione del segretario del Partito intesa a precisare come in seguito ai dissensi determinatisi intorno alla valutazione del programma governativo, il C.C. non era in grado di dare la propria adesione per la formazione del nuovo governo ».

In seguito a tale comunicazione l'on. Moro rinunciava il 18 giugno all'incarico.

Per parte sua la Direzione del Partito si presentava dimissionaria alla riunione del C.C., dimissioni respinte dalla maggioranza con l'o.d.g. seguente: « Il C.C. respinge le dimissioni presentate dalla Direzione del Partito alla quale riconferma con piena fiducia il mandato di proseguire nell'azione politica deliberata al Congresso di Milano; ribadisce altresì la permanente validità della prospettiva di centro-sinistra come unica alternativa reale, nell'attuale situazione politica interna ed internazionale atta a determinare uno sviluppo democratico della politica italiana ».

Il C.C. decideva inoltre il rinvio del 35° Congresso del Partito al 21-25 ottobre.

La rinuncia dell'on. Moro ridava immediatamente slancio alla campagna delle destre per lo scioglimento del Parlamento. Nella stessa giornata del 18 giugno il Presidente della Repubblica informava il segretario del nostro Partito della condizione in cui reputava di trovarsi di dover rinunciare ad ogni altro tentativo di risolvere la crisi ministeriale nell'ambito dei partiti e di affidare l'incarico di formare il nuovo governo al Presidente della Camera on. Leone, con le conseguenze implicite in tale designazione.

Si sosteneva apertamente nella stampa moderata e di destra che se l'on. Leone non avesse ottenuto la fiducia lo scioglimento delle assemblee parlamentari sarebbe un « atto di scrupoloso legalismo costituzionale ». Si indicava addirittura la data delle nuove elezioni per il 29-30 di settembre.

L'incarico ufficiale al Presidente della Camera venne dato il 19 giugno. Il 21 l'on. Leone costituiva il suo ministero monocolore assegnandosi lo scopo di far fronte agli impegni costituzionali (approvazione dell'esercizio provvisorio e voto dei bilanci) per poi dimettersi, nella fiducia che nel frattempo il dialogo tra i partiti potesse riannodarsi.

Il problema che si pose al nostro Partito fu estremamente arduo. I governi cosiddetti di affari o amministrativi o d'attesa sono sempre aperti alla pressione dei gruppi economici di destra e rappresentano sempre una umiliazione per un Parlamento democratico.

D'altro canto il voto contrario dei socialisti avrebbe favorito l'avventura dello scioglimento delle Camere e della convocazione di nuove elezioni, nella atmosfera non più del 28 aprile ma del 18 aprile (le elezioni del 1948).

Il C.C. si pronunciò il 2 luglio per la astensione. L'o.d.g. della maggioranza constatava che si era « giunti alla formazione del governo Leone in conseguenza

del clima politico creato dall'azione persistente delle forze interne ed esterne della D.C. ostili al centro-sinistra, oppure intese a privarlo della sua carica ministeriale, la sola che consenta l'impegno del P.S.I. ».

Il C.C. si diceva « cosciente del tentativo di tali forze di portare rapidamente il Paese ad una estrema tensione politica che impedisse ai partiti di centro-sinistra ed al P.S.I. un approfondito esame della situazione, come premessa per giungere alla formazione di un governo fondato su una solida maggioranza politicamente qualificata, con un programma politico avanzato, in grado di ridestare la fiducia dei lavoratori e di avere quindi l'appoggio del P.S.I. ». Il C.C. riteneva « interesse di tutte le forze democratiche rendere impossibile tale tentativo »; ne denunciava « il carattere impopolare e la tendenza a pericolose involuzioni »; riaffermava che « l'insuccesso del primo tentativo post-elettorale di costituzione di un governo di centro-sinistra non era preclusivo »; ribadiva il proposito « di dare nel Congresso una esauriente risposta ai problemi attuali della società italiana e del suo sviluppo democratico », ribadiva inoltre « il suo giudizio negativo sui governi di affari i quali hanno sempre una potenziale carica di destra ».

Tuttavia il C.C. prendeva atto « che il ministero Leone si è assegnato un preciso limite di tempo, con una scadenza ravvicinata della quale il P.S.I. sarà comunque in grado di garantire l'osservanza », e invitava perciò i gruppi parlamentari socialisti ad astenersi nel voto di fiducia, con l'avvertimento che « tale astensione non derivando da alcun accordo programmatico né da alcuna adesione all'iniziativa di un governo di affari, non implica per il P.S.I. alcun obbligo nei confronti del governo, né alcun vincolo alla sua libertà di giudizio ed alla sua iniziativa ed ha la sola funzione di rendere possibile la ricerca delle condizioni politiche per far corrispondere le soluzioni parlamentari alle esigenze di progresso democratico e di giustizia sociale espresse chiaramente dal Paese ».

Contro la decisione del C.C. e contro l'astensione socialista, si è polemizzato con asprezza da destra e da sinistra. In pratica essa è valsa a sconvolgere il meditato disegno dei fautori dello scioglimento immediato. In buona sostanza la partita politica tra destra e sinistra non s'è giocata sul ministero Leone ma si giocherà nel prossimo novembre, in condizioni non pregiudicate grazie al senso di responsabilità dei socialisti.

Creare per novembre le condizioni del rilancio del centro-sinistra

6. — Creare per novembre le condizioni di rilancio del centro-sinistra è problema dei partiti e delle masse.

I partiti sono in movimento. La D.C. nel Consiglio Nazionale che ha tenuto dal 29 luglio al 2 agosto ha affrontato il dibattito che aveva schivato all'indomani delle elezioni. Essa ha dovuto tener conto del fatto che la liquidazione dell'esperienza di centro-sinistra, l'avrebbe coinvolta in una avventura reazionaria di imprevedibili conseguenze. Ed è bastato che le correnti, che nel centro-sinistra ravvisano non un provvisorio espediente tattico da accettare per contenerne e frenarne lo slancio, ma un salto qualitativo verso un nuovo equilibrio, facessero intendere la loro voce perché il tono generale del discorso si elevasse. L'attacco contro la destra e contro le tendenze ritardatrici dei moderati è risuonato in autorevoli e numerosi interventi.

Non sono con ciò solo venute meno all'interno le resistenze moderate, ma è

si è avvicinati ai temi e ai problemi della presente lotta politica con un senso maggiore di realismo e di responsabilità.

La valutazione delle elezioni del 28 aprile s'è puntualizzata nel riconoscimento di « una forte indicazione a sinistra » e di « una più vivace e profonda azione di giustizia e di sviluppo democratico da realizzare in collaborazione con le forze della sinistra democratica e col P.S.I. » (Moro).

L'appello ai socialisti per una maggiore corresponsabilità di maggioranza e di governo, è stato prospettato come l'architrave della costruzione dello Stato democratico, come la condizione in sé e per sé sufficiente della stabilità democratica, assicurata la quale, molte cose diventerebbero possibili che per la D.C. non lo erano.

E' stata accolta la sollecitazione di Fanfani alla ripresa del dialogo a novembre con prospettazioni che non possono essere soltanto quelle della Camillicchia ma devono scaturire da un riesame, da condurre all'interno della D.C., e tra i partiti della nuova maggioranza, in rapporto alla evoluzione della società italiana, a quella della situazione internazionale, e per quanto più specialmente riguarda i cattolici al nuovo ampio respiro di ecumenicità che anima la Chiesa. In tali condizioni la D.C. ha ribadito la validità « delle decisioni del Congresso di Napoli » e si è impegnata « a riprendere in novembre, dopo le attese decisioni del Congresso socialista, insieme col P.S.D.I. ed il P.R.I., il dialogo con il P.S.I., con l'intento di costituire una organica maggioranza di centro-sinistra ». Si è in tal modo avuta una prima risposta alla esigenza, da noi posta, del rilancio di una politica che era giunta al suo punto di esaurimento, nei limiti di un quadro ormai troppo ristretto.

Codesta coscienza del quadro da allargare, come aveva nutrito di sé la nostra campagna elettorale, così ha ispirato la corrente autonomista del Partito nel suo sforzo di indicare una prospettiva al di là della fase di attesa caratterizzata dal ministero Leone. Il documento che in tale senso è uscito in luglio dalle decisioni della maggioranza autonomista del C.C. fa parte integrante della presente relazione al 35° Congresso. Per la parte più direttamente collegata alla ripresa e al rilancio di novembre giova sottolineare l'autonomo processo che ha portato la maggioranza del Partito a formulare la prospettiva di un accordo programmatico tra i partiti del centro-sinistra che consenta non soltanto l'appoggio esterno del P.S.I., ma anche la partecipazione diretta alla maggioranza ed al governo, con l'assunzione di responsabilità plene, in modo da garantire l'adempiimento degli impegni programmatici e da infrangere le resistenze opposte dalle forze conservatrici.

« Per questo occorre — ha ribadito la corrente autonomista — che al maggiore impegno del P.S.I. corrisponda un impegno programmatico di ampio respiro e di incisivo contenuto rinnovatore e riformatore da parte della maggioranza di centro-sinistra ».

Il programma e la volontà politica di applicarlo ridiventano così l'elemento discriminatore dell'atteggiamento dei partiti.

Nell'intenso processo in atto di caratterizzazione programmatica e politica, una posizione di remora è quella assunta dalla socialdemocrazia. Saragat, il quale aveva all'indomani delle elezioni concorso ad appesantire la situazione con generici accenni agli errori politici di Fanfani e del centro-sinistra, venuti in soccorso agli analoghi attacchi della destra interna ed esterna della D.C., va ora assumendo una posizione di moderatore di pretesi estremismi nostri e perfino democristiani, con un netto distacco dai problemi reali del lavoratori e del Paese.

E' un artificio demagogico quello di prospettare l'esigenza di case, scuole, ospedali in contrapposizione alle riforme di struttura. Se quelle fondamentali esigenze delle masse popolari sono state sacrificate, lo si deve a una struttura economica e sociale dominata dagli interessi dei grandi gruppi capitalistici, perché esse possano essere soddisfatte, occorre modificare quella struttura in modo che dominanti siano gli interessi della collettività. L'intervento dello Stato mediante provvedimenti settoriali si è dimostrato insufficiente e ha dato luogo a enormi sperperi di mezzi finanziari, solo una politica di programmazione economica generale può risolvere i problemi della casa, della scuola e dell'assistenza col minimo costo per la finanza pubblica. Le riforme di struttura e la programmazione non sono un'alternativa rispetto al benessere; sono la condizione del benessere assicurato a tutti e non ai pochi privilegiati.

E' questo che i lavoratori vogliono, è su questo che in definitiva giudicheranno il centro-sinistra. Il programma col quale il nostro Partito si presentò alle elezioni, quello che ha posto a base della ripresa del dialogo politico con la D.C., muove da codesta esigenza e va incontro a codesta attesa e a codesta volontà delle masse.

La grande svolta nei rapporti tra Mosca e Washington apre nuove luminose prospettive di pace

7. — La firma a Mosca il 25 luglio scorso della tregua nucleare tra Unione Sovietica Stati Uniti e Inghilterra è l'avvenimento internazionale di maggiore rilievo da 18 anni in qua, superiore per importanza al « trattato di Stato » che nel 1955 consacrò la neutralità dell'Austria e condusse al ritiro delle truppe sovietiche dal Semmering. Lo è in sé e per sé, in quanto la tregua nucleare libera l'umanità dall'incubo dello inquinamento dell'atmosfera e prelude alla riduzione degli armamenti atomici. Lo è in rapporto agli avvenimenti che hanno preceduto o accompagnato la tregua. Tra questi i maggiori sono stati: la crisi di Cuba nell'ottobre-novembre 1962 che portò il mondo sull'orlo della guerra atomica; la polemica sovietico-cinese sulla coesistenza pacifica che s'è trasformata in rottura clamorosa dopo la firma della tregua; la nuova strategia di pace degli Stati Uniti enunciata dal presidente Kennedy nel discorso del 10 giugno alla Università di Washington.

La crisi cubana, con l'installazione nell'isola dei Caraibi di basi missilistiche sovietiche e col blocco navale decretato dagli Stati Uniti, mise in drammatica evidenza che dove si affrontano le due maggiori potenze del mondo non si ha un conflitto locale ma si va fatalmente allo scontro generale dei due blocchi. In tale senso l'oggetto della crisi, cioè la indipendenza di Cuba, passò immediatamente in secondo piano. Lo stesso Castro avvertì che l'isola diventava la pedina di una gara mondiale di potenza che la sovrachia. La saggezza di Krusciov nel decidere lo smantellamento delle basi missilistiche, la fermezza di Kennedy nel resistere alla pressione dei circoli oltranzisti americani, salvarono la pace. Ma il pericolo era stato tale e di tale entità, da impegnare i due protagonisti a ricercare qualcosa di più di un compromesso limitato alla area in cui il contrasto si era determinato.

La polemica sovietico-cinese esplosa in forma clamorosa e drammatica in occasione della firma della tregua nucleare ha cause ideologiche e politiche che riguardano l'insieme della dottrina e della prassi comunista in ogni parte del mondo. Ma intanto essa spezza il monolitismo del bloc-

co dei Paesi comunisti, e pone allo scoperto un oltranzismo dogmatico e settario che ha frenato per anni l'avvio ad una politica di accordo dell'Est con l'Ovest, così come per altro verso, ed altri motivi, il rifiuto della Francia del generale De Gaulle di firmare la tregua nucleare ha posto in crisi il blocco atlantico.

La nuova strategia di pace degli Stati Uniti è stata enunciata nel discorso del 10 giugno dal Presidente degli Stati Uniti e costituisce la prima manifestazione che si è avuta, da molti anni in qua, di un modo nuovo di considerare i problemi della pace da parte di uno dei protagonisti, anzi del maggiore protagonista dell'Occidente. L'invito a ripensare i problemi connessi alla guerra fredda, ai rapporti con l'Unione Sovietica, al pericolo mortale della corsa agli armamenti, era destinato a. l'ave e una eco tanto maggiore in quanto trovava a Mosca un interlocutore pronto ad accettarlo.

Inoltre va ricordato il contributo dato alla distensione dal defunto Pontefice Giovanni XXIII con l'enciclica « Pacem in terris » documento insigne di una lucida e coraggiosa concezione della pace.

La tregua nucleare non è e non può essere, qualche cosa che si esaurisce in se medesima. E', per convinzione generale, l'inizio di una nuova politica internazionale, di cui già si intravedono le tappe successive, col discorso aperto su un patto di non aggressione tra i due blocchi, sulla sistemazione della questione tedesca da valere almeno per i prossimi anni, su una sostanziale riduzione degli armamenti.

Enormi saranno ancora le difficoltà da superare (basta ricordare a tale proposito la rapidità con cui si appassirono e sfiorirono le speranze sorte attorno al cosiddetto « spirito di Camp David » all'epoca dell'incontro tra Krusciov e Eisenhower nel 1958) ci saranno ancora urti, ci saranno crisi, anzi ce ne sono tutti i giorni. La nostra fiducia nasce da una valutazione obiettiva. Stati Uniti e Unione Sovietica sono arrivati a un equilibrio delle forze che comporta o l'organizzazione della coesistenza pacifica oppure lo scontro con tutte le spaventose conseguenze che ne derivano. Importa poco che la superiorità nucleare sia, in senso assoluto, degli americani, come generalmente si ritiene, o dei russi, quando gli uni e gli altri dispongono di mezzi più che sufficienti per una reciproca totale distruzione. Siamo al punto in cui la guerra uccide la guerra.

La consapevolezza di questo nuovo dato della situazione muta radicalmente i termini in cui i problemi di politica internazionale si sono posti nei quindici anni trascorsi e toglie gran parte del loro significato ai miti attorno ai quali si disputa da tanti anni.

A ciò hanno contribuito in maniera determinante i Paesi del terzo mondo i quali hanno problemi d'interesse fondamentale per risolvere i quali non basta la coesistenza competitiva, ma occorre la cooperazione internazionale.

Il punto debole della situazione è ora rappresentato dal vuoto europeo. L'Europa ha fatto un formidabile passo in avanti nel campo della produzione. Il nostro vecchio continente non è più alla mercé degli aiuti americani, come lo fu negli anni successivi alla guerra, anzi è diventato per l'America un insidioso concorrente. Lo sviluppo industriale ha favorito la integrazione economica fino alla costituzione del Mercato Comune Europeo. Ma politicamente l'Europa è in balia di nazionalismi incapaci di intendersi. Sono sorti istituti comunitari, tutti più o meno privi di potere politico e di controllo democratico; c'è a Strasburgo un Parlamento europeo; c'è un Consiglio d'Europa; non c'è l'Europa. La Francia è caduta con il generale De Gaulle sul piano dell'Europa delle patrie, cioè di una alleanza del vecchio tipo, in un sistema che essa vorrebbe guidare e dominare. L'euro-

geismo del vecchio cancelliere Adenauer — che in queste settimane si riterrà alline dal potere — è stato concepito in termini di supremazia e rivincita tedesca. L'Inghilterra tentata per anni fuori del Mercato Comune Europeo, quando ha chiesto di aderirvi si è urtata al rifiuto francese. Il patto franco-tedesco del gennaio scorso è nato morto e molto probabilmente non sopravviverà al ritiro di Adenauer; comunque esso era stato concepito in funzione non della unificazione dell'Europa ma dell'egemonia tedesco-francese. Lo sforzo delle potenze minori è stato praticamente annullato dal prevalente gioco francese e tedesco. Il nostro Paese, che aveva ed ha una funzione importante a cui assolvere in questo campo, si è destreggiato straccamente tra Scilla e Cariddi cercando di rappezzare le cose, senza mai assurgere alla efficienza piena di una consapevole iniziativa.

Attualmente gli istituti comunitari sono tutti più o meno in crisi, in primo luogo il Mercato Comune.

Da ciò il vuoto europeo che non può essere lasciato esposto al rischio di essere colmato da soluzioni autoritarie e nazionaliste. L'unificazione europea nelle forme attualmente possibili è quindi tra i maggiori problemi della nostra epoca. E' ad un tempo un problema politico ed economico ed un fattore essenziale dell'equilibrio mondiale. E' una iniziativa da trasferire dalla tecnocrazia ai popoli e ai partiti del popolo, in primo luogo i partiti e i movimenti socialisti.

Per parte sua il nostro Partito, nell'ambito modesto ma significativo delle sue possibilità, ha fatto quanto poteva per favorire il nuovo corso di politica internazionale.

Lo ha fatto in armonia con la sua tradizione internazionalista pacifista e neutralista, convogliando ogni sua iniziativa verso l'eliminazione delle cause di frizione e di urto dei blocchi militari in cui è diviso il mondo. Il metodo al quale si è attenuto è stato quello di respingere ogni interpretazione unilaterale degli avvenimenti internazionali; di non subordinare mai la propria azione agli interessi di potenza dei blocchi; di valutare le iniziative dei singoli Stati in relazione alla causa della pace e non al trionfo di un blocco sull'altro; di non sacrificare l'instabile equilibrio in atto in mancanza di un equilibrio più sostanziale e concreto.

Senza rimettere in discussione l'adesione alla NATO e gli obblighi che ne derivano, e nella consapevolezza che è in atto un processo di revisione sul quale la democrazia italiana ha un suo specifico contributo da apportare, l'influenza del Partito sulla politica estera italiana si è manifestata, specie durante il governo di centro-sinistra, in favore di una costante azione per la distensione internazionale e la coesistenza pacifica, di soluzioni equilibrate e controllate delle questioni controverse, dell'appoggio a tutte le iniziative di pace da chiunque promosse.

Nella politica estera italiana il Partito ha sempre sollecitato autonome iniziative di distensione, ed ha indicato il suo campo di azione in una più attiva presenza all'ONU; nell'impegno per la unità dell'Europa e intanto per l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale e diretto, nello sforzo di democratizzazione degli istituti comunitari europei e specialmente di quelli del Mercato Comune nella solidarietà coi popoli in lotta per la loro indipendenza; in un'assidua presenza diplomatica economica e culturale in Africa; nel dovere di allontanare dall'Italia ogni rischio o minaccia nucleare evitando impegni militari non proporzionati ai nostri mezzi ed al nostro compito. Perciò il Partito ha accolto con particolare favore lo smantellamento delle basi americane dei missili Jupiter sul nostro territorio e l'annuncio che non sono state né richieste né concesse basi nei nostri porti per i sommergibili armati di missili Polaris.

Nell'estate 1961, quando il mondo s'è trovato d'improvviso di fronte al drammatico acuitarsi della crisi di Berlino, con l'erezione del muro che ha spaccato in due l'ex capitale tedesca e lungo il quale il frequente crepitare del mitra è un costante e drammatico richiamo alla gravità ed alla assurdità della situazione che si è creata, il Partito si è pronunciato per un compromesso fondato sul riconoscimento di fatto della divisione della Germania e su di uno statuto di Berlino atto a garantire l'indipendenza della città, le sue relazioni con l'esterno, l'esercizio effettivo della libertà dei berlinesi. Esso ha considerato e considera l'unificazione tedesca come condizionata dalla neutralizzazione della Germania.

Di fronte alla denuncia da parte dell'Unione Sovietica della tregua nucleare ed alla ripresa delle esplosioni atomiche (luglio 1961) ha preso la sola posizione conforme agli interessi dell'umanità, senza distinguere tra missili e bombe sovietiche e missili e bombe americane, condannando la violazione della tregua, sollecitando la riconferma.

Nella crisi cubana dell'autunno 1962 il Partito ha preso posizione per l'indipendenza di Cuba nei confronti della minaccia di aggressione delle forze oltranziste imperialiste americane, ma anche contro l'armamento nucleare dell'isola da parte sovietica che faceva di Cuba la pedina di un contrasto di potenza ad essa estraneo.

Nella crisi che si è aperta in Europa nello scorso gennaio, con la posizione del generale De Gaulle contro l'ingresso della Gran Bretagna e degli Stati scandinavi nel Mercato Comune Europeo, con la rivendicazione francese di un armamento nucleare autonomo, con il trattato franco-tedesco che sospendeva sul vecchio continente l'ombra della egemonia di due nazionalismi e di due militarismi incompatibili con la costruzione dell'Europa democratica, il Partito ha sollecitato la contrapposizione al piano di De Gaulle di una alternativa democratica europea che non postulasse soltanto l'ingresso della Gran Bretagna e dei Paesi scandinavi nel MEC ma comportasse un organico rilancio dell'unificazione europea.

Si è schierato con ogni energia contro il franchismo in Spagna ed i suoi delitti che hanno suscitato orrore ed indignazione in tutto il mondo e devono valergli l'isolamento e l'opposizione da parte di tutto il mondo civile. Ha sostenuto gli scioperanti spagnoli. Ha dato il proprio appoggio morale alla lotta per la libertà del popolo portoghese ed al movimento di liberazione contro il colonialismo portoghese. Ha solidarizzato con le conferenze dei paesi neutrali e non impegnati nel 1961 a Belgrado e quest'anno ad Addis Abeba. Ha salutato l'indipendenza algerina come una tappa importante del riscatto dei popoli dalla servitù coloniale.

Ha seguito ed incoraggiato il movimento della sinistra francese contro De Gaulle. Ha considerato e considera la prospettiva di una prossima vittoria elettorale laburista in Inghilterra come tale da modificare l'indirizzo politico dell'Europa.

Si è pronunciato contro ogni forma di proliferazione e diffusione delle armi atomiche e quindi contro l'armamento unilaterale atomico della Francia o per altro verso della Cina e in particolare contro l'armamento atomico della Germania. E' favorevole alla creazione di zone denucleizzate in Europa, in Africa, in Asia, nell'America latina. Ha sollecitato una attiva presenza del movimento operaio e dei partiti socialisti, e quindi la nostra presenza nel MEC e in genere negli organismi comunitari per contrastare la tendenza a farne delle aree chiuse.

Come in politica interna, così in quella internazionale ha combattuto lo spirito di crociata e l'oltranzismo, dando in ogni campo il suo contributo alla coesistenza

ed alla collaborazione tra quanti hanno in comune l'aspirazione alla pace e ne accettano il solo metodo valido, quello del negoziato.

Insistere con tenacia sulla nostra linea in costante legame con la realtà del Paese

8 — La concordanza tra le direttive di politica internazionale e di politica interna è un dato significativo della chiara posizione del Partito. Non per caso del resto più di una volta, su problemi di forte impegno (programma da porre a fondamento della svolta a sinistra, appoggio iniziale al centro-sinistra, valutazione di alcuni fondamentali avvenimenti di politica internazionale o interni) il Partito è stato assai più unito di quanto la cristallizzazione delle frazioni non abbia lasciato apparire.

Esso può esserlo ancora nella seconda e più impegnativa fase del centro-sinistra, se ogni presa di posizione, sia di consenso o di critica, muoverà dal riconoscimento che nella realtà della situazione del Paese, nella fase di equilibrio raggiunto dalle forze politiche e di classe, l'appoggio del Partito al centro-sinistra ha rappresentato e rappresenta uno sforzo serio e consapevole per avviare un discorso costruttivo sulle riforme di struttura e sulla programmazione economica.

Le difficoltà interne del centro-sinistra, i suoi limiti, i suoi stessi errori, non sono stati una sorpresa, né si può trarre da essi una condanna dell'iniziativa del Partito.

La minoranza del CC dopo avere contestato la stessa possibilità di una politica di svolta a sinistra, fondata su un incontro con la D.C., è di recente ripiegata su una impostazione meno radicale, anche se nella sostanza non diversa, in quanto implica le medesime conseguenze politiche. Essa propone che non si pongano limiti alla maggioranza di centro-sinistra e che l'incontro avvenga non solo con il Partito Socialista, ma anche coi comunisti. Nell'ultima riunione del CC ha introdotto nella sua risoluzione il concetto che « il PSI deve dichiararsi pronto a sostenere soltanto un governo che si contrapponga alla destra e che, avvalendosi dell'apporto di tutte le forze democratiche e di progresso esistenti in Parlamento e nel Paese, si impegni alla realizzazione di un programma di attuazione costituzionale, di rinnovamento delle strutture economiche e di intervento positivo per la salvaguardia della pace ».

Ma dietro la voluta indeterminazione della formula si ripropone in verità, la politica, che venne tentata nel periodo della Liberazione e che ebbe termine, nelle condizioni insorte dopo la rottura Est-Ovest, e dalla cui fine nacque il lungo periodo di conservazione ed immobilismo in Italia.

Questa linea rimette in discussione le stesse deliberazioni dei Congressi di Torino e di Venezia, le quali muovevano dal presupposto che i socialisti non condizionano le loro scelte ad una analoga scelta dei comunisti. Ma, quel che è più grave, essa indica una prospettiva politica inesistente, certo per lungo tempo irrealizzabile e quindi implica la rinuncia ad una effettiva azione positiva, che consenta, nelle condizioni date, i possibili avanzamenti delle classi lavoratrici. La conseguenza sarebbe un brusco salto indietro, la liquidazione di quel tanto che è acquisito con lo schieramento di centro-sinistra, l'insprimento dei rapporti politici e sociali in una situazione senza sbocco politico positivo. In definitiva il risultato sarebbe di ricondurre tutto intero il movimento operaio ad una battaglia puramente difensiva senza che il grande problema dell'in-

contro storico tra cattolici e movimento operaio riceva una soluzione politica positiva.

La maggioranza del Partito è stata d'altra parte accusata di avere sacrificato la strategia alla tattica, le prospettive di fondo alle soluzioni contingenti, la strada maestra della lotta e della maturazione delle masse nel Paese alle soluzioni di vertice, per arrivare alla conclusione che « non è necessariamente da escludere la possibilità di compromessi tattici, e quindi non sono da escludere accordi programmatici con la D.C., anche per una comune maggioranza, purché questi accordi non contraddicano o comunque non alterino lo sforzo principale ». (*Problemi del Socialismo*).

La discussione in questi termini merita considerazione, anche se mai il Partito ha sacrificato i fini ultimi a quelli contingenti, la strategia alla tattica, lo sforzo principale a un risultato spicciolo o settoriale. Al centro di tutto c'è il problema di dare un contenuto effettivo alla democrazia in tutti i campi, problema tutt'altro che marginale e secondario. E tuttavia il Partito non ha taciuto che si tratta pur sempre di uno sforzo e di un discorso riferibili a una esigenza che non modifica nel suo fondo, la posizione di lotta del Partito, nei confronti della società capitalista e la sua volontà di far prevalere per via democratica la concezione socialista dello Stato e della società. Per questa ragione il Partito non ha rinunciato mai a portare avanti la sua critica del sistema anche quando accede ad accordi tattici.

Per questa ragione ha subordinato e subordina ogni suo impegno di appoggio o di collaborazione ad una svolta reale ed incontestabile, alla permanente rottura con la destra, ad un avanzato e combattivo programma, ad un'azione coerente tenace e senza incertezze per la sua attuazione. Né il Partito è andato alla ricerca di accordi di vertice, prima di avere con tutti i mezzi di cui dispone, e che sono purtroppo limitati, cercato di attingere dall'appoggio popolare la forza per fare dell'accordo tra i partiti l'espressione di una spinta delle masse. Nulla è stato improvvisato. Ci sono voluti sette anni dal Congresso di Torino in cui il dialogo coi cattolici venne posto coi piedi per terra, come dialogo con la D.C.; ce ne sono voluti cinque dal congresso di Venezia, per arrivare all'accordo programmatico del febbraio 1962.

Tutto quindi induce alla convinzione che bisogna insistere in modo tenace sulla nostra linea, rielaborandola via via ed adeguandola alla situazione, come essa appare nella realtà del Paese. L'indirizzo fondamentale rimane pur sempre quello della svolta a sinistra, che passa per un incontro coi cattolici, essendo ormai chiaro ed acquisito, che deve trattarsi di una vera svolta, non di espedienti trasformistici o di una riedizione, appena corretta, del centrismo.

Dibattere apertamente le ragioni che impediscono l'alleanza tra socialisti e comunisti pur nella consapevolezza della comunità di interessi e di rivendicazioni di tutti i lavoratori

9. — Al centro delle preoccupazioni di un partito socialista c'è sempre l'aspirazione alla unità dei lavoratori. Non solo i problemi del socialismo ma anche quelli ad essi indissolubilmente legati della libertà e della democrazia, sono di tanta più facile soluzione quanto più compatto è lo schieramento operaio.

Il Partito, nella sua ormai lunga e sto-

rica vicenda, ha subito scissioni: quella comunista a sinistra, quella socialdemocratica a destra, non ne ha promosso. Esso non ignora però che l'unità non è un mito ma una conquista. Ha perciò accettato quando è stato necessario, ed accetta ora che è necessario più che mai, di condurre senza titubanza la polemica sulla piattaforma politica sulla quale l'unità può diventare possibile e sul partito in grado di realizzarla e che dovrà essere, secondo la formula sempre valida di uno dei nostri congressi di esilio, « proletario, internazionalista, democratico nella struttura e nei metodi, unanimità nei fini, autonomo di fronte a tutti gli Stati, Unione Sovietica compresa capace di realizzare nella rivoluzione italiana e nei suoi istituti la sintesi del socialismo e della libertà ».

Su questo postulato la polemica è sempre aperta. Lo è coi socialdemocratici che lasciarono cadere nel 1957 l'invito del nostro Congresso di Venezia per la riunificazione e la cui carenza sul piano della lotta di classe comporta di fatto la rinuncia agli obiettivi finalistici del Socialismo. Lo è coi comunisti, per la posizione che occupano nel nostro Paese, ed anche per l'uso e l'abuso che fanno della parola unità interpretandola in termini di egemonia.

Certo molte cose sono avvenute ed avvengono destinate a larghe rinercessioni in ogni partito operaio, dal crollo del mito di Stalin, alla fine del monolitismo comunista con la rottura tra cinesi e sovietici, alle condanne ed alle riabilitazioni successive dell'esperienza jugoslava.

Quello che un tempo veniva definito revisionismo, e che tale era in rapporto al leninismo, è oggi largamente accettato; ma rimangono ancora aperti i problemi del contenuto di libertà e di democrazia del potere socialista, dell'ordinamento politico del regime socialista, dei modi di gestione della economia collettiva del contenuto concreto della nozione di autonomia rispetto alla politica di potenza degli Stati e dei blocchi anche se si tratta dello Stato sovietico o del blocco di Varsavia.

Il Partito ha dato in questi anni un contributo non indifferente di ordine teorico e politico alla elaborazione dei temi sui quali si può nuovamente costruire la unità del movimento operaio. Ma una discussione seria su di essi non è stata nemmeno avviata: si è continuato a polemizzare dai comunisti contro un bersaglio di comodo, cioè contro la concezione puramente formale della libertà, propria del liberalismo borghese, come se essa fosse quella socialista.

Al contrario, rispetto alle due versioni del movimento operaio di ispirazione marxista, quella socialdemocratica e quella comunista, il PSI ha precisato sempre più chiaramente la sua posizione. Esso si pone sul terreno della democrazia, ma contesta la realtà della democrazia in una società divisa in classi, come la contesta in uno Stato totalitario anche se fondato su un sistema economico di tipo socialista.

Ciò significa che il Partito Socialista non pone i problemi della libertà e della democrazia in modo astratto, ma li pone con la coscienza che essi sono storicamente condizionati dai rapporti delle classi e che per renderli reali occorre modificare tali rapporti. Non fa carico agli Stati comunisti della mancanza di istituti politici propri di altri ambienti storici, come i parlamenti dell'Europa occidentale o le istituzioni nord-americane, ma della mancanza di una effettiva vita democratica delle istituzioni statali, della sopravvivenza del partito unico con carattere monolitico e senza pluralismo interno, dei riflessi che ciò ha nella vita pubblica, nello Stato, nelle organizzazioni sindacali. Non fa processi alle intenzioni, ma nei confronti del Partito comunista

italiano che si è formato nella lotta contro il fascismo e vi ha scritto pagine di gloria, che è giunto nell'ultimo ventennio a maturità politica nella travagliata vita della nostra democrazia, vivendone le esperienze e acquisendone i valori, constata che i suoi vincoli internazionali gli impediscono di applicare questi valori anche nel giudizio sulle esperienze comuniste del potere ed in specie quelle dei Paesi dell'Europa centro-orientale, che hanno larga affinità di lotte e conquiste civili con l'Italia. In esso inoltre domina ancora la concezione del partito monolitico e perdura la tendenza a tramutare in egemonia qualsiasi rapporto nato sul terreno dell'incontro unitario. In tale modo esso toglie ai principi che proclama la sola garanzia valida, quella che consiste nel tradurre i principi stessi in regola di vita in tutte le manifestazioni del pensiero e dell'azione.

Dall'altro lato l'identificazione con uno dei blocchi in cui il mondo è diviso e con il sistema che esso rappresenta, toglie efficienza alla lotta per la pace e porta i comunisti nella lotta per la pace, che pure conducono con impegno e slancio, a posizioni unilaterali, nelle quali la autonomia di giudizio è impossibile.

Tale situazione può mutare ed i socialisti devono battersi perché muti. Ma il cammino sarà lungo ed accidentato.

La discussione nel corso degli ultimi due anni, non ha compiuto progressi notevoli. Essa si è inasprita anche in relazione alla costante deformazione comunista delle nostre direttive di politica interna. Se di fronte alla esperienza di centro-sinistra la posizione dei comunisti è stata, secondo una recente affermazione di Togliatti, « molto differenziata e non riducibile a una negazione frontale », se dopo le elezioni ed il grosso successo in esse conseguito i comunisti non hanno trovato altro da rivendicare se non il loro diritto di accesso alla maggioranza governativa; per contro la polemica nei nostri confronti è stata condotta con lo spirito di una negazione totale e frontale delle nostre ragioni.

Allo stato attuale delle cose il 35° Congresso deve quindi prendere atto che permangono le ragioni, le quali rendono oggettivamente impossibile una alleanza generale tra socialisti e comunisti per la conquista del potere, pur nella coscienza della comunità di interessi e di rivendicazioni dei lavoratori dei due Partiti.

Rafforzare i legami con le masse e potenziare la democrazia all'interno del Partito

10. — Il problema fondamentale del Partito Socialista dal quale dipende la sua stessa esistenza come partito di massa, e quello dei suoi legami con le masse popolari, della sua capacità d'azione nella società civile, come premessa necessaria per la sua lotta politica e parlamentare, che non può non essere che un riflesso di tale azione. Senza di questo quali che siano le formule e le esigenze, il Partito si trasforma in una corrente di opinione, dove la degenerazione parlamentaristica e di vertice diviene inevitabile.

La forza del Partito è nel permanente legame dei socialisti con le organizzazioni dei lavoratori. In campo sindacale la presenza dei socialisti nella CGIL, che è fuori discussione, dà luogo a problemi, che sono interni del movimento operaio e come tali vanno affrontati dalla nostra corrente sindacale, coerentemente con lo impegno di perseguire l'obiettivo della ricostruzione dell'unità sindacale in un sindacato democratico nella sua struttu-

ra interna e nei suoi obiettivi, indipendente dal padronato, dai partiti e dal governo. La spinta all'unità e all'autonomia sindacale, come condizione della pienezza del potere contrattuale dei lavoratori scaturisce dalla esperienza e dalla volontà dei lavoratori ed è interesse della democrazia.

Così, su di un diverso piano, si pongono i problemi del potere locale. Una pregiudiziale anticomunista per la formazione di giunte negli enti locali non può essere fatta propria dal Partito Socialista, come non può essere accettata una schematica ed uniforme estensione del centro-sinistra in tutte le amministrazioni. Tale posizione non corrisponde alla estrema varietà delle situazioni locali ed alla natura delle forze politiche in essa presenti. Il giudizio va quindi rimesso alle organizzazioni di base senza vincoli rigidi in nessun senso. Dipenderà dal tipo di rapporti politici, dalla corrispondenza o meno del programmi agli interessi dei lavoratori, dal comportamento delle organizzazioni politiche, comprese quelle comuniste, verso il Partito Socialista, la decisione sulle maggioranze da costituire e su quelle da conquistare nel corso delle elezioni amministrative del prossimo anno. Il solo criterio valido è quello di predisporre le soluzioni che meglio garantiscono lo sviluppo e l'efficienza degli enti locali in correlazione alle aspirazioni popolari e con l'interesse generale della lotta democratica nel Paese.

Fondamentale per il Partito è il problema della sua vita interna. Il Congresso ha il dovere di verificare che cosa è diventata la sua struttura organizzativa sotto il peso della degenerazione delle correnti in frazioni e della loro cristallizzazione.

Nessuno pensa a ripudiare i principi di democrazia interna, che sono una conquista fondamentale e come tali vanno ribaditi. Ma occorre agire con fermezza perché la democrazia non sia intesa in modo puramente formale o perfino paternalistico, privando in realtà la base del Partito del potere di contribuire quotidianamente alla elaborazione della linea politica del Partito e sostituendo di fatto alla sua volontà quella di ristretti gruppi dirigenti, come in varie occasioni è avvenuto.

Questo fenomeno, che in parte è conseguenza del frazionismo ed in parte di metodi di direzione errati, contribuisce a svuotare il Partito di alcuni valori ideali che sono il presidio della sua forza e ne inibisce la lotta e la volontà unitaria. Caratteristico è in questo senso il prevalere delle cariche pubbliche rispetto alle altre funzioni, con il rischio del trasformarsi delle correnti in gruppi di potere intenti alla conquista di tali cariche. Una altra caratteristica è quella del cumulo delle cariche e della chiusura del quadro dirigente, che scoraggia energie nuove dall'impegnarsi nell'attività del Partito e rende difficile e stentato il rinnovamento negli organi centrali di direzione ed in quelli periferici. Si profila inoltre un contrasto tra le esigenze tecniche di alta specializzazione, che sono proprie del nostro tempo, e quelle politiche ed organizzative più generali, con il rischio di un divario profondo tra tecnici ed organizzatori estremamente dannoso.

A tutti questi mali non è possibile far fronte, se il Partito, in modo unitario, non acquista la coscienza che occorre sottoporre le correnti a precise norme liberamente osservate, ristabilire principi universali validi per tutti, modificare le stesse regole statutarie nella parte non rispondente alle esigenze del Partito come esiste nella sua vivente realtà attuale. Il Partito non riuscirà a far valere le sue grandi responsabilità nella vita nazionale, se non

esprimendo in modo unitario le sue forze reali, se non raccogliendole in una sintesi superiore, se non guidando l'azione delle masse e traducendola permanentemente in termini politici.

L'elaborazione di una concreta politica, che può anche divenire in breve tempo politica di governo non può essere affidata a ristretti gruppi centrali. Essa deve nascere dalla viva esperienza di base e continuamente arricchirsi dei contributi che vengono da tale esperienza. Questo, assieme a quello della sua efficienza organizzativa, è il tema centrale del riordinamento del Partito, al quale il Congresso è chiamato ad aprire la strada.

Il Partito, nonostante le difficoltà nascenti dalla divisione interna, dispone pur sempre di una compatta base unitaria, ha una riserva di forze preziose, proletarie ed intellettuali, ha molte energie tuttora inutilizzate. Occorre con grande coraggio combattere una lotta comune, da parte di tutti, maggioranza e minoranza congressuale, perché siano messi a nudo e colpiti tutti gli elementi degenerativi, dovunque si trovino, e perché il confronto polemico delle idee non si cristallizzi in forme rigide, frazionistiche, inibendo la combattività dei militanti. Il Congresso non può risolvere tutto in un giorno, ma può imprimere uno slancio all'azione rinnovatrice, può porre le premesse per la ricerca dell'unità nella difficile impresa di costruire un partito nuovo, capace di promuovere nella società e nello Stato quel profondo rinnovamento democratico, che realizza l'ascesa dei lavoratori verso il socialismo.

Per agevolare tale compito il C.C. ritiene necessario che il Congresso discuta le modifiche sostanziali allo Statuto del Partito. In questo senso vengono indicati a parte i punti di maggiore interesse, che meritano di essere discussi e talune soluzioni, che fin da ora sembra possibile di proporre.

Un'idea fondamentale deve ispirare e guidare l'azione del Partito, nella elaborazione delle sue direttive, nella propaganda, nell'azione. L'idea, che la lotta democratica per il socialismo si sviluppa assicurando l'avanzamento del potere reale dei lavoratori nel Partito, nei sindacati, nella società, nello Stato.

Questa idea deve divenire più viva e più incisiva, non solo suscitatrice di grandi ed ardenti speranze, ma anche creatrice di una realtà nuova, nella quale la lotta delle classi si sviluppa ardita e rassicurata di una civiltà nuova.

Cogliere nel lento e faticoso sviluppo di questa lotta il nesso tra l'azione contingente ed i fini generali del Partito, senza smarrire la grande via della rivoluzione democratica verso il socialismo, senza allentare l'attacco all'ordinamento capitalistico della società, questo è uno dei compiti del 35° Congresso.

Esso lo assolverà col concorso di tutti i compagni, concordi, al disopra, dei consensi o dei dissensi attorno all'attuale maggioranza, nella consapevolezza di fare del Partito la casa e lo strumento di quanti credono nella necessità del socialismo, nel contesto di una società sempre più aperta alla libertà personale ed alla vita democratica delle masse.

C'è nel paese un enorme potenziale di rinnovamento, operai che reclamano non soltanto la sicurezza del lavoro ma una posizione di responsabilità e di controllo nel processo produttivo della fabbrica e dell'azienda. Contadini che non accettano più i vecchi rapporti sociali della campagna e la mediocrità della vita civile e sociale del villaggio. Pubblici dipendenti che non vogliono che ricada su di loro il peso e il discredito di servizi male organizzati in un sistema vecchio ed inadeguato. Giovani che affrontano la vita nella consapevolezza dell'enorme distacco da colmare per avere nella società sicurezza di prospettive e pienezza di diritti. Donne che in numero sempre maggiore entrano nel processo produttivo, dalla fabbrica ai pubblici e privati impieghi ed alle professioni libere e che avvertono in maniera pesante quanto ancora le separa dalla piena emancipazione civile e sociale. Ceti della scuola della tecnica della scienza consapevoli del ritardo della scuola e degli istituti in cui lavorano e della drammatica insufficienza di mezzi di cui dispongono. Artisti, scrittori, uomini di cultura decisi ad ottenere più valide garanzie di libertà.

Il PSI si rivolge a queste forze per portare al successo una politica che passo a passo realizzi una società e uno Stato moderni e crei le condizioni di una democratica evoluzione verso il Socialismo.

Si tratta di un'opera di immense proporzioni per la quale i tempi e le circostanze sono mature e che reclama innanzi tutto impegno e volontà.

NENNI Pietro (relatore)
ANDERLINI Luigi
ARFE Gaetano
ARMAROLI Silvano
BARBARESCHI Gaetano
BELLINAZZO Franco
BENSI Cesare
BIAGI Libero
BONI Pietro
BRODOLINI Giacomo
CARETTONI Tullia
CATTANI Venerio
CODIGNOLA Tristano
COLOMBO Renato
CORONA Achille
DAGNINO Giuseppe
DE MARTINO Francesco
DE PASCALIS Luciano
DI POL Bruno
FERRARI Attilio
FERRI Mauro
FINOCCHIARO Beniamino
FOGLIARESÌ Nino
GATTO Simone
GIOLITTI Antonio
GIORDANO Vittorio
GUADALUPI M. Marino
JACOMETTI Alberto
LAURICELLA Salvatore
LEZZI Pietro
LOMBARDI Riccardo
MANCINI Giacomo
MATTEOTTI Matteo
MARIOTTI Luigi
MOSCA Giovanni
PALLESCHI Roberto
PAOLICCHI Luciano
PIERACCINI Giovanni
SANTI Fernando
SERVADEI Stefano
TEODORI Icilio
TOLLOY Giusto
VENTURINI Aldo
VITTORELLI Paolo
ZAGARI Mario

Relazione della minoranza

La prospettiva della coesistenza crea condizioni nuove per la lotta socialista nell'Europa Occidentale

Il 35° Congresso del P.S.I. ha un'importanza eccezionale per ogni militante socialista e per tutta la classe lavoratrice, perché esso non dovrà limitarsi a stabilire una linea di lotta per i prossimi due anni, ma dovrà definire la strategia del movimento operaio. Nella fase storica in cui viviamo, la creazione di una società socialista è divenuta la vera prospettiva chiaramente delineata dalle condizioni maturate anche nel nostro Paese, che assegnano al Partito Socialista la funzione di forza politica impegnata davanti ai lavoratori non a correggere questo o quello aspetto della società contemporanea, ma a impostare una lotta politica per obiettivi socialisti.

La coesistenza pacifica nel mondo non è più soltanto un obiettivo di lotta del movimento operaio, ma è divenuta anche la prospettiva di una nuova era che si affaccia, anche se permangono acuti i contrasti fra i tradizionali schieramenti internazionali degli stati, mentre si aggravano i vecchi e affiorano nuovi dissensi all'interno dei blocchi. Tuttavia le forze imperialistiche non possono ormai più respingere non solo il principio, ma neppure la politica della coesistenza pacifica, dopo il fallimento della loro azione post-bellica, che era fondata sulla corsa al riarmo e la guerra fredda per ricacciare indietro l'URSS e impedire il crollo del sistema coloniale o per controllarne almeno la trasformazione.

La prospettiva della coesistenza pacifica crea non solo condizioni nuove per il superamento della divisione del mondo in blocchi e per l'emancipazione dei popoli sfruttati dal vecchio o nuovo colonialismo, ma per la stessa lotta delle classi lavoratrici nei paesi capitalistici avanzati. In Europa e nel nostro Paese essa favorisce lo sviluppo di obiettivi prioritari delle classi lavoratrici che siano non più soltanto la difesa della pace e degli istituti della democrazia parlamentare, ma di contenuti più avanzati che immettano queste lotte nel quadro della strategia generale per aprire la via pacifica al socialismo.

Le lotte per il socialismo sono anzitutto agevolate dalla condizione nuova che la coesistenza pacifica può creare all'interno dello stesso sistema capitalista, facendone scoppiare le contraddizioni che nascono dallo stretto legame che unisce gli sviluppi del capitalismo coi mutamenti mondiali, creati dall'equilibrio di potenza atomica e dal crollo del sistema coloniale. Ma sono lotte che s'impongono anche per legare giustamente la politica di pace con la via nazionale e pacifica al socialismo. La politica della coesistenza pacifica deve comportare una attenuazione delle lotte della classe lavoratrice d'Europa e del nostro stesso Paese: né una riduzione degli obiettivi di classe nei limiti della competizione pacifica fra i due sistemi e in particolare fra URSS e Stati Uniti, né una politica diretta a fare dei lavoratori una componente necessaria della realizzazione del sistema capitalista, che le forze conservatrici illuminate oggi ancor più di ieri ritengono necessaria per reggere il confronto e per far sopravvivere il capitalismo nella nuova prospettiva mondiale della coesistenza pacifica.

Il P.S.I. si è sempre battuto nel passato per la coesistenza pacifica, con le sue lotte

contro l'atlantismo, per il superamento dei blocchi e per la neutralità dello stato, vedendo in esse non solo obiettivi di pace, ma nella pace una condizione positiva per far avanzare le classi lavoratrici verso il socialismo.

Le nuove prospettive internazionali offrono quindi al partito la possibilità di assolvere più di ogni altra forza il compito di indicare ai lavoratori una politica attuale e concreta per aprire la via al socialismo in Italia.

La funzione del P.S.I. non può essere limitata al semplice ammodernamento della società attuale

Questa politica si contrappone nettamente a quella della corrente autonomista, che si avvale invece della coesistenza per fare aderire il P.S.I. alla politica atlantica, che pur nella sua variante moderata sarebbe sempre uno strumento di conservazione e di coordinamento dell'intero sistema capitalista, sia nei rapporti con i paesi socialisti che con quelli sottosviluppati.

Questa rinuncia alle prospettive avanzate che apre la coesistenza, rientra nella linea generale che la corrente autonomista cerca di portare alle sue ultime conclusioni col 35° Congresso. È una linea che limita le prospettive del P.S.I. a un lungo periodo di collaborazione con la D.C. per un ammodernamento neppure conseguente della società attuale, che è il solo fine realizzabile oggi con l'alleanza fra D.C. e P.S.I., come insegna ormai la pluriennale esperienza di collaborazione con la D.C. nei comuni, nelle province e nella regione siciliana e il fallimento dell'esperimento del governo Fanfani.

Il perseguimento di questi obiettivi significa in pratica l'inserimento del P.S.I. nel sistema capitalista in funzione subalterna, comporta il necessario abbandono da parte dei socialisti della loro storica funzione antagonista al sistema capitalista e il progressivo rovesciamento delle alleanze di classe.

Questa scelta non solo porterebbe allo snaturamento della funzione classista del P.S.I., se dovesse divenire definitiva, ma ha dato i suoi frutti negativi fin dai primi atti, che hanno fatto pagare il prezzo della politica del centro-sinistra, con la diminuita fiducia nel P.S.I. di una parte consistente del tradizionale elettorato socialista, con una tensione crescente nei rapporti fra socialisti e comunisti, con la cristallizzazione delle correnti ed un processo avanzato di smobilitazione ideologica del Partito.

La linea del centro-sinistra ha ristretto l'incontro con i cattolici ai rapporti parlamentari con la D.C.

La ragione di fondo di questa diminuita fiducia nel P.S.I. da parte delle classi lavoratrici, non è infatti nell'esigenza di una politica verso le masse lavoratrici cattoliche, che è di per sé giusta, ma nella nuova collocazione che l'attuale maggioranza cerca di far assumere al P.S.I. con una politica di centro-sinistra, che ormai è chiaramente condizionata dalla destra democristiana.

Dopo il Congresso di Napoli della D.C., dopo l'esperimento del governo Fanfani e dopo il tentativo dell'on. Moro e gli accordi della Camilluccia, è ormai possibile al Partito una valutazione obiettiva delle caratteristiche, dei risultati e delle conseguenze della politica del centro-sinistra.

Come nel momento in cui tale politica venne proposta al Partito, essa fu presentata con prospettive che dovevano poi rivelarsi inesistenti, così oggi la corrente autonomista, proprio perché intende portarla alle sue estreme conseguenze, cioè al rovesciamento delle alleanze del P.S.I., evita di procedere a un serio bilancio critico del centro-sinistra. Per non trarre le inevitabili conseguenze del fallimento di una politica si trincerava dietro l'affermazione, politicamente assurda per un partito, che non esistono alternative ad essa, il che significa, in ogni caso, la volontà di predisporre i militanti a subire fatalisticamente tutti gli aspetti e le condizioni.

Una parte del Partito aveva creduto inizialmente che la politica del centro-sinistra rispondesse a due esigenze, che la corrente autonomista ha cercato di monopolizzare, dipingendo gli avversari della propria linea politica come una forza di resistenza massimalistica, negatrice di tali esigenze. Queste due giuste esigenze erano la necessità di un incontro del movimento operaio con le masse cattoliche per aprire la via al socialismo e l'intervento del Partito nella lotta politica a tutti i livelli, quindi anche a livello parlamentare, attraverso l'eventuale appoggio a governi a direzione democristiana per modificare lo attuale equilibrio economico e sociale.

L'esperienza di questi anni ha però dimostrato che la linea del centro-sinistra parte da queste due esigenze solo tatticamente, per divenire invece in pratica una politica che restringe sempre più l'incontro col mondo cattolico al livello dei rapporti di vertice con la D.C., abbandonando ogni azione diretta a favorire l'autonomia dei lavoratori cattolici e la loro unità con altri lavoratori. Questo compito unitario, anzi, è ormai ristretto dalla destra socialista alla sfera sindacale, lasciando così uno spazio vuoto nel quale rimane solo l'azione unitaria del P.C.I., che congiunge i lavoratori comunisti con quelli cattolici, passando sulla testa del P.S.I., come ha mostrato l'esperienza delle elezioni del 28 aprile.

Con questa concezione parlamentaristica dei rapporti col mondo cattolico, la destra non solo favorisce perennemente il riassorbimento delle crisi ricorrenti dell'interclassismo delle organizzazioni cattoliche, ma non coglie neppure il valore di profondo rinnovamento che è contenuto in certe indicazioni della stessa Chiesa (vedi Mater et Magistra e Pacem in terris), contribuisce a soffocare i fermenti innovatori all'interno del movimento cattolico e della D.C., scavalca le stesse forze reali di sinistra della D.C., come è avvenuto in questi ultimi tempi: il dialogo Nenni-Moro ha ostacolato l'azione dello stesso Fanfani, il quale, nel recente Consiglio Nazionale, ha criticato quella piattaforma della Camilluccia che Nenni invece aveva accettato.

Il Partito non può sfuggire alla ammonitrice constatazione che nel corso dell'esperimento di centro-sinistra sono andate rafforzandosi non le correnti di sinistra ma le correnti conservatrici della D.C., a cominciare dal gruppo dirigente doroteo, sia all'interno del Partito, che nella progressiva conquista di posizioni chiave nella struttura dello Stato e nella

direzione degli enti pubblici, il più clamoroso esempio essendo stato proprio quello dell'ENEL.

L'esperimento del centro-sinistra ha spostato a destra i gruppi dirigenti dc e socialdemocratici

Ugualmente necessario è porsi il problema dei risultati della politica di centro-sinistra negli orientamenti delle forze della sinistra laica. Basti pensare all'isolamento nel quale il PSI si è trovato di fronte alle imposizioni democristiane sulle questioni agrarie e sulle Regioni, durante il governo Fanfani, fino alle più recenti dimostrazioni della involuzione della socialdemocrazia, sia quando essa favorì la liquidazione di Fanfani dopo il 28 aprile, sia quando essa assume il compito di attaccare gli enti dell'iniziativa di Stato.

La socialdemocrazia nel corso della politica di centro-sinistra, non ha esercitato insieme al P.S.I. e ai repubblicani una funzione di pressione nei confronti delle resistenze democristiane. Al contrario essa si è fatta prima portavoce dell'allarmismo gettato artificialmente dai gruppi economici interessati a bloccare ogni sviluppo della politica economica del governo Fanfani, poi, si è eretta a campione della visione che assegna al centro-sinistra una funzione di buona amministrazione della società attuale, dichiarandosi contraria a qualsiasi riforma che inizi un processo di trasformazione delle strutture a danno della classe capitalistica.

In realtà Saragat punta oggi apertamente sulla scissione del Partito Socialista nella speranza di riuscire in tal modo a far prevalere le posizioni che si rifanno a Palazzo Barberini nello schieramento delle forze socialiste. E anche in questo la socialdemocrazia interpreta il centro-sinistra secondo le finalità ad esso assegnate dal gruppo dirigente della D.C., di ottenere cioè per altre strade quello che era fallito grazie alla ripresa del P.S.I. su una linea di classe in questo dopoguerra.

Questo proposito non solo non è stato combattuto dalla destra socialista ma è stato incoraggiato con l'atteggiamento che essa stessa ha tenuto nei confronti della sinistra e dal modo con cui ha conseguito l'unità del Partito.

L'esempio più clamoroso è stato infatti rappresentato dalle trattative per la formazione del governo Moro, quando ci si predisponesse a imporre al Partito un totale rovesciamento delle alleanze, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato anche nella sua vita interna, senza neppure informare gli organi direttivi del Partito dei quali la sinistra fa parte. Solo l'azione della sinistra ispirata ad un profondo senso di responsabilità, ha evitato che il partito precipitasse in una situazione drammatica.

L'esperimento del governo Fanfani e la storia delle giunte di centro-sinistra costitutesi in questi anni, dimostrano d'altro canto a sufficienza, quali sono i risultati di una collaborazione con una D.C., il cui gruppo dirigente apertamente dichiara che i propri obiettivi sono di rinnovare e di stabilizzare su basi più avanzate il sistema capitalistico, e di ottenere dai socialisti una serie di cose corrispondenti a questo fine: la rinuncia alle riforme di struttura (vedi il caso di nuove nazionalizzazioni), una azione di freno nella spinta rivendicativa delle masse all'interno dell'organizzazione sindacale, il rovesciamento delle alleanze nei comuni e nelle province amministrative dalla sinistra, il preventivo impegno a non costituire Regioni di sinistra, l'isolamento dei comunisti e, sul piano della politica estera, l'accettazione, con gli obblighi militari, politici ed economici che ne derivano, dall'atlantismo.

L'esperienza del governo Fanfani prima e la sua liquidazione dopo il 28 aprile hanno dimostrato che l'attuale gruppo dirigente della D.C. concepisce l'incontro con i socialisti in termini strumentali, come sostitutivo delle vecchie alleanze entrate in crisi, fino al punto di minacciare addirittura nuove elezioni, con il fine dichiarato di riguadagnare le posizioni perdute dalla D.C. e di tentare di ridimensionare il P.S.I. ove i socialisti non si pieghino a una collaborazione subalterna.

Il centro-sinistra è fallito anche sul terreno programmatico

Il programma del governo Fanfani è stato eluso sui temi delle Regioni, dell'inizio di una nuova riforma agraria, della riforma generale della scuola ed è stato ridotto ad alcune misure marginali di carattere previdenziale e assistenziale, talune delle quali, come l'aumento delle pensioni, sono state peraltro rapidamente annullate dal generale aumento del costo della vita, determinato dall'assenza di una organica politica economica. In questo contesto, la stessa nazionalizzazione dell'industria elettrica, che rappresenta la sola realizzazione programmatica di rilievo, ha eluso il problema del controllo democratico dei lavoratori sul nuovo Ente e ha lasciato insoluti una serie di problemi riguardanti l'azione e l'iniziativa economica dei vecchi gruppi, possessori di una immensa massa di denaro, nella vita economica del Paese.

L'insuccesso socialista nelle elezioni del 28 aprile (tanto più grave in quanto avvenuto in un generale spostamento a sinistra del corpo elettorale), non è stato la conseguenza della breve durata dell'esperimento di centro-sinistra, come sostengono gli autonomisti, né di alcuni errori gravi della condotta socialista (dall'accettazione della piattaforma Rumor in politica agraria, alla mancata crisi di governo a gennaio): esso è stato il frutto di una valutazione generale che il corpo elettorale ha fatto del centro-sinistra, nel quale non ha visto la soluzione dei problemi più scottanti della classe lavoratrice, giudicando le deficienze qualitative e quantitative dell'esperimento che aveva di fronte come è dimostrato dalle perdite a sinistra democristiane e socialiste, indice del rifiuto di larghi strati popolari dei due partiti di appagarsi di una prospettiva riformista, come quella ad essi offerta.

Fallita nel tentativo di uno spostamento a sinistra della D.C. e delle sinistre laiche, fallita sul terreno programmatico, nata a duro prezzo sul terreno elettorale la politica del centro-sinistra ha mostrato i suoi tratti reali nel programma elaborato dall'on. Moro e negli accordi della Camilluccia. Il cosiddetto rilancio del centro-sinistra presuppone cioè la dislocazione del P.S.I. dalle sue tradizionali posizioni, per un accordo politico con l'attuale gruppo dirigente della D.C., con i morodorotei, su di una base che, ove fosse stata accettata dieci anni fa dal Partito Socialista, avrebbe potuto portare alla collaborazione con la D.C. già all'epoca di De Gasperi.

Il gruppo dirigente di destra del P.S.I., allorché propone al Partito la maggioranza organica con la D.C. che si pagherebbe con il rovesciamento delle alleanze e l'accettazione dell'atlantismo, dimostra di avere impiegato questi anni non per battere le resistenze conservatrici della D.C., come afferma, ma solo per fare accettare progressivamente, dalla base del Partito Socialista, il capovolgimento di una politica e la rinuncia delle prospettive di fondo della lotta socialista in Italia.

Ciò non significa che il P.S.I. debba rifiutare qualsiasi dialogo o anche qualsiasi forma di collaborazione parlamentare con la D.C., ma semplicemente che i socialisti

devono avere una chiara coscienza dei limiti e delle possibilità che queste convergenze offrono e degli obiettivi che il P.S.I. intende conseguire. Resta comunque evidente che è impossibile qualsiasi intesa che contrasti con la prospettiva di fondo, e che quindi per nessun motivo il P.S.I. può pagare per essa dei prezzi politici, nell'illusione di contropartite programmatiche.

La politica che la sinistra propone al Partito concepisce il dialogo e l'incontro col lavoratori cattolici e l'azione parlamentare stessa del Partito Socialista come dei mezzi per la realizzazione di un obiettivo strategico del movimento di classe: la creazione di un nuovo schieramento a tutti i livelli, attorno a un programma che incida sulle strutture della società italiana fondato su forze politiche omogenee, per aprire la via al socialismo. L'azione verso i lavoratori cattolici è diretta a creare le condizioni per rafforzare ed estendere il potere reale dei lavoratori nel Paese, a far assumere alla classe lavoratrice la funzione di nuova classe dirigente, antagonista al sistema capitalistico a tutti i livelli, dalla fabbrica al Parlamento.

Occorre una nuova politica verso le forze cattoliche per un nuovo indirizzo di governo

E' una azione che ha per obiettivo la formazione di una coscienza autonoma dei lavoratori cattolici e di una reale autonomia delle loro organizzazioni, è un'azione che si fonda sulla convinzione che il socialismo è il problema del nostro tempo e che occorre creare le condizioni perché in Italia si realizzi una via nazionale al socialismo, che non può prescindere dall'apporto delle masse cattoliche alla costruzione del nuovo ordinamento sociale.

La politica verso la D.C. che riguarda i problemi contingenti, i rapporti di maggioranza che si possono creare con la D.C. negli organi rappresentativi, dai comuni al Parlamento, devono avere lo scopo di perseguire obiettivi programmatici diretti a modificare il sistema capitalistico ed essere coerenti con questo obiettivo di fondo, che è realizzabile solo se si favorisce l'incontro dei lavoratori cattolici con quelli socialisti e comunisti. Per questo, sulla base dell'esperienza fatta, occorre che il P.S.I. riveda la sua politica verso la D.C., rifiuti le condizioni di capitolazione sulla quale è fondata la politica del centro-sinistra, promuova una azione diretta a creare una pressione dal basso che porti a sbocco politico le contraddizioni interne della D.C., favorendo con ciò l'iniziativa di una sinistra democristiana, senza la quale è impossibile mutare nella D.C., l'attuale equilibrio conservatore.

La politica che la sinistra propone al Partito unisce in un unico processo generale le lotte per l'avanzamento democratico e per conquiste socialiste. L'esigenza di un profondo rinnovamento che va maturando in strati sempre più larghi di operai, contadini, ceti medi e nuove categorie di tecnici crea condizioni nuove e favorevoli al movimento di classe, per una politica diretta a creare alleanze omogenee col fine che si propone, la lotta cioè al capitalismo monopolistico di stato.

Compito del P.S.I. è di far valere nelle lotte politiche le nuove situazioni che maturano nella realtà, portando al suo naturale compimento la crisi dell'interclassismo democristiano, combattendo l'indirizzo dell'attuale gruppo dirigente della D.C. Questo indirizzo strumentalizza, infatti, i lavoratori cattolici e mira alla rottura del movimento operaio ai fini di una politica che si è dimostrata contraria alle esigenze delle masse cattoliche e che

non può non apparire alla lunga, agli stessi cattolici, in aperta contraddizione con i medesimi problemi storici che la Chiesa deve oggi affrontare sul piano mondiale, quelli cioè di un diverso rapporto con la componente socialista dell'umanità.

La funzione del Partito Socialista è di condurre una politica che unifici per comuni conquiste le masse lavoratrici, rifiutando perciò ogni prezzo politico che porti alla rottura del movimento operaio. Soltanto in tal modo si possono creare le condizioni per rimuovere gli ostacoli che oggi dividono i lavoratori cattolici dall'intero movimento di classe e realizzare un processo di convergenza delle forze socialiste, comuniste e cattoliche al di fuori di ogni contrattazione di vertice. Ogni altro tipo di rapporti tra P.S.I. e D.C. bloccherebbe il processo di chiarificazione interna al mondo cattolico e perciò si risolverebbe necessariamente in una capitolazione del P.S.I.

Questa prospettiva, pur richiedendo un impegno totale per sormontare gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione, resta pur tuttavia l'unica valida di una strategia di trasformazione socialista della società.

Il Partito deve respingere il rovesciamento delle alleanze se non vuole rinunciare alla sua stessa funzione autonoma nella classe

Il Partito deve avere piena consapevolezza di che cosa significhi l'accettazione delle condizioni politiche ad esso posto dalla D.C., accolte negli accordi della Camillo Ruca prima e che oggi si ritrovano nella posizione congressuale della destra socialista.

Il rovesciamento delle alleanze nei Comuni e nelle Province e nelle istituende Regioni e la formula discriminatoria della delimitazione della maggioranza priverebbe il Partito di ogni ancoraggio ad una prospettiva autonoma del movimento di classe. Alla ricerca di uno schieramento di forze omogenee che garantisca un'avanzata verso il socialismo, si sostituirebbe la prospettiva di un periodo di lotte gravi e acute nel movimento operaio e di una collaborazione organica con un partito il cui interclassismo è diretto a congelare la forza rappresentata dalle masse lavoratrici cattoliche.

Ciò significherebbe rinunciare per tutto un periodo storico ad una posizione antagonista del Partito Socialista nei confronti della società capitalistica, dire alle masse popolari che tutto quanto esse potranno attendersi nei prossimi anni sarebbe una serie di concessioni marginali e di compromessi a catena all'interno di un sistema nel quale le classi lavoratrici sarebbero condannate sempre ad un ruolo subordinato.

La rinuncia del Partito Socialista alla sua funzione storica non avrebbe tuttavia come risultato la rinuncia delle classi lavoratrici, per le condizioni oggettive della società italiana, alla prospettiva di una lotta per il socialismo. Al contrario, di fronte al nuovo corso socialista, la bandiera di una lotta per l'emancipazione dei lavoratori passerebbe in altre mani: l'avanzata comunista nelle recenti elezioni, a spese del Partito Socialista, è già ammonitrice e indicativa in tal senso.

La prospettiva di una più acuta frattura nel movimento operaio italiano è tanto più assurda oggi, in quanto nel movimento comunista mondiale, come conseguenza del XX Congresso, maturano nuovi orientamenti ed emerge una differenziazione di indirizzi che avrà come sbocco logico un processo sempre più accentuato alla ricerca delle vie nazionali al socialismo, al di fuori di ogni modello preconstituito.

Questo processo che vede impegnati i comunisti italiani in uno sforzo di ricerca e che apre nuove prospettive di unità ai lavoratori, è stato ed è pienamente ignorato dalla destra socialista, che giunge, oggi con un ritardo di quindici anni, a ripetere gli errori delle socialdemocrazie europee nei confronti dei partiti comunisti, e nel suo anti-comunismo strumentale giunge addirittura a farsi eco alternativamente, in modo paradossale, di attacchi ai comunisti italiani di riformismo e di parlamentarismo da un lato e di massimalismo e di settarismo dall'altro.

Mentre partiti socialdemocratici, come la S.F.I.O., si pongono, pur tra infinite contraddizioni, il problema della revisione della loro politica anticomunista, il Partito Socialista Italiano rischia di scendere così sul terreno dell'anticomunismo e della rottura a sinistra.

Con ciò è proprio la funzione autonoma del Partito che viene tradita.

L'autonomia del Partito Socialista è ormai stata da tempo unanimemente sancita. Solo come espediente polemico o come copertura di ben altre differenziazioni il tema dell'autonomia può essere oggi invocato a elemento di divisione fra le correnti nel Partito.

Ma l'autonomia socialista ha una ragione d'essere solo se è un mezzo per creare le condizioni per una nuova politica unitaria di classe, che non può essere fondata sul blocco monolitico dei socialisti e dei comunisti, ma al contrario sulla loro convergenza in una politica che nasca dall'aperto e franco dibattito sui problemi di fondo del movimento operaio. Soltanto così il Partito può arrecare il suo contributo alle lotte delle classi lavoratrici, che ha un valore essenziale nella situazione nuova che si è creata in questi anni, da un lato con i nuovi problemi che si pone la politica dei partiti comunisti, dall'altro lato con il fallimento della tradizionale politica delle socialdemocrazie.

Sia nei riguardi del mondo cattolico che nei confronti dei comunisti è dunque necessaria e possibile una nuova politica, che corrisponda all'esigenza di un nuovo schieramento di forze, che, in opposizione a quelle del centro-sinistra, rafforzi la coscienza autonoma e la funzione antagonista delle classi lavoratrici al sistema capitalistico.

I socialisti italiani non ripeteranno gli errori delle socialdemocrazie europee

Per comprendere le dimensioni dell'errore della politica autonomista, occorre tener conto delle caratteristiche dell'attuale fase di sviluppo della società italiana che si avvicina sempre più ai modelli delle società capitalistiche avanzate.

Oggi al P.S.I. si pongono i problemi di scelte che, pur nella nuova situazione, hanno larghe analogie con quelli che nel passato il movimento operaio di altri Paesi dell'Europa occidentale ha già dovuto affrontare e che sono stati risolti in modo fallimentare dalle socialdemocrazie. Incapaci di elaborare una linea di lotta per il passaggio al socialismo, i partiti socialdemocratici non hanno fatto una politica di conquista di potere reale della classe lavoratrice, e taluni di essi hanno addirittura aperto le porte al ritorno reazionario e al fascismo.

Il tipo di evoluzione in Italia e in Europa conferma in pieno la previsione marxista di una contraddizione crescente fra il carattere sempre più sociale del processo produttivo e la sua subordinazione alle esigenze del profitto privato, contraddizione ineliminabile dalla società capitalistica e matrice di ogni altra contraddizione.

Aspetti di questa socializzazione crescente sono la concentrazione capitalisti-

ca, da cui nascono i giganteschi monopoli che estendono il loro potere sull'economia mondiale e, parallelamente, il progressivo passaggio di masse sempre più numerose di lavoratori alla condizione di lavoro dipendente, con le conseguenze di una crescente alienazione e di un generale sfruttamento di tutte le classi lavoratrici.

In questo quadro rientra la politica delle classi dirigenti, diretta ad assorbire la pressione delle masse col riformismo spicciolo e a razionalizzare il sistema capitalistico con l'estensione dello intervento pubblico a nuove sfere di attività economica e la creazione di legami organici fra l'attività pubblica e quella privata, alla ricerca di una sicurezza e di una stabilità economica che solo il pubblico potere potrebbe assicurare, e di cui le varie forme di programmazione capitalistica costituiscono appunto un momento. Il quadro si completa con la creazione di una rete più fitta di rapporti e di organismi internazionali che tendono ad assicurare e a consolidare il dominio del capitale monopolistico sul mercato mondiale e a dare nuove forme allo sfruttamento coloniale.

Questo processo allarga il settore pubblico dell'economia, lo lega sempre più al settore privato, e gli fa assolvere una funzione crescente di stabilizzatore dell'equilibrio capitalistico, per garantire una espansione fondata sul profitto capitalistico. Le nuove strutture che si creano per le stesse esigenze oggettive del meccanismo economico, le contraddizioni sempre più profonde che questo processo comporta, la presa di coscienza del contrasto crescente fra l'interesse collettivo e il tentativo del monopolio di tutto assoggettare alle proprie esigenze, sono condizioni che consentono alla classe operaia una lotta per il socialismo in termini nuovi, caratterizzati dall'allargamento delle tradizionali alleanze fino a collegare la stragrande maggioranza dei lavoratori in una politica capace di imporre l'isolamento dei gruppi di interessi monopolistici. Ma appunto perciò i gruppi monopolistici, a misura che si sviluppano queste condizioni, reagiscono tendendo ad allargare la loro manomissione sugli organi di pubblico potere, a sottrarre progressivamente al controllo democratico i centri di decisione effettiva con tattiche diverse per quanto concerne il sistema di potere da Paese a Paese.

Quel che accomuna i diversi sistemi di potere oggi esistenti, è l'esigenza ineludibile di rovesciare la tendenza, isolando il movimento operaio per batterlo. Al limite, questo sistema di potere tende ad erigersi in regime di partito unico di governo, sia con l'esclusione effettiva di ogni altro partito dalla vita pubblica o sia con forme più coperte e più raffinate, che lasciano sussistere forme esteriori di democrazia. In pratica un partito unico di governo può nascondersi anche sotto un sistema bipartito, quando i due partiti — come accade tradizionalmente negli Stati Uniti e come si può dire accade ormai anche in Germania — non presentano differenze sostanziali, oppure può assumere l'aspetto di un grande partito di centro che neghi alla destra o alla sinistra legittimità di partiti democratici e miri a confinarli ai margini della vita politica, escludendo ogni possibilità di alternativa al proprio dominio. Il centro-sinistra pur assumendo istanze riformistiche anche avanzate o cercando di cogliere parzialmente alcune spinte del movimento operaio, rientra in questa strategia.

O l'avanzata verso il socialismo o il rafforzamento del predominio capitalistico

Si può quindi affermare che la fase attuale dello sviluppo capitalistico contiene in potenza contemporaneamente due pos-

sibilità antagonistiche e pone questa scelta alternativa: o il passaggio al socialismo, di cui sono poste le premesse obiettive, o l'evoluzione verso un regime che può di volta in volta, superare le proprie contraddizioni solo accentuando la socializzazione del processo produttivo e può continuare a dominare questo processo sempre più socializzato a condizione di accentuare, come si è detto, la manomissione del potere pubblico, lo svuotamento della vita democratica, l'assoggettamento e lo sfruttamento delle masse, senza per questo riuscire ad assicurare reale stabilità alla vita economica e a cancellarne gli squilibri. Ne è prova lo stesso « grande disegno » kennediano, di unificare e stabilizzare il mondo non socialista sotto la supremazia americana, oggi in crisi in tutti i campi, dall'Alleanza per il progresso con l'America latina, all'unificazione economica con l'Europa occidentale, mentre all'interno dei Paesi capitalistici le contraddizioni e le difficoltà si manifestano ogni giorno: o con l'inflazione che tende ad annullare le conquiste del lavoratore, o con l'aggravarsi delle distanze che separano il mondo sottosviluppato dei Paesi capitalistici e con l'accentuazione drammatica dei problemi della fame.

In queste condizioni il movimento operaio internazionale non può avere la sola funzione di collaborare ai tentativi di razionalizzazione, di ammodernamento e di correzione del sistema capitalista, ma al contrario deve mettere sempre più in evidenza l'insanabile contraddizione fra la socializzazione del processo produttivo e il carattere privato del profitto e del potere. Esso deve lottare sia per accentuare e accelerare il processo di socializzazione, sia per spezzare il meccanismo del profitto ancor oggi dominante e sostituirvi, come forza motrice dello sviluppo, il meccanismo dell'interesse collettivo, sia infine per giungere parallelamente alla socializzazione del potere, cioè alla piena esplicazione del potere democratico dei lavoratori. E' soltanto su questi temi, cioè sulle riforme di struttura e del potere, che si misura oggi una avanzata verso il socialismo e quindi una spinta a sinistra, e non semplicemente su temi di ammodernamento della società o di maggior benessere.

In Italia, come in Europa, è inevitabile per vari sintomi ancora, un tentativo di subordinare l'iniziativa rivendicativa dei sindacati alla cosiddetta « politica del reddito » in virtù della quale sarebbero pianificate centralmente le variazioni nei salari e i sindacati potrebbero muoversi solo nei limiti fissati in sede nazionale. Questa tendenza ha lo scopo di consolidare l'attuale struttura dei rapporti tra profitti e salari e di ridurre i sindacati a disciplinati esecutori della programmazione.

Il P.S.I. deve affermare la piena autonomia delle rivendicazioni salariali, la assoluta libertà di iniziativa dei lavoratori e dei loro sindacati; ma questa affermazione di principio deve assumere tutto il suo significato concreto in una linea politica che tenda a modificare profondamente l'attuale struttura dei rapporti tra profitti e salari, affidando all'iniziativa dei lavoratori, da aiutarsi con ogni mezzo, il compito di realizzare una situazione dinamica. Il Partito Socialista deve saper comprendere e orientare politicamente il grande potenziale di rinnovamento delle classi lavoratrici. Anche sotto questo aspetto il Congresso ha una importanza decisiva.

La crisi dell'interclassismo cattolico è cominciata

E' in questa stessa cornice che si svolge e va giudicata la lotta politica in Italia in questi ultimi anni. L'espansione industriale, sotto la direzione dei monopoli e per obiettivi del profitto pri-

vato, ha allargato i tradizionali squilibri economici fra Nord e Sud, fra zone avanzate e zone depresse di stagnazione, fra città e campagna, ha allargato la crisi dell'agricoltura e ha provocato un caotico spopolamento delle campagne, l'inasprirsi dell'urbanesimo e dell'emigrazione. Ciò ha imposto un crescente intervento dello Stato nell'economia, al fine di garantire lo sviluppo capitalista con una politica contraddittoria e inefficace perché diretta ad affrontare i più stridenti squilibri e i sempre più gravi problemi dei servizi collettivi e sociali, con misure marginali e comunque subordinate alle scelte capitalistiche. Se da un lato questi anni sono caratterizzati dall'espansione capitalista e da una crescente strumentalizzazione dello Stato agli interessi del monopolio, dall'altro lato la continua pressione delle masse e l'avanzamento del movimento operaio hanno aperto una crisi della direzione politica della classe borghese, che, costretta all'abbandono del tradizionale centrismo e delle esperienze di tipo Tambroni, ha cercato di collegarsi coll'ala marcante del capitalismo mondiale con la politica del centro-sinistra.

Negli anni della ricostruzione capitalista post-bellica fu possibile l'alleanza delle varie forze del capitalismo italiano, sotto la direzione della Democrazia Cristiana, che era il partito più adatto ad adempiere a questa funzione proprio per la sua natura interclassista, che garantiva, con la presenza di vaste masse popolari, una larga base alla politica dei gruppi industriali ed agrari.

Il sistema di alleanze del partito democristiano è entrato in crisi quando la sua politica immobilistica non è riuscita più a soddisfare, con una piattaforma interclassista e con il cemento dell'unità politica dei cattolici, una larga parte delle sue masse popolari, che hanno trovato invece una risposta valida ai loro problemi nell'azione del movimento operaio. D'altra parte esso non è riuscito neppure a mantenere le vecchie alleanze fra le varie forze del capitalismo italiano, fra le forze più dinamiche, che hanno preso la direzione nell'espansione economica, e le altre.

Le ragioni di insofferenza delle masse cattoliche vanno anzitutto cercate nel processo generale di socializzazione della produzione, di cui esse prendono coscienza attraverso il richiamo esercitato dalle lotte politiche e sindacali del movimento di classe, dal costo dell'espansione economica e dal prezzo del nuovo equilibrio. Questo prezzo si manifesta in particolare nelle nuove forme di sfruttamento dei salariati, attraverso l'accresciuta produttività e nel costo che soprattutto l'agricoltura arretrata paga al meccanismo di accumulazione capitalista, e che incide specificatamente sui braccianti, sui mezzadri e sui coltivatori diretti.

La D.C. tenta di assolvere a una funzione direttiva nella creazione di un nuovo equilibrio, dando vita a un nuovo sistema di alleanze sul piano politico che le consenta non solo di costituire, ma di combattere le resistenze di quelle forze capitalistiche arretrate che operano non solo nel suo interno, ma anche nel Partito Liberale.

Nel contempo, la D.C. cerca di rafforzare l'interclassismo su nuove basi: la utilizzazione sempre più vasta dello Stato, per fargli assolvere una funzione di equilibratore nel sistema capitalista; una politica di redistribuzione, che non intacchi il tradizionale rapporto fra profitti e salari, ma anzi, con l'espansione programmata, faccia assolvere ad una parte della classe lavoratrice una funzione di stabilizzazione del sistema. In questo particolare momento la prova di ciò è data dal tentativo di controllare la dinamica salariale, per garantire il tasso di sfruttamento conseguito nel passato sulla base di rapporti

di forze nel mercato del lavoro che oggi vanno mutando.

In questo senso la D.C. e il P.S.D.I. sono certamente coerenti alle loro posizioni, quando dichiarano che la politica di centro-sinistra, come essi la intendono, ha per necessario complemento la piena omogeneizzazione del P.S.I. alla loro politica e quindi la totale adesione del P.S.I. all'anticomunismo e all'atlantismo. Con questa politica si mira chiaramente a realizzare alcune riforme tendenti all'ammodernamento delle strutture produttive e dell'organizzazione sociale, che anche l'integrazione dell'Italia nella vita internazionale ha reso necessarie, e in pari tempo ad assicurarsi l'immissione del P.S.I. in posizione subalterna, in una coalizione neo-centrista. Si tratta cioè di realizzare anche in Italia l'operazione che mira ad assicurare il dominio stabile e incontrastato delle forze politiche che esprimono l'interesse generale del capitalismo, escludendo qualsiasi possibilità di alternativa a sinistra.

Un programma di transizione per la lotta socialista in Italia

Spetta invece ai socialisti di indicare la prospettiva di fondo delle lotte per il socialismo in Italia, perché solo in questa prospettiva si esercita appieno il ruolo antagonistico delle masse lavoratrici. E' pertanto urgente che il P.S.I. definisca, attraverso un programma di transizione, i suoi obiettivi di trasformazione sociale e la sua linea pratica d'azione per conseguirli: quest'ultima altro non può essere se non una linea alternativa a quella della classe dominante, di cui la D.C. è oggi strumento di mediazione politica.

Nella formulazione di un programma, il tratto distintivo è rappresentato dalle riforme di struttura, purché esse modifichino profondamente l'organizzazione della società capitalista in una prospettiva socialista, e siano perciò in grado di offrire soluzioni alle contraddizioni maturate nel corso dello sviluppo capitalista e siano il risultato dell'azione della classe operaia per realizzare un sistema di alleanze, nel quale il movimento di classe eserciti la sua funzione dirigente.

Fra gli obiettivi più immediati non possono ovviamente mancare quelli che mirano all'attuazione della Costituzione in ogni suo campo, a cominciare dalle Regioni e dalla garanzia democratica dei cittadini nei loro rapporti con lo Stato e dei lavoratori sui posti di lavoro, e all'inserimento della scuola statale nella società come elemento di rottura, di rinnovamento e di propulsione.

Fra le riforme più mature vi sono quelle che mirano a colpire l'attuale processo di accumulazione, facendo leva sulle contraddizioni da esso create, in primo luogo quindi la riforma agraria generale. Sempre in questo quadro vi è l'estensione e l'organizzazione del sistema pubblico dell'economia, per un progressivo ridimensionamento del profitto monopolistico, come forma di accumulazione e come criterio di direzione degli investimenti.

Fra gli strumenti di questa politica vi sono inoltre la riforma del sistema fiscale e creditizio.

Soltanto con tali riforme e con tali strumenti si risolve il problema degli squilibri fra Nord e Sud e fra città e campagna in modo conflacente agli interessi dei lavoratori e come alternativa a ogni politica di pianificazione capitalista il cui prezzo sia fatto pagare alle classi lavoratrici, con un contenimento e un controllo della dinamica salariale.

Ma siffatta politica apre il problema della conquista dell'esercizio democratico del potere, che non può ridursi al solo strumento parlamentare, perché oggi i centri

di potere reale risiedono fuori del Parlamento e agiscono fuori del suo controllo.

Scindere il programma economico da quello politico, cioè spingere verso forme di socializzazione del potere economico, senza che esse rientrino in una visione politica, alternativa a quella capitalistica e di potere, significa infatti far assolvere comunque una funzione subalterna alla classe lavoratrice, che si risolve in un riassorbimento nel sistema anche delle riforme più ardite. E ciò perché più si estende il capitalismo di Stato, più tende a svuotarsi il potere delle strutture istituzionali dello Stato: la crisi dei tradizionali istituti rappresentativi è dovuta non soltanto al modo come essi sono organizzati (Parlamento) e alla loro limitata competenza (comuni e province) assolutamente insufficienti a esercitare il controllo democratico dell'intervento dello Stato nell'economia. Queste insufficienze non sono casuali, ma al contrario sono un aspetto della tendenza cui si è accennato, del sistema capitalistico a sviluppare l'intervento dello Stato con la proliferazione di organismi burocratici autonomi e sottratti a qualsiasi forma di controllo democratico.

Non c'è avanzamento reale senza un organico legame tra riforme e potere della classe

Un programma socialista non può prescindere dal nesso organico tra il mutamento delle strutture produttive e la costruzione di una democrazia nuova, e non soltanto aggiornata ai compiti dello Stato moderno borghese.

Senza questo nesso, la via pacifica al socialismo sarebbe solo un'utopia, perché non si gettano neppure le basi del rapporto fra riforme successive nel sistema capitalistico e progressiva acquisizione di nuovi poteri delle classi lavoratrici. E' un rapporto che deve essere impostato fin da oggi sia per la realizzazione degli obiettivi, sia per l'esercizio di un controllo democratico di una programmazione che è valida soltanto se si propone il fine della emancipazione delle classi lavoratrici. Nei programmi della destra socialista è proprio questo elemento che è sempre mancato, non solo quando i programmi sono stati concepiti su un piano subordinato rispetto all'obiettivo dell'incontro politico P.S.I.-D.C., ma anche quando essi sono stati presentati come condizione per l'accordo politico.

Si impone invece in questo campo, una prospettiva programmatica nuova che investa sia la revisione del potere parlamentare, essendo oggi l'esercizio del potere delegato praticamente al governo e alla burocrazia ed essendo la funzione legislativa stessa di fatto esercitata dall'esecutivo attraverso l'iniziativa governativa, sia la creazione di nuove forme di controllo. Per impedire che i centri di decisione, in cui è organizzato il potere capitalistico continuino a sottrarsi ad ogni forma tradizionale di controllo democratico, s'impone l'intervento della classe lavoratrice che contesti le scelte capitalistiche a tutti i livelli della loro formazione, sia cioè nelle strutture che negli organismi amministrativi e burocratici, centrali e periferici.

Tra l'altro ci sono alcuni problemi la cui soluzione è già matura quali il controllo da parte delle associazioni contadine e dei sindacati e delle cooperative sugli Enti di sviluppo, sul credito agrario, sui consorzi agrari, la gestione democratica da parte dei lavoratori degli Enti mutualistici e previdenziali, e delle attività ricreative; il controllo da parte delle organizzazioni dei lavoratori del mercato del lavoro (istruzione professionale, comprese le scuole aziendali, collocamento, assunzioni e licenziamenti); l'istituzione di forme popolari di controllo sui servizi sociali e collettivi.

Nel quadro di questa politica, si pone il problema della revisione del modo di utilizzare e di coordinare tutti gli strumenti d'azione della classe lavoratrice e dei centri di potere da essa controllati (Comuni, Province, Cooperative...).

Il centro-sinistra, invece, è fallito proprio sulle riforme di struttura e il loro controllo democratico. Dopo il detestamento di Fanfani, l'ultima prova di ciò è stata data proprio alla vigilia del congresso del P.S.I., che dovrebbe segnare l'ingresso dei socialisti nella maggioranza governativa. Sono stati proprio i fautori del centro-sinistra, con Saragat alla testa, a sferrare una decisa battaglia contro qualsiasi seria riforma di struttura e un organico controllo democratico del settore pubblico dell'economia.

Superamento dei blocchi in una politica di neutralità attiva

La situazione internazionale conferma le tendenze di fondo che caratterizzano gli sviluppi della politica mondiale in questo dopoguerra. Le forze dell'imperialismo non possono più ricorrere alla guerra generale come strumento della tradizionale politica di potenza, né vogliono darsi una politica alternativa, fondata su una coerente volontà di pace. Costrette ad abbandonare ogni prospettiva ravvicinata di guerra globale contro l'URSS e gli altri Paesi socialisti, tuttavia esse vogliono mantenere il mondo in un regime di armistizio garantito dalle armi atomiche, rifiutano di dare alla coesistenza pacifica la garanzia del disarmo generale e controllato, cercano di rafforzare le alleanze militari e mirano a trasformarle in superstato, aggravando con ciò la divisione del mondo in blocchi.

Negli stessi Stati Uniti, il passaggio dall'amministrazione da Eisenhower a Kennedy non ha ridotto la forza né ha contrastato la tendenza di fondo dei gruppi imperialistici: ma ha soltanto avviato la realizzazione della loro politica, per adeguarla alle nuove condizioni e ai nuovi problemi della realtà mondiale. Il nuovo nasce dal riconoscimento anche coraggioso di Kennedy che è impossibile distruggere il sistema socialista con la guerra, senza con ciò distruggere il resto del mondo. Ciò comporta una politica a lunga scadenza, in cui le forze dell'imperialismo debbono competere con quelle socialiste, fronteggiandone la politica con mezzi pacifici o almeno tali che evitino il ricorso alla guerra mondiale.

Ma il nuovo significa anche una politica americana diretta a realizzare e coordinare ancor più rigidamente l'intero sistema imperialistico, a combatterne decisamente le forze centrifughe che si manifestano con l'esplosione dei contrasti d'interessi fra stati e gruppi capitalistici. Nella competizione pacifica, gli Stati Uniti tenderanno successivamente ad allargare la già pesante funzione che hanno assunta, negli scorsi anni, che non è più soltanto di copertura e di garanzia militare del sistema occidentale, ma anche di direzione generale della loro politica dei Paesi capitalistici europei con gli Stati Uniti, con l'obiettivo di arrivare alla formazione del superstato atlantico, cioè all'abolizione dell'autonomia dei singoli stati e dell'Europa occidentale nel suo insieme, a vantaggio di una superpotenza capitalistica, di cui gli Stati Uniti sarebbero il centro motore.

La politica di Kennedy è perciò diretta ad affidare alla leadership americana funzioni e compiti nuovi e più impegnativi che vanno dalla coesistenza pacifica alla creazione della comunità atlantica e al controllo americano dei Paesi del vecchio sistema coloniale europeo, ormai crollato. Sono gli aspetti salienti e concomitanti di una politica

che conferma la necessità di riproporre con forza, proprio nella prospettiva della coesistenza, la lotta contro l'imperialismo, aggiornandola e adeguandola ai nuovi compiti che non sono però quelli che indica la corrente autonomista, che limita gli obiettivi del P.S.I. all'adeguamento dell'atlantismo italiano alla politica di Kennedy, cioè del capo del più grande Paese imperialista. Senza questa lotta diventa addirittura un inganno parlare di internazionalismo operaio e di coerente politica di pace, tanto più che il « moderato atlantismo » non sarebbe altro che l'aspetto internazionale della politica di rovesciamento generale delle alleanze del P.S.I.

La lotta per la neutralità deve, invece, tornare ad essere al centro della politica del Partito. Essa non mira soltanto a liberare il nostro Paese dai gravosi e pericolosi impegni militari, ma è anche un valido e fondamentale contributo alla lotta contro l'imperialismo, a gettare le basi di una politica nuova di coesistenza pacifica fra gli Stati dell'Est e dell'Ovest dell'Europa, fondata sul superamento dei blocchi e sul disarmo.

Non neutralismo passivo, perciò, ma attivo e diretto a restituire all'Italia quella libertà necessaria a creare un collegamento con le forze che aspirano ad analoghi obiettivi, che nel mondo sono già la maggioranza degli Stati e dei popoli e nell'Europa occidentale acquistano sempre maggiore rilievo.

Questa politica però non si concilia con un moderato atlantismo, che necessariamente deve accettare la logica dei blocchi nell'illusoria speranza di superarli con un'azione condotta dall'interno del Patto Atlantico.

L'esperienza dei fatti conferma, invece, che, partendo dai blocchi e dal loro attuale equilibrio, non si arriva neppure a misure parziali di disarmo, ma, al contrario, all'intensificazione degli armamenti e agli sviluppi della politica atlantica che minacciano di fare dell'Europa e della stessa Germania occidentale un centro di armi atomiche anche strategiche. Lo stesso accordo fra gli Stati Uniti e U.R.S.S. sulla cessazione degli esperimenti atomici, è stato possibile soltanto scavalcando i blocchi militari che sono stati un ostacolo insuperabile per qualsiasi accordo in proposito non solo per l'atteggiamento franco-tedesco, ma degli stessi comandi della NATO.

I punti per una nuova politica estera dell'Italia

Entro questa cornice di neutralismo attivo, il P.S.I. deve portare avanti ed esigere, come programma minimo di un governo che chieda l'appoggio socialista, una politica che:

1) favorisca il disarmo controllato, si opponga ad ogni aggravamento degli impegni militari dell'Italia nell'alleanza atlantica e ad ogni aumento delle spese militari;

2) richieda l'esecuzione dello smantellamento delle basi missilistiche dei porti come basi per i sommergibili atomici;

3) neghi la partecipazione italiana all'armamento atomico multinazionale e multilaterale, si opponga all'armamento atomico diretto o indiretto della Germania, e promuova accordi per la creazione di una zona di demilitarizzazione euro-africana, per i Paesi rivieraschi del Mediterraneo;

4) dia l'appoggio dell'Italia all'ammissione della Cina all'ONU ed il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese;

5) richieda, a sostegno della lotta dei popoli coloniali, la adozione di misure contro il Sud-Africa e il Portogallo e la

liberazione dell'Angola e degli altri Paesi ancora soggetti al dominio coloniale;

6) richieda la revisione della politica neo-colonialistica del MEC nei confronti dei Paesi sottosviluppati, a cominciare dalle ex colonie francesi e inglesi;

7) faccia sì che negli organismi del MEC il potere di decisione sulle questioni inerenti il lavoro e i problemi sociali, sia riservato ai rappresentanti eletti dai sindacati;

8) impedisca che la Spagna di Franco entri a far parte del MEC o vi sia associata e promuova l'adozione di misure di boicottaggio europeo al regime franchista.

Nella prospettiva della distensione, il problema dell'Europa minaccia di diventare acuto per le classi lavoratrici. Infatti il movimento di classe europeo non solo è diviso da una linea di demarcazione che si rifà alla divisione ideologica fra i due blocchi contrapposti, ma la politica di gran parte della socialdemocrazia e dei movimenti confessionali, diretta ad allargare la formazione di una aristocrazia operata integrata nel sistema degli Stati capitalisti avanzati, ha creato un grave ostacolo ai rapporti della classe operaia con lo stesso mondo sottosviluppato, che vede in una parte dei partiti di massa gli alleati delle forze capitalistiche nella difesa del cosiddetto benessere occidentale, privilegiato rispetto al resto del mondo.

La già difficile situazione è complicata dal fatto che i contrasti, all'interno del blocco occidentale favoriscono lo sviluppo negli stessi gruppi capitalistici di tendenze per una autonoma determinazione dei Paesi dell'Europa occidentale, anche nei confronti degli Stati Uniti, pur nel quadro della solidarietà di classe. De Gaulle, e per certi aspetti Adenauer, sono un sintomo di ciò, ma sarebbe errato supporre che questa tendenza sia destinata a manifestarsi soltanto entro il quadro della politica di grandezza francese e di rivincita militare tedesca. Gli orientamenti in atto di forze capitalistiche inglesi e tedesche sono suscettibili di sviluppi alternativi all'asse Parigi-Bonn, perché rivendicano una autonomia europea che si ispira ad una concezione più moderna e meno minacciosa della politica conservatrice di De Gaulle e di Adenauer.

Siamo perciò di fronte a gruppi capitalistici che attuano o prospettano diverse politiche europee alle quali è però comune il fine di conservare il sistema e i privilegi mondiali del capitalismo europeo. Si impone perciò una politica autonoma della classe lavoratrice europea di cui il centro sinistra è la negazione. Infatti esso è divenuto al livello internazionale tutt'al più uno strumento di resistenza al gollismo contrapponendogli la leadership americana in Europa, col pretesto del progressismo di Kennedy. Il P.S.I. fallirebbe al suo compito storico e decisivo di forza di propulsione al livello europeo della classe lavoratrice, se contrastasse il gollismo con la variante kennediana del capitalismo mondiale, che è la negazione di una alternativa europea delle classi lavoratrici ai vecchi e nuovi nazionalismi, all'imperialismo. L'unità dell'Europa è un'esigenza che si svilupperà positivamente soltanto se il movimento di classe saprà darle l'obiettivo socialista di fare dell'Europa una nuova realtà diretta a unire e non a dividere il mondo, e legare le classi lavoratrici europee con le forze progressiste di tutto il mondo, a cominciare dai paesi sottosviluppati. Soltanto allora l'unità dell'Europa non sarà più lo strumento di difesa dei privilegi della società capitalistica, sia nei confronti dei Paesi socialisti che dei Paesi arretrati dell'Asia e dell'Africa.

Essa è perciò un obiettivo che rientra nelle lotte per la via nazionale e pacifica al socialismo, con la quale non può ovviamente contrastare: ogni passo verso l'europeismo è un fatto di progresso rea-

le soltanto se esso crea condizioni positive per l'avanzata verso il socialismo. Questo è il solo metro al quale devono rifarsi i partiti del movimento di classe in Europa nell'impostare e coordinare, come è necessario, la loro politica, a cominciare dal P.S.I.

I nuovi problemi del movimento operaio nella coesistenza e per l'unità dell'Europa

Il movimento di classe, sia a livello nazionale che mondiale, è ormai arrivato a una svolta decisiva. La politica della coesistenza pacifica non crea nuovi problemi di fondo solo alle forze capitalistiche, ma ne apre anche al movimento di classe.

Le socialdemocrazie hanno finora cercato di coprire il loro inserimento nel sistema capitalistico e il loro abbandono della stessa prospettiva socialista, col clima della lotta antisovietica e anticomunista creato dalla guerra fredda. Il vuoto lasciato dalla politica delle socialdemocrazie dovrà necessariamente essere colmato. Le nuove tendenze che affiorano anche all'interno dei partiti socialdemocratici potranno svilupparsi con forme nuove e anche con strumenti che potranno essere nuovi, a seconda delle diverse condizioni in cui lotta il movimento di classe anzitutto nei paesi europei.

Dall'altro lato il movimento comunista mondiale dovrà portare avanti in forme più avanzate il profondo processo di rinnovamento aperto dal XX Congresso del PCUS, di cui la distensione mondiale e la coesistenza pacifica sono parte integrante e che investe necessariamente i problemi della democrazia socialista nell'esercizio del potere, i rapporti tra gli Stati socialisti, con la fine della pratica dello Stato guida, le nuove forme e i contenuti della lotta del movimento operaio nei Paesi di avanzato capitalismo.

E' un processo che si è già dimostrato inarrestabile, anche se si realizza in forme contraddittorie, e provoca fratture di cui la polemica cinesovietica è oggi l'esempio non solo più appariscente per l'importanza dei due Paesi che ne sono protagonisti, ma è anche il più grave per i motivi e le forme del contrasto. Ne sono prova l'assurda polemica cinese contro la politica della distensione e il principio stesso della coesistenza pacifica, la falsità neppure velata e illogica di certi attacchi cinesi contro la politica dell'URSS, che si rifanno a criteri che contrastano addirittura con quelli che la stessa Cina adotta nei confronti di alcuni Paesi asiatici. Ma al fondo di questa polemica sulla politica di pace ci sono i problemi dei rapporti fra Stati socialisti, che la politica dei blocchi ha solo soffocati e non risolti; essa riflette anche il più vasto problema del mondo sottosviluppato di fronte alla distensione, che i popoli afro-asiatici non potranno interpretare se non in riferimento alle condizioni in cui essi versano, caratterizzate dal distacco enorme e per di più crescente che li divide dai popoli economicamente avanzati. La politica della coesistenza non deve esaurirsi in un rapporto tra le grandi potenze fondato sullo *status quo* ma deve collegarsi con lo sviluppo della lotta per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo nei singoli Paesi.

L'insieme di questi problemi che sono dinanzi al movimento operaio impongono una approfondita discussione sulle condizioni nuove dell'internazionalismo operaio e sugli sviluppi delle vie nazionali al socialismo. Essi, invece, sono stati affrontati dalla destra socialista non per approfondire la ricerca delle vie nazionali e pacifiche al socialismo, esigenza sempre più confermata dai fatti, né per cogliere gli aspetti positivi che maturano nel mondo

comunista e nell'ambito di alcune socialdemocrazie, ma soltanto per cercare un pretesto di polemica col P.C.I. attaccandolo di volta in volta da destra e da sinistra, fino al punto di riproporre come dati integralmente attuali i temi della scissione del 1921, ignorando la lotta antifascista, la Resistenza e il valore degli aspetti unitari delle lotte di massa di questi dopoguerra. Così facendo, non solo la destra socialista si taglia fuori da quanto di positivo c'è nelle nuove tendenze in atto nel movimento operaio internazionale, ma allontana la prospettiva della via nazionale e pacifica al socialismo, degradandola al livello del riformismo socialdemocratico, fallito sia sul piano mondiale che europeo.

Un moderno partito di classe legato alle masse e democraticamente organizzato

Per portare avanti una politica di avanzamento della democrazia verso obiettivi socialisti, occorre che il P.S.I. sia organizzativamente potenziato e rinnovato. Lo sorgere e il prevalere di tendenze riformistiche hanno deviato il processo di rinnovamento, al quale il P.S.I. era avviato da tempo, indebolendolo ideologicamente e organizzativamente, dando spazio con ciò alle pratiche riformistiche e alle degenerazioni elettorali, di cui le elezioni del 28 aprile sono state un grave esempio. Ma è illusorio supporre che il rinnovamento e la riorganizzazione del Partito possano realizzarsi su basi classiste, che l'etica socialista torni a presiedere ai rapporti interni di Partito senza la lotta coerente al riformismo. E' una lotta che va fatta anche con la realizzazione di nuove forme organizzative che in pratica combattano la tendenza a ridurre il Partito ad un partito di opinione, eliminino le strutture divenute inadeguate alle condizioni oggettive, facciano vivere il Partito quotidianamente tra le masse e nei luoghi di lavoro, lo colleghino permanentemente con la classe. Solo se il Partito si darà un'organizzazione capace di cogliere nel vivo dei rapporti sociali tutte le contraddizioni e tutte le spinte che ne derivano, sarà in grado di darsi anche una nuova politica che allarghi le naturali alleanze di classe anche alle categorie che subiscono un rapido processo di proletarianizzazione, crei una nuova situazione nel Paese e conseguentemente anche nuove e più larghe alleanze politiche omogenee, di cui oggi mancano le condizioni nella politica di centro-sinistra fatta con la D.C. e con i partiti di democrazia laica.

E' necessario che il Partito si ponga inoltre il problema di una effettiva vita democratica interna, di un autentico collegamento degli organismi dirigenti con la base. Alla soluzione di questo problema è condizionato infatti il rinnovamento del gruppo dirigente. Si è assistito in questi anni ad una pericolosa cristallizzazione del gruppo dirigente, tanto più grave in quanto si è accompagnata ad una degenerazione della corrente autonomista in gruppo di potere, con il risultato di un'attività direzionale sempre più inefficiente e di scelte operate indipendentemente dagli orientamenti della base, ridotta a pura funzione esecutiva della politica del Partito. L'ultimo esempio clamoroso è stato offerto dal modo col quale sono state condotte le trattative della Camilluccia dalla corrente autonomista che le ha discusse ed esaminate come fossero state un problema interno di corrente e come se il Partito potesse identificarsi tutto all'interno di un gruppo di potere.

Questo sistema ha fatto sì che il Partito si sia trovato all'improvviso davanti all'esplosione di contrasti fino allora gelosamente celati, creando una situazione nella quale il Partito si è trovato ad essere indicato come il responsabile della

caotica situazione politica che ne è conseguita nel Paese.

Questa tendenza alla trasformazione dei gruppi dirigenti in gruppi di potere si è ugualmente manifestata alla periferia, nelle federazioni, accentrandosi in modo particolare là dove il centro-sinistra ha aperto la via alla partecipazione ad enti e a organismi di sottogoverno.

La situazione è giunta a un tale punto di gravità che, benché le origini di esse siano nella politica della destra socialista, tuttavia minacciano di allargarsi a tutto il Partito, per il clima generale in cui avviene il contrasto fra le correnti.

Nel quadro di questa politica di rinnovamento democratico e organizzativo del Partito, si rende necessaria anche una riforma dello statuto che garantisca l'efficienza organizzativa del partito e l'esigenza di controllo democratico dell'operato degli iscritti. Questi principi impongono:

a) che vi sia incompatibilità fra incarichi esecutivi di partito e incarichi esecutivi negli organismi pubblici ad ogni livello;

b) che la maggioranza assoluta del C.C. sia composta da compagni che non abbiano incarichi parlamentari nazionali, e che lo stesso rapporto sia rispettato negli organismi periferici di partito per quanto riguarda gli incarichi pubblici elettivi regionali, provinciali, comunali;

c) che si proceda alla rotazione delle cariche e degli incarichi di partito nella misura praticamente possibile;

d) che il quotidiano del partito e gli altri organi siano obbligati ad ospitare articoli o scritti di compagni delle correnti di minoranza;

e) che si elimini ogni forma di discriminazione all'interno del partito;

f) che si limiti il computo dei voti nelle assemblee soltanto al voto dei presenti.

Esistono inoltre problemi riguardanti la struttura del Partito che dovranno essere tempestivamente affrontati e risolti, impegnando nel dibattito tutto il Partito.

Nel ribadire che nell'azione di massa va individuato il campo precipuo della azione, del Partito, il Congresso dovrà riaffermare l'obbligo statutario di tutti i lavoratori socialisti ad aderire alla C.G.I.L. e nello stesso tempo dovrà impegnare il P.S.I. a battersi per rafforzare la piena autonomia politica e funzionale, del sindacato, e ad evitare che siano compiuti atti che possano compromettere questa autonomia. Il Congresso dovrà altresì impegnare il Partito a rafforzare tutte le organizzazioni unitarie, allo scopo di creare validi e moderni strumenti di massa per una politica di avanzamento verso il Socialismo.

La sinistra socialista si batte affinché, al XXXV Congresso questa politica si affermi, diventi la politica di tutto il P.S.I., tanto da consentire a tutti i militanti socialisti delle Sezioni e delle Federazioni la possibilità concreta di convivenza unitaria e democratica all'interno del Partito, pur nella dinamica della più aperta dialettica delle idee.

Il PSI può ritrovare la sua unità reale soltanto attorno ad una linea di politica che gli garantisca incontestabilmente la sua fisionomia di partito classista ed internazionalista, legato ai problemi reali delle grandi masse lavoratrici italiane. In questo senso e con questi obiettivi la sinistra socialista imposta e conduce la sua battaglia congressuale.

Sulla base di questa analisi e di questa valutazione della situazione del Paese e del Partito si propone la seguente

RISOLUZIONE

Il XXXV Congresso del PSI vede nell'attuale situazione italiana e internazionale le condizioni per una politica che tenda a fare avanzare il Paese verso il Socialismo, con la progressiva acquisizio-

ne di posizioni di potere da parte dei lavoratori.

La linea proposta al Partito dalla corrente autonomista è fallita: essa non ha modificato la politica conservatrice della Democrazia Cristiana, i cui gruppi dirigenti si sono spostati sempre più a destra nel corso dell'esperienza di centro-sinistra; non ha risolto il problema di un nuovo corso politico per il Paese; non è riuscita a imporre il mantenimento degli impegni programmatici assunti.

Il fallimento di questa linea ha portato a diminuzione della fiducia popolare nel nostro Partito — come i recenti insuccessi elettorali hanno dimostrato — e ad un'attenuazione della sua capacità di assolvere un ruolo determinante degli sviluppi politici del Paese.

Il tentativo di imporre al Partito una politica socialdemocratica contraria alla sua natura e alle sue tradizioni, ha rivalutato le posizioni di Saragat, ha impedito al P.S.I. di dare un contributo proprio al movimento dei lavoratori, ne ha compromesso la funzione autonoma.

Il Congresso ritiene che ad una linea dimostratasi negativa e illusoria occorra sostituire una linea basata su una vigorosa ripresa dell'azione di classe, che respinga ogni collaborazione con la D.C., che sia fondata sul rovesciamento delle alleanze e sull'atlantismo, secondo le esplicite richieste dei gruppi dirigenti della D.C. e del P.S.D.I.

Condizione del progresso democratico e della attuazione di un indirizzo nuovo, è che si riluti e si impedisca qualsiasi forma di discriminazione e preclusione che, con l'etichetta dell'anticomunismo, dividendo e isolando gran parte dei lavoratori, verrebbero a paralizzare il loro generale potenziale di lotta.

E' necessario ricercare e promuovere la maggiore unità fra le masse lavoratrici: nei rapporti coi lavoratori influenzati da organizzazioni cattoliche, al fine di conseguire una azione comune corrispondente alle comuni aspirazioni, e perché esse trovino genuina espressione nella direzione delle loro organizzazioni politiche e di massa; nei rapporti coi comunisti, nell'azione comune che corrisponda alle esigenze dei lavoratori italiani per l'avanzamento verso

il socialismo agevolato oggi dal processo di rinnovamento del movimento operaio che è in corso nel mondo.

Il Congresso respinge l'indirizzo politico che da parte democristiana e socialdemocratica si propone con la formula del centro-sinistra, per contenere la pressione delle masse e svuotare le rivendicazioni con la politica di arretramento delle strutture capitalistiche, pagata con la divisione dei lavoratori e degli stessi socialisti.

Il Congresso chiama i socialisti e i lavoratori a lottare per creare le condizioni di un indirizzo politico nuovo che valga ad accrescere le posizioni di potere dei lavoratori per avanzare verso il Socialismo.

In questo quadro il PSI appoggerà governi che si oppongano decisamente alla destra, non pongano preclusioni a sinistra e che realizzino una politica qualificata dall'attuazione intera e incondizionata dalla Costituzione, a cominciare dall'ordinamento regionale, dalla garanzia dei diritti dei cittadini verso lo Stato e dei lavoratori nell'azienda; dall'azione per la pace e per il disarmo, che tenda al superamento dei blocchi, da uno sviluppo economico, democraticamente programmato e controllato, per la riduzione del potere dei monopoli, l'elevamento delle condizioni di vita, l'avvio alla riforma agraria e la riforma dei servizi sociali e collettivi.

Il XXXV Congresso fa appello a tutti i militanti perché rechino il massimo contributo alle lotte unitarie dei lavoratori e alle istanze nelle quali queste lotte si esprimono e si organizzano, all'azione sindacale diretta dalla C.G.I.L., alle organizzazioni cooperative, alle amministrazioni locali nelle quali le posizioni di potere del « movimento operaio » devono essere difese, rafforzate ed estese in ogni possibile istanza regionale, provinciale, comunale.

Dedichino i socialisti ogni sforzo al rafforzamento del Partito, perché esso ritrovi e cementi la sua unità ed accresca la sua capacità di azione, in una conseguente politica socialista che, nei termini concreti di oggi, avvii alle più avanzate prospettive del Socialismo, nella libertà e nella pace.

Relazione Pertini

1. — Superamento delle « correnti ».

Le « correnti », che si sono organizzate nelle nostre file rappresentano un danno. Di questo non possono non essere ormai persuasi quanti hanno a cuore le sorti del Partito.

Non il Partito, in questi ultimi anni, è stato organizzato, bensì solo le « correnti ». E qui deve ricercarsi una delle cause del nostro recente insuccesso elettorale.

Peraltro le « correnti » hanno soffocato ogni libera discussione. Si discute nel chiuso delle « correnti », i rappresentanti di esse si presentano dinanzi alle nostre assise già con decisioni prefabbricate, che rendono vano ogni raffronto di idee, inutile ogni discussione. La base da anni non partecipa più alla formazione della nostra politica.

Non è certo questo un sistema che si addica ad un Partito che vuole essere democratico.

Accade, inoltre, questo, che per non subire ostracismi e non essere isolati bisogna appartenere ad una delle correnti. In questo modo si crea e si asseconda un costume opportunistico che corromperà la vita morale del nostro Partito. Non dei socialisti avremo, ma degli opportunisti pronti a seguire il più forte.

Le correnti organizzate finiranno per portare alla completa disgregazione il nostro Partito.

Si sopprimano le correnti e si lascino circolare liberamente le idee nelle nostre file. Si ritorni all'antico metodo democratico, lasciando prima di tutto alla « base » il compito di elaborare la nostra politica, che non deve essere ridotta ad un ordine impartito dall'alto.

Così i compagni si sentiranno nuovamente legati al Partito e si adopereranno a tradurre in azione la politica, che essi stessi hanno cooperato ad elaborare.

Solo in tal modo sarà possibile delineare una piattaforma politica accettata da tutto il Partito e ritorneremo ad essere fedeli alla tradizione socialista, che è soprattutto tradizione di democrazia.

2. — Collocazione del Partito.

Se teniamo presenti non le posizioni ed i propositi di questa o di quella corrente, ma la volontà della base, il suo contenuto classista ed il legame che spontaneamente sente verso la tradizione socialista, apparirà ovvia la collocazione del nostro Partito.

Il P.S.I. ha assunto la sua naturale collocazione da quando è sorto nell'agosto del 1892 facendo propria la dottrina mar-

xista ed identificandosi con la classe operaia del nostro Paese.

Ove si trova la classe operaia, lvi deve stare il P.S.I.

Questa è la naturale collocazione del nostro Partito; volergliene trovare una diversa, significherebbe svuotarlo del suo contenuto classista e farlo cessare d'essere un partito socialista.

3. — Il dialogo con i cattolici.

E' chiaro, tuttavia, che su questo terreno il P.S.I. non può restare fermo in una messianica attesa. Non può neppure attardarsi su vane posizioni massimalistiche, chiudendosi nella torre d'avorio della sua protesta.

Il Partito, al contrario, deve attivamente adoperarsi, perché risolti siano oggi e non domani tutti i problemi di fondo che stanno da anni insoluti dinanzi alla classe lavoratrice. E se per raggiungere questo scopo, la situazione politica del nostro Paese comporta la nostra collaborazione con tutte le forze democratiche, il nostro Partito non deve rifiutarla per lo stolto timore di contaminarsi.

Esso deve guardare alla realtà politica italiana per quella che è e quindi non può ignorare l'importanza che in Italia hanno forze del lavoro, le quali non condividono la nostra dottrina.

Non possono essere ignorate le forze cattoliche e se obiettivamente si riconosce il peso che esse hanno nella vita sociale, sarebbe grave errore combatterle, solo perché ripudiano la nostra ideologia.

L'esperienza del primo dopoguerra e degli anni immediatamente seguenti al secondo conflitto mondiale, ci deve aver persuasi che una lotta tra le forze cattoliche e quelle che militano sotto le nostre insegne servirebbe solo ad aprire la strada ad avventure disastrose per il Paese e per la classe lavoratrice in modo particolare.

Saggio, quindi, è stato il proposito, manifestato già al nostro Congresso di Torino, di ravvicinare le forze socialiste a quelle cattoliche.

Un errore, però, è stato commesso. Questo dialogo tra noi e i cattolici non è stato svolto alla base, con manifestazioni, incontri, contatti, che avrebbero portato ad un effettivo riavvicinamento fecondo e fattivo fra i lavoratori nostri e quelli cattolici. Esso purtroppo è stato ridotto a segrete conversazioni al vertice, spesso conclusesi con compromessi, ignorando del tutto i lavoratori nostri e quelli cattolici. Esso purtroppo è stato ridotto a segrete conversazioni al vertice, spesso conclusesi con compromessi, ignorando del tutto i lavoratori nostri e cattolici, i quali del « dialogo » avrebbero dovuto essere i veri interlocutori.

Se, dunque, si farà in modo che « il dialogo » si svolga sul terreno suo proprio, sarà possibile un incontro tra le nostre forze e quelle cattoliche, avendo le une e le altre le stesse aspirazioni, le stesse ansie, gli stessi interessi. Esse sono legate al medesimo destino.

4. — Collaborazione con le forze democratiche.

Se ci è possibile collaborare con forze così diverse da noi per la loro ispirazione ideologica, sarà maggiormente possibile una nostra collaborazione con forze della sinistra laica, le quali, pur differenziandosi da noi, hanno con noi una base comune.

I rappresentanti della sinistra laica e cattolica in questi anni ci hanno chiesto per collaborare con noi due cose: di essere autonomi e di accettare il metodo democratico.

5. — Il metodo democratico.

Richiesta superflua e che talvolta nella sua insistenza si è fatta fastidiosa ed anche offensiva, perché in modo particolare

per quanto concerne il metodo democratico noi socialisti da settanta anni abbiamo in modo concreto dimostrata la nostra fedeltà alla democrazia ed alti prezzi abbiamo pagato per questa fedeltà.

Abbiamo detto e ripetiamo che il metodo democratico non può essere considerato soltanto un mezzo, ma deve essere considerato anche e diremmo soprattutto un fine. Se domani la classe operata al potere, dovesse esercitarlo in modo autoritario, essa fallirebbe al suo compito.

Cioè per noi socialisti non vi può essere socialismo, ove non vi è libertà e saremmo pronti a respingere come inaccettabili riforme sociali, sia pure profonde, se esse comportassero quale prezzo la libertà.

Che varrebbe aver liberato gli uomini dal giogo di servitù sociali, se poi a questi medesimi uomini fosse imposto un giogo di servitù ideologiche o confessionali? Sarebbero pur sempre dei servitori in ginocchio. Noi vogliamo che gli uomini tali sempre si sentano e quindi siano prima di tutto padroni del proprio pensiero.

La libertà noi socialisti la consideriamo un bene prezioso inalienabile, essa la parte dell'essenza della dottrina socialista.

Questo abbiamo sempre sentito ed il nostro passato ne fa testimonianza. Mettere solo in dubbio il nostro amore per la libertà è recarci grave offesa. Su questo punto non accettiamo lezioni da nessuno.

6. — La nostra autonomia.

E' chiaro che se siamo dei democratici e quindi degli uomini che liberi intendono restare in ogni circostanza e tempo, non possiamo non volere essere autonomi.

Non vorremmo, però, che l'autonomia, di cui alcuni oggi menano vanto, invece d'essere intimamente sentita, fosse solo un pretesto per differenziarsi da altri ed assecondare in tal modo le sollecitazioni di nostri interlocutori bramosi di creare nuove fratture in seno al movimento operaio.

Per sentirsi veramente « autonomi » bisogna innanzitutto credere nel Partito; nella sua funzione storica e quindi nella forza politica e morale che da anni rappresenta nel nostro Paese.

Allora essere autonomi non è più un artificio, ma diviene cosa naturale.

Autonomia deve equivalere pure a dignità socialista. Cioè, è vuota declamazione proclamarsi autonomi e poi consentire che interferiscano nella vita interna del nostro Partito, ad alimentare contrasti e a provocare divisioni, elementi di altri partiti, che non amano il P.S.I., ma lo considerano solo uno strumento delle loro manovre politiche.

Difendere, dunque, la nostra autonomia contro tutti gli intrusi, significa difendere anche la nostra stessa dignità di socialisti.

I compagni della base in modo particolare sentono questa dignità; vogliono che il Partito non sia succube di altre forze politiche, ne rivendicano l'autonomia nella sua accezione più nobile e più alta.

I partiti, perciò, della sinistra laica e cattolica nulla debbono e possono chiederci più di quanto abbiamo già dimostrato nel nostro lungo cammino a proposito della nostra autonomia e della nostra fedeltà al metodo democratico.

7. — Le nostre condizioni.

Noi socialisti abbiamo a nostra volta condizioni da porre.

Perché se si pensasse ad una collaborazione ad ogni costo, rinunciando in partenza all'alternativa di passare all'opposizione, noi consegneremo il Partito in ostaggio alle altre forze politiche. Si scenderebbe sul terreno di un basso mercato di poltrone ed il nostro Partito verrebbe ridotto ad un insieme di clientele politiche e personali. Cesserebbe d'essere un Partito socialista.

La base questo non vuole, anche perché non guarda con timore alla prospettiva di ritornare all'opposizione.

Il nostro Partito è stato quasi tutta la sua vita all'opposizione, eppure non s'è conquistata nel campo sociale che non porti il suo segno.

Peraltro in un regime democratico l'opposizione, purché sia esercitata con intendimenti costruttivi, ha un'alta e positiva funzione.

E', dunque, l'opposizione una alternativa che dobbiamo tenere presente e che dobbiamo essere pronti ad accettare, se la collaborazione con i partiti della sinistra laica e cattolica volesse significare il rinnegamento della nostra qualità di socialisti.

Crediamo, quindi, dire con onesta chiarezza ai nostri interlocutori le condizioni, che noi riteniamo indispensabili ad una nostra collaborazione con essi.

Un programma di larghe riforme tale da risolvere i problemi di fondo e da modificare le superate strutture economiche e sociali, che ancora esistono nel nostro Paese, e che impediscono un serio progresso.

Vi sono da risolvere problemi urgenti, come quello della scuola pubblica, che deve avere tutte le cure da parte dello Stato.

Il problema della casa e quindi una legge urbanistica che freni la speculazione delle aree fabbricabili e consenta ad ogni famiglia di lavoratore di avere una casa confortevole e civile a basso costo.

Una radicale riforma strutturale dei sistemi previdenziali ed assistenziali.

Una riforma agraria, che dia vita agli enti di sviluppo e di esproprio ed annulli contratti, che, come quello della mezzadria, ormai appaiono anacronistici.

I problemi riguardanti i rapporti tra lo Stato e i cittadini, rapporti oggi ancora dominati da una mentalità borbonica e fascista; i problemi che concernono le condizioni dei lavoratori sul posto di lavoro e che debbono avere quale soluzione la difesa della dignità del lavoratore e la cessazione di ogni discriminazione politica.

S'impone, pertanto, la riforma della legge di P.S. e di molte norme codificate, vergognoso residuo del regime fascista.

Naturalmente, primo compito, che un governo di centro-sinistra deve assolvere, è quello di attuare l'Ente Regione, senza porre pregiudizialmente condizioni, perché la sua attuazione è un obbligo costituzionale e come tale deve essere affrontato e risolto.

Rivendichiamo la piena autonomia degli Enti Locali.

In proposito affermiamo la necessità, che negli Enti Locali, a qualsiasi livello, dal Comune alla Regione, il Partito faccia sentire sempre più la sua presenza sia nelle amministrazioni di sinistra come in quelle di centro-sinistra.

La presenza del Partito nelle amministrazioni locali deve significare l'effettivo inserimento dei lavoratori nel governo della cosa pubblica al fine di acquisire sempre nuove posizioni e maggiori benefici a vantaggio di tutta la collettività lavoratrice.

Inoltre un governo di centro-sinistra, così come noi lo pensiamo, deve proporsi la soluzione del grave problema riguardante la moralizzazione della vita pubblica.

Il Paese ha sete di onestà e noi socialisti dobbiamo adoperarci, perché essa sia finalmente soddisfatta senza guardare in faccia a nessuno. In questa opera di risanamento morale non debbono esserci di remora né amicizie né solidarietà politiche e di partito.

Ma innanzitutto noi socialisti dobbiamo prefiggerci d'essere esempio di rettitudine in ogni circostanza. Peraltro, un partito, che, come il nostro, preannuncia una nuova società, deve già ora rispecchiare nella sua vita interna quelle norme morali e di costume politico, le quali domani la nuova società dovranno reggere.

Non dimentichiamo che i pionieri del Socialismo furono sempre rispettati an-

che dai loro avversari per la loro adamantina onestà.

La soluzione di questi ed altri pressanti problemi dovrà costituire la base del programma di un governo di centro-sinistra.

Un programma, in buona sostanza, che valga ad avviare il popolo italiano sulla strada d'un vero progresso sociale e che getti le premesse per l'inserimento dei lavoratori nella direzione politica dello Stato.

8. — Quello che non ci si può chiedere.

Non ci si chieda per una nostra collaborazione di rinunciare al nostro tradizionale neutralismo.

Noi siamo i più indicati ad assumere questa posizione, perchè non intendiamo appoggiarci a nessuno dei due blocchi: vogliamo che cessi la loro contrapposizione militare e siamo pronti ad assecondare tutte le iniziative di pace che vengono dall'uno o dall'altro blocco.

Non siamo d'accordo con chi afferma « d'essere pronto ad accettare lealmente i patti stipulati e le conseguenze che da essi derivano ». Affermare questo vuol dire aderire alla politica atlantica ed inserirsi in essa.

E' più conforme al nostro irrinunciabile neutralismo affermare che non chiediamo la denuncia dei patti stipulati, chiediamo, però, che nel loro ambito ci si muova nel senso della distensione internazionale, della pace.

Non ci si chieda, inoltre, di staccarci dal movimento operaio. Ci si chiederebbe di cessare d'essere socialisti.

Peraltro che se ne farebbero i nostri interlocutori d'un Partito Socialista senza i lavoratori? I dirigenti sarebbero ridotti a rappresentare solo se stessi e le loro clientele ed il Partito verrebbe privato della sua vera effettiva forza politica.

Non possiamo, quindi, accettare di spezzare l'unità sindacale, che rappresenta una così valida barriera contro le forze della conservazione. Se la spezzassimo, ci assumremmo grande responsabilità di fronte alla classe lavoratrice.

Ferma, quindi, restando la nostra adesione alla C.G.I.L. quale unico sindacato di classe oggi esistente in Italia, si pone il problema di un rafforzamento organizzativo, all'interno del sindacato, della corrente socialista, che si farà garante, con la sua attiva presenza, della assoluta autonomia della politica sindacale da ogni particolaristico interesse, che non si identifichi con le aspirazioni e con gli interessi generali della classe lavoratrice.

Non ci si chieda di scendere sul terreno dell'anticomunismo. Sarebbe ben strano, se, dopo aver giustamente operato in questi anni per ravvicinare i nostri lavoratori ai lavoratori cattolici, noi oggi cooperassimo ad una rottura fra i lavoratori socialisti e quelli comunisti; faremmo il gioco di chi da anni mira a spezzare l'unità della classe operaia.

I rapporti ed anche i contrasti fra noi ed i comunisti debbono restare sul terreno della solidarietà di classe.

Il P.S.I., cosciente delle aspirazioni di giustizia di tutti i lavoratori e consapevole, che tali aspirazioni possono trovare uno sbocco democratico e una concreta soluzione nella sua politica, deve ritenere indispensabile un dialogo fra socialisti e comunisti non solo sul piano ideologico, ma anche sugli indirizzi di politica interna ed internazionale.

Tuttavia ogni qualvolta tale dialogo degenerasse in una polemica astiosa, fatta di calunnie e di insinuazioni, noi dovremmo reagire prontamente e con fermezza.

Perchè è dovere di ogni socialista difendere sempre il Partito da ogni attacco. Chi questo dovere non sente vuol dire che considera il Partito solo uno strumento per suoi fini particolari.

9. — Maggioranza parlamentare d'un governo di centro-sinistra.

Riconosciamo, poi, che un governo di centro-sinistra, data l'attuale situazione politica, possa costituirsi solo con determinate forze politiche ed escluderne altre dalla sua composizione organica.

Ma tale governo non può prefiggersi di delimitare la propria maggioranza in Parlamento, respingendo voti che su determinati provvedimenti legislativi dovessero venirgli da partiti non facenti parte della maggioranza organica governativa.

Non potrebbe fare questo per i seguenti motivi:

1) Perchè sarebbe anticostituzionale ed antidemocratico non accettare i voti liberamente espressi dal Parlamento.

2) Perchè il governo diverrebbe ostaggio delle forze della destra economica e clericale del partito di maggioranza relativa, pronte a disertare la votazione ogni volta che si dovesse far approvare disegni di legge di carattere sociale e quindi in contrasto con gli interessi che dette forze rappresentano.

3) Perchè votare un provvedimento legislativo di carattere sociale è sempre un atto squisitamente democratico ed appare, perciò assurdo negare ad un partito di compierlo.

4) Perchè sarebbe in stridente contraddizione con quella natura democratica che dovrebbe sempre caratterizzare un governo di centro-sinistra.

Un partito può e deve essere combattuto per le sue manifestazioni antidemocratiche; deve essere invece assecondato nelle sue azioni democratiche.

In questo modo si agisce da democratici e la democrazia potrà essere diffusa e consolidata nel nostro Paese.

Queste sono le condizioni che debbono essere da noi poste e se accettate sarà possibile realizzare un governo di centro-sinistra con il P.S.I.

10. — Pericoli che corriamo.

Ma sarebbe da parte nostra un errore, se ci nascondessimo i pericoli che pos-

siamo correre in questa nostra collaborazione con i partiti della sinistra laica e cattolica.

Il Partito corre il pericolo d'imborghesirsi e potrebbe lentamente svuotarsi del suo contenuto classista.

Potremmo vederci staccati dal movimento operaio e perdere di vista la meta suprema.

Perchè questo non avvenga, non dovremo mai considerare le riforme acquisite come fine a se stesse e adagiarsi su di esse.

In nessuna circostanza e per nessun motivo dovremmo barattare la nostra coscienza di socialisti.

Dovremo sempre restare, costi quel che costi, al fianco della classe operaia e considerarci suoi mandatari.

11. — Conclusione.

Questo abbiamo precisato con semplicità per essere intesi da tutti i compagni e con franchezza per non ingannare nessuno.

Onestà vuole che al prossimo Congresso si parli con estrema chiarezza. Dica ognuno apertamente quello che vuole.

Perchè se si tentasse di nascondere tra le pieghe di affermazioni ambigue e tortuose riserve mentali, con il proposito di porle in atto dopo il Congresso e mettere così il Partito di fronte a fatti compiuti, si susciterebbe la ribellione nelle nostre file e tutto potrebbe accendere, anche quello che oggi appare assurdo.

Concludendo, questo riteniamo necessario ed utile dire:

Si parli e si agisca tra di noi e con i nostri interlocutori da socialisti e quindi onestamente e lealmente.

Si cerchi di tenere presente quella solidarietà di classe, cui un Partito Socialista mai potrà venire meno.

E soprattutto si superino le « correnti » e si ristabilisca l'unità nelle nostre file.

Solo così il Partito, tutto il Partito compatto, potrà assolvere gli alti compiti che la presente ora storica gli affida.

SANDRO PERTINI

Le dichiarazioni della FGS

La maggioranza

Sulla base del documento politico approvato dal Comitato Centrale della F.G.S. nello scorso mese di giugno, in previsione della convocazione del 35° Congresso Nazionale del Partito, i compagni Dino Fioriello e Giulio Scarrone, rappresentanti della F.G.S. nel C.C. del Partito, dichiarano di votare a favore del documento congressuale presentato dalla sinistra.

Il completo fallimento dell'esperimento di centro-sinistra dimostra come non sia possibile in Italia una politica di divisione del movimento operaio, nella quale la funzione del P.S.I. sia limitata ad un semplice ammodernamento della società borghese.

Sono mature invece le condizioni per una nuova politica fondata sull'alleanza dei lavoratori socialisti, comunisti e cattolici per obiettivi avanzati che pongano

le premesse per la conquista di una società socialista.

Ciò potrà avvenire realizzando un organico legame tra le riforme e il reale potere del movimento operaio a tutti i livelli, in grado di sconfiggere l'attuale direzione della D.C., aiutare i fermenti rinnovatori che si agitano all'interno dello stesso Partito di maggioranza, imporre un nuovo indirizzo di governo.

Premessa indispensabile per un'azione socialista in questa direzione è il rifiuto del 35° Congresso al rovesciamento delle alleanze e alla ripetizione dei tragici errori delle socialdemocrazie europee, la riconferma della natura di classe del Partito per una decisa avanzata verso il socialismo.

Per questi motivi, nel dichiarare il loro voto favorevole al documento della sinistra, i compagni Fioriello e Scarrone rivolgono un appello a tutti i giovani socialisti perchè si impegnino con tutte le

loro energie nella preparazione del 35° Congresso del Partito, difendendone i valori fondamentali attraverso il successo delle posizioni politiche della sinistra, per la conquista del socialismo in Italia e il rafforzamento della pace nel mondo.

La minoranza

Il compagno Gabriele Moretti, a nome dei giovani autonomisti dichiara l'adesione al documento presentato dalla corrente autonomista al C.C. del Partito, convocato a Roma il 4-9-'63, in preparazione del 35° Congresso del Partito.

Invita tutti i giovani socialisti ad appoggiare, dibattere, diffondere i temi fondamentali della linea politica autonomista, sola in grado di dare al Partito la capacità di rappresentare i lavoratori italiani ed avviare a soluzione i problemi della democrazia in Italia.

Comunicato della commissione paritetica

In data 5-9-1963 si è insediata la Commissione Nazionale Paritetica. Ne fanno parte, per designazione del Comitato Centrale i compagni: Anderlini, Balzamo, Boiardi, Lezzi, Menchinelli, Palleschi.

La Commissione ha il compito di garantire l'osservanza delle norme statutarie e delle disposizioni organizzative approvate all'unanimità dal Comitato Centrale.

La Commissione, inoltre, sentirà i rappresentanti delle posizioni politiche nazionali e soprainterenderà alla pubblicazione del materiale che perverrà alla Direzione del Partito per la « Tribuna Congressuale » sull'Avanti!

La Commissione richiama l'attenzione delle Federazioni: sulla necessità di provvedere subito alla costituzione delle Commissioni Provinciali Paritetiche; sul fatto che gli elenchi degli iscritti al 31-10-1962 anche per quanto riguarda gli iscritti alla F.G.S., devono essere sempre a piena disposizione per ciascuno dei componenti le Commissioni Provinciali Paritetiche per tutti gli accertamenti necessari.

La Commissione Nazionale si riunirà mercoledì 11 settembre presso la Direzione del Partito ove vanno indirizzate tutte le eventuali contestazioni.

Leggete
I libri del
GALLO



Proposte di modifica allo Statuto del PSI

Pubblichiamo le proposte di modifiche dello Statuto presentate dalla Commissione nominata dal Comitato Centrale, presieduta dal compagno Giacomo Mancini e composta dai compagni Armaroli, Lezzi, Livigni, Menchinelli, Mosca, Passoni, Pigni, Tolloy, Valori, Venturini.

Una modifica dello Statuto è sempre cosa impegnativa e delicata: tanto più lo è nell'attuale condizione di divisione del Partito.

D'altronde recare attenzione alla carta fondamentale regolatrice della vita del Partito, curare che essa corrisponda veramente alle sue esigenze, preoccuparsi che essa sia tale da poterne pretendere il rispetto è il segno più probante di fiducia nella funzione del Partito, è la essenziale conferma del legame tra i compagni e il Partito.

In generale nel Partito è prevalente l'opinione che si debba procedere alla riforma dello Statuto ritenuto, in più parti, inadeguato e insufficiente. Organizzazioni di base e Federazioni, in convegni e risoluzioni approvate, compagni sempre più numerosi richiedono da più tempo che si proceda, senza altri indugi, nelle forme opportune, alla elaborazione delle relative proposte di modifica. A tale richiesta ha ritenuto di corrispondere il Comitato centrale nominando la nostra Commissione alla quale ha affidato il compito, in preparazione del 35° Congresso nazionale, di presentare al Partito un documento che serva alla base nel dibattito congressuale che sta per iniziare.

La Commissione si rende conto dei motivi che hanno determinato le richieste di base su indicate; ritiene però necessario rammentare al Partito, che si appresta al suo più ampio dibattito, che le questioni statutarie, oltre che aspetti giuridici e di principio, investono anche aspetti politici e debbono quindi tener conto anche di questi.

Diversi problemi indicati, che pur esistono, saranno pertanto solo sommariamente delineati non per eluderli ma perchè, pur nell'unanime auspicio espresso dalla Commissione per il completo superamento delle attuali difficoltà della vita interna del Partito, è da ritenere che il dialogo oggi iniziato intanto potrà svilupparsi e proseguire in quanto affronterà i problemi man mano che le condizioni per la loro soluzione si saranno verificate.

Nel documento preparato dalla nostra Commissione i compagni troveranno quindi i punti per i quali si ritiene concordemente che sia necessaria una modifica dello Statuto anche se la Commissione ha preferito presentare le proposte non complete in modo formale volendo così rendere più libera e più approfondita la discussione. La Commissione ha concordemente espresso la convinzione che per i problemi di carattere generale che investono anche modificazioni delle strutture del Partito non sarà possibile arrivare a conclusioni definitive.

In sede di Congresso nazionale è invece prevedibile che si possa procedere all'approvazione di una serie di proposte su gran parte delle quali la Commissione concorda. Saranno da rinviare in una successiva fase, possibilmente delimitata nel tempo, la discussione l'approvazione in una sede politica idonea, che si ravvisa nel Comitato centrale che sarà eletto al prossimo

Congresso, delle questioni che richiedono un maggiore approfondimento e che investono aspetti prevalentemente politici.

ART. 2. — E' un articolo che, alla luce della esperienza di questi anni richiede indubbiamente alcune precisazioni. Fermo restando il divieto delle trazioni organizzate, sembra necessaria la elaborazione di norme che garantiscano nel modo più ampio la circolazione delle idee e i diritti delle minoranze, tali norme dovrebbero fissare i limiti e i modi di esercizio del potere della maggioranza, nonché i limiti di azione delle minoranze.

La Commissione ha ritenuto che allo stato attuale delle cose non sia possibile raggiungere unitariamente una più particolareggiata definizione del problema.

ART. 3. — Anche nella modifica a questo articolo, ritenuto da alcuni compagni necessario sia per contraddizioni formali che per una non totale corrispondenza alle situazioni di fatto, la Commissione non è giunta ad una conclusione. Essa ha peraltro convenuto che per quanto riguarda la composizione e il funzionamento della corrente sindacale si pone la questione di una definizione statutaria. La complessità del problema consiglia di promuoverne lo approfondimento e la soluzione attraverso la convocazione di apposito convegno di Partito.

Sempre all'articolo 2, si ritiene di poter proporre l'aumento da 5 a 7 anni di iscrizione al Partito per i membri del Comitato Centrale, da 2 a 3 anni per comitati direttivi di Federazione.

ART. 4. — Immutato.

ART. 6. — Immutato, salvo la soppressione, dell'ultimo comma trasportato all'articolo 2. —

ART. 7. — In rapporto alla situazione attuale del Partito si pensa che si tenda opportuna una maggiore severità nel criterio di ammissione al Partito. Al proposito viene avanzata la proposta di creazione dei membri candidati per i nuovi iscritti. La permanenza in tale categoria potrebbe essere di un anno, durante il quale l'iscritto non avrebbe il diritto di voto nè quello di eleggibilità a cariche del Partito.

I fautori di tale proposta fanno rilevare che tale innovazione risolverebbe anche la questione, sempre controversa, del diritto di voto nelle assemblee pre-congressuali dei nuovi iscritti.

ART. 8. — La proposta più importante relativa a questo articolo e a tutta l'organizzazione di base consiste nella soppressione di nuclei nella loro forma attuale. Si argomenta al riguardo che i nuclei validi e funzionanti possono essere elevati a sezione, altrimenti è meglio che gli iscritti partecipino alle assemblee e alla vita della sezione nella quale il nucleo è incorporato. Fissando in un numero relativamente modesto (10?) il minimo per la costituzione di una sezione, si viene tra l'altro in tal

modo a favorire l'estendersi della rete delle sezioni territoriali.

Nei capoluoghi di comune sembra doversi anche diminuire il numero minimo in considerazione dei compiti spettanti in tal caso alla organizzazione locale del Partito. Analogamente può argomentarsi circa i nuclei di azienda dove peraltro acquistano peso anche altri elementi di giudizio e di valutazione oltre quello numerico. Nuclei di azienda privi di vita effettiva che non si riuniscono mai, a seguito di condizioni sociologiche ambientali, non possono infatti assolvere con pienezza la funzione di assemblee congressuali di primo grado, in dipendenza dal numero.

Qui sembra pertanto valida l'argomentazione che là dove il nucleo oltre un minimo di iscritti (10) svolge abitualmente attività politica ed ha la possibilità di indire riunioni frequentate, esso possa esser elevato a sezione. Altrimenti il nucleo potrà rimanere come organo di collegamento tra socialisti che lavorano nell'azienda (e analogamente per i nuclei di borgata e di frazione), ma per ogni altro aspetto della vita del Partito è più vantaggioso che i componenti facciano capo alla sezione territoriale nel cui ambito hanno domicilio.

Ancora sull'articolo 8 viene consigliato di indicare un numero massimo di iscritti alle sezioni per evitare le organizzazioni pleoche e favorire il decentramento delle organizzazioni del Partito con vantaggio del suo legame con l'ambiente sociale.

ART. 9, 12, 13, 14. — Qualora si accedesse alla ventilata soppressione dei nuclei come istanza autonoma di primo grado, il congresso di sezione, d'altronde attualmente di assai limitata, e qualche volta confusa, attuazione, è una istanza automaticamente soppressa. Insieme all'articolo 9 verrebbero soppressi tutti gli articoli riferentisi ai nuclei, vale a dire gli articoli 12, 13, 14.

ART. 7, 8, 10, 11, 17, 18, 26, 29, 31. — Analogamente in tutti questi articoli andrebbero soppressi i riferimenti ai nuclei e ai congressi di sezione.

ART. 10. — Immutato.

ART. 11. — In conformità alla fissazione di un numero limitato di iscritti per la costituzione della sezione, il numero minimo dei membri del comitato di sezione andrebbe portato da 5 a 3.

La norma contenuta nella parte finale del terzo comma può considerarsi superflua. Infatti, in presenza di una crisi del comitato di sezione, l'assemblea è sovrana per decidere in quale modo ovviarvi, se con sostituzione parziale o totale.

ENTITA' SOCIALE

ART. 15. — Abolita la figura da del capogruppo e la stessa istanza organizzativa del gruppo la quale rispondeva ad una concezione di organizzazione rigida, non congeniale al Partito e comunque inattuabile, può sostituire il gruppo il nuovo concetto del nucleo, non più istanza primaria di discussione di deliberazione, ma di collegamento tra gli iscritti di una sezione i quali abitano in località distante dalla sede sezionale e costituisca una entità sociale (borgata, frazione) oppure tra iscritti a sezioni diverse i quali lavorino nella stessa azienda.

Nel primo caso i compagni sono ovviamente tutti iscritti alla sezione territoriale, nel secondo ognuno alla propria sezione domiciliare.

ART. 16. — Gli anni scorsi hanno segnato un grande incremento nella assunzione di responsabilità del Partito in amministrazioni comunali di grandi città. Ciò ha fatto apparire in maggior misura la inadeguatezza dell'attuale stesura dell'art. 16. In primo luogo la commissione comunale è da ritenersi obbligatoria e non facoltativa. Inoltre sembra non corrispondente, sia dal punto di vista democratico

che funzionale, la responsabilizzazione dell'intero comitato esecutivo di Federazione nei comuni sede di Federazione. Sarà opportuno in ogni caso assicurare il coordinamento tra la Federazione e la commissione comunale, la quale agirà nell'ambito delle deliberazioni del comitato direttivo della Federazione. Su questo tema, essendo diverse le esperienze fatte nel Partito si dovrà arrivare a conclusioni positive dopo uno specifico convegno.

ART. 17, 18. — Immutati.

ART. 19. — La pratica invalsa in questi anni di eleggere ai congressi anche i membri supplenti dei comitati direttivi sembra passibile di essere costituzionalizzata, fissando il numero dei supplenti ad un terzo (come del resto previsto dalle norme per il XXXV Congresso). La enunciazione di detto articolo e la sua applicazione hanno determinato nel corso di questi anni polemiche non del tutto infondate unitamente a situazioni di particolare esasperazione e a tentativi di accordi locali che devono far meditare seriamente.

La norma relativa alle dimissioni del terzo ha più di una volta incoraggiato posizioni nettamente contrarie a livello provinciale e alla formazione di seri e responsabili gruppi dirigenti.

A tal riguardo si propone di fissare il quorum del 40 per cento del comitato direttivo di federazione necessario per la richiesta di congresso straordinario intendendosi così soppressa la parte dell'articolo che fa dipendere la convocazione del congresso straordinario dalle dimissioni di un terzo del comitato direttivo.

ART. 20. — Si ritiene insufficiente la norma relativa alla candidatura del segretario di Federazione a pubbliche cariche nazionali e regionali. Si propone un termine (tre mesi o sei mesi) che dovrebbe valere per le dimissioni del segretario soprattutto per rendere possibile, proprio in vista di una impegnativa campagna elettorale, la opportuna sostituzione nella importante funzione.

IMPEGNO DI STUDIO

Il riferimento alla incompatibilità del segretario di Federazione deve farsi non soltanto per le cariche di sindaco e di presidente di provincia, ma anche per quelle di parlamentare, di deputato regionale nonché per quelle di assessore comunale e provinciale (comuni superiori ai 10.000 abitanti) e a quelle altresì assimilabili alle precedenti per contenuto e significato (presidenti di aziende municipalizzate, enti comunali).

Sul capitolo delle incompatibilità si tornerà in successivi articoli. A tal riguardo sarà conveniente stabilire un specifico articolo.

ART. 21. — All'impegno regionalistico del Partito deve corrispondere all'interno un impegno di studio e di meditazione che consenta nel più breve tempo possibile di mettere ordine alle diverse esperienze già fatte, in modo da concretizzare in tutti i suoi aspetti uno schema di struttura regionale del Partito. Le Commissioni regionali previste dall'art. 21 sono assolutamente inadeguate essendo per altro facoltative. Si presta inoltre a confusione la diversa terminologia adottata per le regioni a statuto speciale e per quelle ordinarie e perciò si propone di usare per tutto il termine di comitati regionali.

Più complesso diventa il discorso per quanto riguarda il sistema di formazione del comitato regionale. Si ritiene però che debba essere indicato un sistema valido per tutte le regioni precisate dallo Statuto. Alla formazione dei comitati regionali si potrà arrivare attraverso la designazione da farsi, nella prima riunione dopo il Congresso nazionale, da parte dei comitati direttivi di Federazione oppure attraverso l'elezione negli stessi congressi provinciali. In ogni caso si dovrebbe osservare un cri-

terio che tenga conto della consistenza numerica delle federazioni e delle posizioni politiche espresse nei congressi. Si ritiene anche che debbano considerarsi assolutamente insufficienti le funzioni attualmente previste per le commissioni regionali e che in conseguenza si debbano precisare i compiti che vedano oltre il coordinamento e lo scambio di esperienze. Anche per questo articolo sarà necessario seguire il sistema suggerito per il comitato cittadino.

ART. 22. — La commissione ritiene che qualche federazione consideri opportuno al fine di una maggiore stabilità degli organi provinciali e di una attività a tutti i livelli da sottrarre all'incalzare della lunga fase preparatoria congressuale, di proporre un più lungo arco di tempo tra un congresso e l'altro (da due a tre anni) oppure una più rapida procedura per la convocazione nonché lo sdoppiamento tra congresso provinciale in concomitanza con quello politico nazionale e congresso provinciale per dibattere temi politici organizzativi provinciali. Si ritiene inoltre che debba meglio precisarsi il significato della frase « per richiesta di un terzo delle Federazioni », contenuta nel comma relativo alla convocazione del congresso nazionale straordinario.

ART. 23. — La fase di sviluppo del partito e l'attuale situazione interna consigliano di proporre l'aumento del numero dei membri del comitato centrale. Il numero dei membri non deve essere superiore a 101. Si propone però di stabilire tassativamente che i parlamentari non dovranno superare i 50.

Tra i compiti del comitato centrale potrebbe anche essere quello della nomina delle commissioni nazionali. Si può anche prevedere, fermo restando il termine previsto tra una riunione e l'altra, la possibilità che il CC organizzi il suo lavoro in commissioni da convocarsi indipendentemente dalle riunioni plenarie.

ART. 24. — Anche per la Direzione del Partito si reputa opportuno elevare il numero fino a un massimo di 25 membri i presidenti dei gruppi parlamentari, quando non membri della Direzione del Partito, e i segretari confederali partecipano alla Direzione a titolo consultivo.

ART. 25. — Potrebbe essere prevista l'ipotesi di una Segreteria che, in aggiunta al segretario e vice segretario, preveda l'utilizzazione di un determinato numero di membri della Direzione del Partito (3 o 5) per organizzare il coordinamento delle attività interne.

ART. 27. — Va prevista una indicazione per l'anzianità di iscrizione al Partito per il candidato alle elezioni nelle quali il partito partecipa. Si propone una anzianità di cinque anni per il parlamento nazionale e nelle assemblee regionali; di tre per i consigli comunali e provinciali. Al criterio si potrà fare eccezione soltanto in quei comuni dove la sezione è di recente costituzione. Il requisito dell'anzianità di iscrizione al Partito deve essere richiesto anche per le altre categorie, non elettive, di designazione del Partito.

Alla Direzione del Partito può essere riservata una quota di candidati al momento della formazione delle liste per la Camera, per il Senato e per le assemblee regionali. Per le candidature al Senato i criteri per le candidature stesse devono adeguarsi alla legge elettorale esistente e perciò, dovranno essere concordate con le organizzazioni territoriali interessate.

ART. 28. — Per quanto riguarda la designazione, ferme restando le indicazioni relative alla anzianità di iscrizione, sarà bene anche precisare l'organo competente alla designazione essendo stati adottati nel corso di questi anni criteri non uniformi. Sembra opportuno che prevalenti nella designazione siano gli organi di partito senza però escludere gli organi che esprimono le

rappresentanze elettive (gruppi parlamentari e gruppi consiliari). Sempre perciò dovranno essere sentiti i gruppi tramite i loro direttivi quando esistono.

Per quanto riguarda gli organi di Partito si dovrà valutare se dovranno essere gli organi esecutivi (direzione del partito, commissione esecutiva regionale, esecutivi di federazione) o gli organi direttivi (Comitato Centrale, Comitati direttivi di federazione).

ART. 31. — Si propone di rendere esplicita fissando un termine che non può superare i sei mesi la frase « nel più breve tempo » contenuta nell'ultimo comma del suddetto articolo.

ART. 32. — Si propone di modificare il paragrafo d) delle sanzioni disciplinari modificando i termini previsti per la sospensione dal partito da tre mesi a due anni.

ART. 33. — Si propone di abbassare rispettivamente da 7 a 6 e da 9 a 7 la presenza dei membri del collegio provinciale e del collegio nazionale dei probiviri per la validità delle deliberazioni. Si ritiene di limitare la competenza del collegio provinciale dei probiviri alle sanzioni previste ai paragrafi da a) fino a e) con esclusione perciò dell'espulsione, che può essere soltanto proposta dal collegio provinciale dei probiviri al collegio nazionale dei probiviri, unico organo competente a decretarla.

ART. 55. — Deve essere disciplinata la pubblicazione dei periodici « non provinciali e non nazionali » per i quali è opportuno stabilire la necessità dell'autorizzazione del comitato direttivo di Federazione.

Resta invece immutato quanto previsto per i periodici provinciali e per i giornali quotidiani.

NUOVI ORGANI

Consiglio nazionale — Già in occasione del Congresso di Milano si discusse sulla eventualità della costituzione del Consiglio nazionale del Partito. Si parlò espressamente di tale organo nei documenti congressuali della corrente autonomista. La discussione si è sviluppata anche dopo, soprattutto in rapporto all'esigenza che generalmente si avverte di istituire nuovi organi idonei a stimolare e a rendere più intensa la vita democratica del Partito. Il Consiglio nazionale non è concepito come organo avente caratteristiche e funzioni analoghe a quelle del CC i cui compiti politici restano immutati anche con la costituzione del Consiglio nazionale; va invece considerato come uno strumento che renda possibile, in occasione di particolare importanza, una consultazione larga e responsabile del Partito e che, parimenti, dia la possibilità di investire il quadro dirigente politico amministrativo sindacale del partito in modo unitario di problemi di particolare rilievo. Deve essere considerato uno strumento capace di colmare il vuoto che, a volte, si forma tra le varie istanze del partito da usare proficuamente con gli altri strumenti che dovrebbero essere utilizzati in un partito come il nostro che vuole avere una struttura democratica. Altri organismi da rivitalizzare sono le commissioni di lavoro e i gruppi di lavoro di cui si propone la istituzione.

Il Consiglio nazionale è perciò organo consultivo che si convoca in particolari occasioni e di regola una o due volte all'anno. Necessariamente dovrà tener conto nella sua composizione delle posizioni congressuali. Per quanto riguarda i componenti si possono indicare le seguenti categorie: a) rappresentanti di tutte le Federazioni del Partito in rapporto alla consistenza numerica designati in occasione della convocazione del Consiglio nazionale o secondo altri sistemi; b) rappresentanti stabili in particolari categorie (parlamentari, amministratori, sindacalisti, uomini di scienza, tecnici, ecc.).

Commissioni di lavoro. — Tali organi non sono ancora considerati dallo Statuto anche se ormai fanno parte della struttura del Partito. Si ravvisa adesso l'esigenza di verificarne la validità considerandoli strumenti non facilmente sostituibili, di elaborazione di temi di interesse di partito, per lo sviluppo democratico del dirigenti, di assistenza in rapporto alle questioni trattate dalle organizzazioni periferiche e centrali. Volendo riquificarle, essendo qua e là scadute, sarà bene che dalla designazione dei rispettivi componenti provvedano gli organi di direzione politica (Comitato centrale e direttivi di federazione). Dovranno anche essere evitati gli inconvenienti, già verificatisi, di usurpazione da parte delle commissioni di poteri che sono soltanto degli organi politici. Sempre allo scopo di rivalutarne le funzioni dovrebbe essere stabilito l'obbligo di pubblicare su un apposito bollettino interno le risoluzioni e i voti espressi dalle commissioni.

Gruppi di lavoro. — La nomenclatura di gruppo resa disponibile dalla nuova formulazione dell'articolo 15 viene proposta per un nuovo strumento organizzativo che, pur nella sua apparente modestia, ha un profondo significato di volontà operativa e di capacità di ammodernamento nel Partito. Ci si riferisce alla costituzione di « gruppi di studio » da costituirsi di volta in volta presso i Comitati di Sezione e analogamente presso gli organi provinciali, regionali e nazionali aventi il compito di effettuare ricerche e di elaborare programmi secondo il mandato loro affidato dagli organi di cui sono emanazione. A tali gruppi potranno essere chiamati a partecipare, estendendo la influenza e i contatti del Partito, anche non iscritti dotati di capacità tecniche e di certa fede democratica.

MATERIA DISCIPLINATA

Circoli di partito. — Lo statuto non si occupa dei circoli socialisti, che tuttavia esistono nel partito e di cui va aumentando la rete con caratteristiche particolari in passato non avute. I circoli socialisti possono assolvere una funzione di notevole importanza nel campo culturale e per lo sviluppo dell'attività del partito in settori per i quali è difficile o impossibile che provvedano le organizzazioni territoriali di base. La costituzione dei circoli socialisti deve essere perciò considerata come un impegno da affidare statutariamente alle federazioni di partito con l'intervento della Direzione del Partito che dovrà svolgere il lavoro di coordinamento, di orientamento e di stimolo. Si potrà esaminare in una fase successiva la possibilità di una organizzazione di natura particolare. Sin da adesso in ogni caso si ritiene giusto iniziare una fase di coordinamento.

Consulta degli amministratori socialisti.

— Anche per questo settore è indispensabile la creazione, a livello provinciale e nazionale, di un apposito organismo che utilizzi in modo serio il prezioso patrimonio che vanno accumulando con la loro attività gli amministratori socialisti e che sia nello stesso tempo loro di aiuto considerando la complessità sempre crescente dei compiti cui i nostri amministratori devono assolvere e per i quali sono certamente insufficienti le commissioni enti locali delle nostre federazioni. Le commissioni enti locali potranno semmai essere gli organi esecutivi delle consulte. Come si è detto, parlando dei comitati regionali, deve il Partito dimostrare in modo crescente la sua sensibilità per i problemi dei comuni e delle amministrazioni locali ai quali si intendono affidare funzioni insostituibili nell'organizzazione statale.

Segreterie provinciali. — Lo statuto non prevede le segreterie, ormai largamente diffuse. Anche in questo campo è opportu-

no mettere ordine stabilendo i rapporti tra segreterie ed esecutivo non sempre felicemente chiariti.

Incompatibilità. — Il delicato tema delle incompatibilità è stato toccato già in sede di proposte di modifica dell'art. 20. È consigliabile che la materia venga disciplinata in un articolo a parte dopo una seria e meditata discussione. Nel partito nel suo complesso, si avverte e si esprime la necessità di colmare le lacune che anche in questo settore esistono sotto lo stimolo di considerazioni prevalentemente suggerite da una parte, dalla giusta esigenza di allargare il respiro democratico del partito mediante una più larga utilizzazione di quadri e di dirigenti, a volte compresso da situazioni di cumulismo di cariche e di funzioni, e d'altra parte dalla considerazione, parimenti giusta, di evitare scompensi e disarmonie tra le posizioni che il Partito pubblicamente assume in materia di incompatibilità e le situazioni di fatto esistenti nel Partito. Devono invece restare estranee altre considerazioni qua e là affioranti nel Partito, in settori, non sempre chiaramente politicizzati, che del tema dell'incompatibilità si servono pretestuosamente per svolgere altro ordine di proposte dirette soprattutto contro la stabilità della organizzazione di partito ed un suo sviluppo graduale e responsabile. Proprio perché si deve tener occhio allo sviluppo graduale del Partito ed alle sue esigenze attuali che sono di non poco peso, il capitolo delle incompatibilità deve essere affrontato fuori da ogni improvvisazione e con scarsa simpatia per proposte suggerite da particolari contingenze post-elettorali non aventi perciò valore generale.

In ogni caso si ritiene che la discussione possa affrontare le seguenti incompatibilità:

1) per il Segretario della federazione, le incompatibilità sono quelle previste dall'articolo 20;

2) tra parlamentari e le cariche di sindaco, assessore comunale, consigliere provinciale, presidente di importanti enti, nonché di segretario o vice segretario di federazione;

3) tra le cariche esecutive di Partito e le cariche esecutive esterne (es. governo e direzione del Partito; membri dell'esecutivo di federazione e l'incarico di sindaco, presidente dell'amministrazione provinciale, assessori comunali e provinciali).

Le proposte di modifica sono presentate unitamente dalla Commissione. I compagni della minoranza hanno manifestato parere diverso su i seguenti punti:

1) allargamento del Comitato Centrale e della Direzione del Partito;

2) modifica all'art. 33 relativo al collegio dei probiviri per il quale propongono, in aggiunta alla proposta presentata dalla maggioranza, di assegnare in ultima istanza al Comitato Centrale la competenza di decidere su i casi di espulsione.

Coop. Agricola Castenaso

Macchine Agricole
Concimi - Mangimi
Sementi Estere e Nazionali
CARBURANTI AGRICOLI

IN OGNI CASO
INTERPELLATECI!

TRIBUNA PRECONGRESSUALE

Una dichiarazione del compagno Stame

Al termine dell'ultimo Comitato Direttivo, Federico Stame, anche a nome del compagno Sergio Neppl e Luca Meldolesi (quest'ultimo membro supplente del « direttivo ») ha presentato la seguente dichiarazione che pubblichiamo in questa rubrica la quale — come consuetudine — ospiterà via via gli scritti che i compagni invieranno nel corso della campagna congressuale.

I sottoscritti compagni, con la presente dichiarazione aderiscono alle posizioni congressuali della sinistra.

Nel fare questa scelta i compagni sottoscritti, che fino ad ora hanno fatto parte della corrente maggioritaria, riaffermano la validità e la loro personale fiducia nei principi politici che fino dal 1955 hanno costituito i cardini della politica del P.S.I.

Autonomia socialista, dialogo con le masse cattoliche e con il Partito che le rappresenta, fedeltà ad una politica di classe, neutralismo ed internazionalismo. Tali principi rimangono tuttora validi, ma la applicazione che, specie negli ultimi tempi ne è stata fatta, da parte della maggioranza, li ha snaturati ed esteriliti.

Oggi la divisione all'interno del Partito non passa tra chi ne vuole l'autonomia e chi ne vuole la sudditanza ad altre forze politiche, tra chi crede alla necessità di un incontro coi cattolici e chi no, tra chi vuole il centro-sinistra e chi lo combatte. Oggi i socialisti sono divisi su di un altro punto: da una parte chi ritiene di dover affrontare la nuova fase della azione politica sulla base di una riaffermata impostazione socialista e classista del problema; dall'altra chi subordina ogni momento della vita del Partito al problema della partecipazione governativa, ritenuta come strada unica ed obbligata che sta di fronte al movimento operaio. La causa del dissenso è oggi quella del prezzo politico che il P.S.I. dovrebbe pagare in caso di collaborazione governativa con la Democrazia Cristiana.

I sottoscritti già ebbero occasione di rilevare e di disapprovare, in precedenza, alcuni momenti della politica del Partito, pur continuando ad accettare i principi

ispiratori della linea autonomista, anzi, difendendola apertamente. Ciò accadde nell'ottobre del 1962, quando la Democrazia Cristiana iniziò il sabotaggio del programma concordato, nel gennaio 1963 quando non si trassero le dovute conseguenze (crisi di governo) dal rifiuto della D.C. di attuare il programma, durante la campagna elettorale condotta timidamente per timore di compromettere le possibilità di ripresa del centro-sinistra dopo le elezioni, nelle trattative per il governo Moro dove il Partito non contrastò adeguatamente l'offensiva saragatiano-dorotea contro Fanfani e dove sola la presa di posizione di una parte della maggioranza evitò la realizzazione del centro-sinistra doroteo; accadde infine in occasione della astensione concessa al governo Leone in funzione di una sollecita ripresa a novembre del centro-sinistra stesso.

La politica di centro-sinistra non può essere definita in modo univoco ed uniforme; se affrontata virilmente, con piena coscienza della forza politica e contrattuale del P.S.I., portandovi all'interno una intransigenza sia programmatica che politica (non accettando quindi né delimitazioni della maggioranza, né rotture nelle amministrazioni di sinistra, né abbandono della politica neutralista) essa sarà certo un momento fondamentale dello sviluppo democratico e socialista del nostro paese; se affrontata in maniera rinunciataria, subordinando il programma e le irrinunciabili condizioni che fanno del nostro un partito di classe alla formula politica in se stessa, sarà non una accelerazione ma un freno per l'azione del movimento operaio e costituirà un grave pericolo per il nostro Paese.

Questi sono i problemi fondamentali e sulla base delle differenti valutazioni su questi problemi il partito avrebbe dovuto articolarsi. Ma ciò non è avvenuto.

I sottoscritti compagni sono consci del grave limite di cui soffre il partito stesso, costretto a dibattere i suoi problemi sulla base di schieramenti che non riflettono la reale dimensione delle opinioni interne; e meglio sarebbe stato se alle diversità di

valutazione recentemente insorte avesse corrisposto una conseguente articolazione. Ciò avrebbe permesso al Partito di esprimersi più adeguatamente, di dare cioè luogo alla formazione di volontà politiche che maggiormente avrebbero vincolato la futura azione. Questo non è stato e di qui il dovere di ogni compagno di effettuare la propria scelta sulla base delle possibilità che si offrono.

Sempre convinti, ed oggi più che mai, che ogni sforzo del Partito verso nuove possibilità di azione deve essere accompagnato da una non equivoca impostazione classista e socialista, i sottoscritti compagni non ritracono nella recente condotta e nella mozione della maggioranza quegli elementi che garantiscono che il Partito nella sua azione futura rimanga vincolato a questi principi irrinunciabili; sulla base di questi motivi aderiscono alla mozione presentata in Comitato Centrale dalla sinistra, pur riservandosi di discutere alcune delle posizioni politiche ivi espresse.

★

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO

Sommario del numero 19

Saggi

Idomeneo Barbadoro

Problemi e caratteristiche storiche del movimento sindacale italiano

Franca Pieroni Bortolotti

Appunti sulla questione femminile nella storia del PSI

Documenti

Il dibattito socialista sotto il fascismo. Lettere di Rodolfo Morandi e Carlo Rosselli (1928-1931). A cura di Stefano Merli.

Ricerche

Sergio Caprioglio

Un profilo biografico di Marx redatto da F. Engels

Note e dibattiti

Giorgio Migliardi

Problemi della storia del PCUS

Giovanni Ferrara

Marx e il diritto moderno

PERIODICO QUADRIMESTRALE

diretto da

Luigi Cortesi e Stefano Merli responsabile

ABBONAMENTI

annuale L. 2.000 (Italia), L. 4.000 (estero)

sostenitore L. 10.000

REDAZ. E AMMINISTRAZIONE

Viale Fulvio Testi 75 - Milano

Una città pulita è una città bella,
una persona pulita è una persona civile:

A.M.N.U. e Lavanderie Meccaniche Municipalizzate

sono al servizio della città e dei cittadini

I socialisti scrivono poco sulla lotta di Liberazione

Un altro "Quaderno" de LA LOTTA sulla Resistenza

Il settimanale della Federazione bolognese del PCI, la lotta, da anni ha preso una lodevole iniziativa: quella di pubblicare prima degli « Almanacchi » e poi dei « Quaderni » dedicati alla Resistenza.

Questa del PCI è la sola attività editoriale bolognese che si propone di divulgare gli episodi e studiare i problemi della Resistenza. Nei primi tempi queste pubblicazioni — che solitamente vedono la luce in occasione dei festival dell'Unità — avevano un carattere apologetico e si preoccupavano di mettere in risalto il contributo dato dai comunisti alla Lotta di Liberazione. L'ultimo « Quaderno », uscito da pochi giorni, si sforza invece di aprire un discorso più generale e unitario sulla Resistenza.

Accanto a un saggio di Giuseppe Brini, sulla storia della 62.a Brigata Garibaldi, ve ne sono altri tre di carattere più generale. Uno di Luigi Arbizzani sulla ricostituzione della Camera del Lavoro. Un secondo, anonimo, è dedicato alle lapidi e alle epigrafi che ricordano i principali episodi della Resistenza. L'ultimo, di Giuseppe Beltrame documenta l'attività dei medici partigiani.

Pur essendo tutti di notevole valore storico, mi pare che il più importante sia quello di Arbizzani perché si tratta del primo tentativo impegnato per ricostruire le tappe fondamentali che portarono alla rinascita del movimento sindacale organizzato nella nostra provincia.

Questo « Quaderno » è il contributo della Federazione del PCI alle iniziative in corso per la celebrazione del ventesimo anniversario della Resistenza. Purtroppo, per il momento, è il solo.

Per lungo tempo i comunisti sono stati accusati — e spesso a ragione — di monopolizzare la Resistenza. A dir la verità sono però i soli che fanno qualcosa per valorizzarla e ricordarla alle giovani generazioni.

Gli altri partiti che fecero parte del C.L.N. che cosa hanno fatto sino ad oggi? Poco o nulla.

Noi socialisti — e il merito va alla Squilla — ci siamo limitati a pubblicare, all'inizio dell'anno, i diari inediti della Brigata Matteotti e pochi altri documenti del partito relativi alla Lotta di Liberazione. Poi ci siamo fermati. Gli altri partiti del C.L.N. hanno fatto ancor meno di noi.

La ragione prima di questo silenzio — e parlo solo per noi socialisti — è l'inerzia. A parole siamo sempre pronti a dire che la Resistenza è viva, anzi vivissima. Poi non muoviamo un dito per dire e scrivere quello che i socialisti hanno dato alla Lotta di Liberazione.

E' vero che dobbiamo bandire, come abbiamo bandito, ogni forma di reducismo e manifestazioni di vuota retorica. Però abbiamo anche il dovere di ricordare alle giovani generazioni il contributo dei socialisti alla Resistenza. Sarà poi la Deputa-

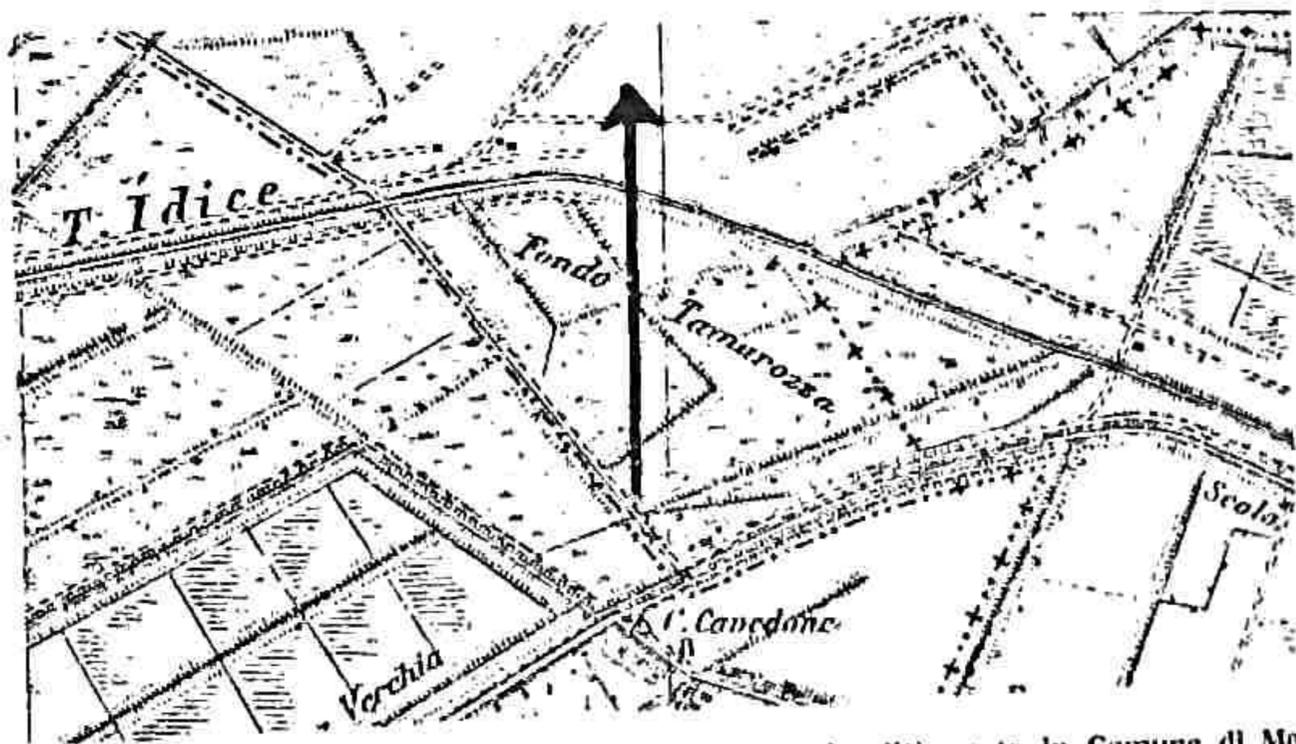
zione regionale della Resistenza, che finalmente è stata costituita, a scrivere la storia della Resistenza bolognese ed emiliana. Ma per farlo dovrà lavorare sulle testimonianze singole e collettive dei vari gruppi e partiti.

Ecco perché occorre che, almeno in occasione del ventesimo anniversario della Resistenza, i socialisti bolognesi si decidano a fare quanto sino a oggi hanno trascurato.

NAZARIO SAURO ONOFRI

I socialisti bolognesi nella Resistenza

Qui alcuni "matteottini" catturarono un maggiore tedesco



Pressapoco nella località indicata dalla freccia (una località posta in Comune di Molinella, a ridosso dell'argine sinistro del torrente Idice) il 30 ottobre 1944, alcuni partigiani catturarono un maggiore tedesco del genio accompagnato da un interprete e da un autista. Quel partigiani avevano già fatto parte della « Matteotti » di montagna comandata dal cap. Toni ed in pianura erano stati affiancati da altri elementi locali, in gran parte giovani. I tre tedeschi, catturati dopo una breve sparatoria, furono giustiziati sul luogo. Tra i documenti che furono recuperati vi erano numerose carte topografiche recanti timbri della Grande Bonifica Renana. Su dette carte erano segnate le quote altimetriche delle zone del circondario fino ad Adria. L'interprete tedesco, nell'intento di salvare la pelle disse che il suo superiore stava ispezionando la zona onde vedere se e come la si poteva allagare in caso di ritirata tedesca. Però — egli aggiunse — questo progetto non sarebbe stato messo in atto visto che si trattava di zone coltivate. Quell'ingenuo tentativo però (quella in questione non era che una zona valliva) unitamente al suggerimento di inviare un messo al comando tedesco onde intavolare trattative per la restituzione dei tre prigionieri, non poté sortire alcun effetto. La guerra, ed in particolare quella partigiana, aveva le sue severe leggi; leggi che dovevano essere tanto più dure quanto più difficili erano le condizioni in cui erano costretti ad operare i gruppi partigiani. Per mesi e mesi il Comando tedesco di stanza a Molinella ricercò quell'alto ufficiale (costui nella vita civile era un ingegnere idraulico e come tale esperto di questioni idriche) e gli altri due soldati. I tre però erano spariti senza lasciare traccia. La macchina recuperata dal partigiani per qualche mese rimase nascosta sotto balle di paglia; poi un giorno fu consegnata, assieme ad alcune divise tedesche, ad alcuni gappisti appositamente recatisi a Molinella da Bologna. Più tardi un partigiano caduto nelle mani dei tedeschi e delle brigate nere di Ferrara, prima torturato e poi ucciso, rivelò la località dove erano sepolti il maggiore ed il suo interprete i cui corpi furono recuperati e sepolti nel cimitero di guerra di Molinella (l'altro tedesco invece, ucciso mentre faceva la guardia all'auto, era stato sepolto altrove).

Zoppas

**FRIGORIFERI
CUCINE ELETTOGAS
LAVABIANCHERIA**

Per i vostri mobili rivolgetevi ad un magazzino di fiducia

AL MOBILIFICIO ARTIGIANO

di DARDI LAVINIO

TROVERETE TUTTI I MOBILI

PER LA CASA A PREZZI ONESTI

Strada

Maggiore 25^H

Telefono 26.29.01

BOLOGNA

La Ditta Soli Adriano

addobbatore

BOLOGNA

Via Malaguti, 3^a - Tel. 22 34 02

Via S. Procolo 2 - Tel. 26 09 66

**E' specializzata in stands fieristici - Stands per mostre - Esegue
lavori di addobbo per qualsiasi manifestazione - Noleggio bandiere**

ricordate per i vostri lavori

Ditta SOLI ADRIANO - Bologna

Cooperativa

Muratori

Baricella s. r. l.

Via Giovannini 12 - BOLOGNA

costruzioni

opere murarie

e cemento armato

COOPERATIVA

DI CONSUMO

DEL POPOLO

Granarolo Emilia

Via S. Donato 130 - Tel. 71.61.29

n. 5 spacci alimentari

n. 3 spacci macelleria

n. 2 bar

n. 1 lavorazione carni
suine

Cooperativa Agricola

BOLOGNA

Via Fioravanti 46 - Tel. 57.818

CONCIMI - MANGIMI

ANTICRITTOGAMICI

SEMENTI SELEZIONATE

Lavorazione industriale

in agricoltura

**Prima di fare i vostri acquisti
interpellateci! Avrete le massi-
me garanzie dei nostri prodotti!**

COOPERATIVA-FRIGORIFERI

COSTRUZIONI-ARREDAMENTI

CASTELMAGGIORE

Via Galliera - Tel. 168

BOLOGNA

— La novità Avanti! —

DOSSIER DEI COMUNISTI CINESI

pagg. 400 L. 1.000

21-24 Settembre :

4 GIORNI per l'Avanti!

Un ricco programma - Lunedì discorso dell'on. Lombardi

SABATO 21 SETTEMBRE

Ore 20 - Apertura Festival

» 20.30 - Balli antichi

Orchestra tipica « ARISTON »

Balli moderni

Orchestra « DIAPASON » coi cantanti: Roberto e Dedy.

DOMENICA 22 SETTEMBRE

Ore 14 - Riapertura Festival

» 16 - Pomeriggio danzante

» 20.30 - Balli antichi

Orchestra tipica « ARISTON »

Balli moderni

Orchestra « DIAPASON » coi cantanti: Roberto e Dedy.

LUNEDI' 23 SETTEMBRE

Ore 20 - COMIZIO, parlerà:

l'On. RICCARDO LOMBARDI - Membro della Direzione del P.S.I.

» 21 - Balli antichi

Orchestra tipica « ARISTON »

Balli moderni

Orchestra « THE ASTOR DOKAP »

coi cantanti Nadja Ledi - Tony Ricci.

MARTEDI' 24 SETTEMBRE

Ore 20.30 - Balli antichi

Orchestra tipica « ARISTON »

Balli moderni

Orchestra « DANIELLI » e i suoi cantanti.

GRANDE PESCA DI BENEFICENZA

Il cliente da' la Coop. restituisce

Il Consiglio del Magazzino Cooperativo di Consumo, nella seduta del 25 luglio u.s., ha deliberato di istituire dal 1° ottobre p.v. il « Ristorno » in natura per tutti i consumatori.

L'iniziativa che sta per attuarsi non è nuova. Già all'inizio del secolo, nei primi anni della costituzione della Cooperativa, fu praticato dapprima il dividendo a fine anno e sulla base dell'utile dell'esercizio ai soci consumatori, poi il dividendo fu trasformato in sconti sugli acquisti.

Quello che ora viene chiamato il « Ristorno » è costituito da una certa quantità di beni in natura che la Cooperativa regala al consumatore, in base all'ammontare della spesa, e più precisamente in percentuale 1% sul valore delle compere fatte in Cooperativa.

E' intenzione del Consiglio della Cooperativa distribuire il detto « Ristorno » una volta all'anno, dopo l'assemblea dei soci e precisamente nella data del 1° maggio.

I consumatori possono scegliere i regali messi a disposizione dalla Cooperativa fra centinaia di prodotti: alimentari, oggetti per la casa, abbigliamento femminile, articoli sportivi, giocattoli ecc.

Con la realizzazione del « Ristorno » si tende ad istituire un maggior contatto tra cooperativa, soci e clienti; si vuol aderire ad una viva richiesta dei soci e consumatori, si desidera attuare un servizio che di fatto significa un ribasso dei prezzi; si tende alla divulgazione della genuinità dei prodotti « Coop ».

Soci e consumatori! Con questa iniziativa si vuole perseguire un aumento degli incassi che si consegue con un aumento di clienti e del giro di affari della Cooperativa: quale conseguenza si avrà che più si compera in Cooperativa, più alta sarà la disponibilità del « Ristorno ».

C.F.A.

Una sottoscrizione della Lega Ortofrutticola

Dopo il rinnovo del Contratto integrativo provinciale, con quale, oltre che il riconoscimento delle qualifiche si è avuto un aumento sostanziale della retribuzione, la Lega Ortofrutticola ha indetto una sottoscrizione per il sostentimento e il rafforzamento del Sindacato, per il quale la maggioranza delle lavoratrici hanno risposto con slancio. In quasi tutti i magazzini ortofrutticoli, le lavoratrici hanno discusso dell'importanza di fare sempre più forte il Sindacato, strumento indispensabile per la difesa dei propri diritti e la conquista di sempre migliori condizioni di vita, di sostenerlo e potenziarlo organizzativamente con l'iscrizione ad esso.

Soddisfacenti risultati si sono avuti, in particolar modo nei magazzini della Coop. Ortolani, da Becca e alla PEMPA. Un plauso e un ringraziamento della Lega Ortofrutticola C.d.L. va ai Comitati Sindacali di queste aziende per il proficuo lavoro svolto a tutte le lavoratrici ortofrutticole a rafforzare sempre più il sindacato unitario della C.G.I.L. per il raggiungimento di nuovi successi economici e sociali.

Risposta mancata

Il nostro interlocutore del « Nuovo Diario » rinuncia a rispondere; certo, perché gli sarebbe alquanto difficile, alle nostre considerazioni sul concetto di democrazia e la natura dei rapporti fra i partiti politici.

Di tutto il nostro discorso egli si limita a riprendere una sola frase e su quella imbastisce una serie di considerazioni che, nella intenzione dell'estensore, dovrebbe dimostrare il filocomunismo, e, quindi, l'antidemocraticità del P.S.I. e, (secondo la già affermata tesi scelbiana), la sua immaturità per la politica di centro-sinistra.

La frase ripresa è quella in cui noi abbiamo affermato che « i comunisti si sentono erroneamente tagliati fuori dalla politica di centro-sinistra ».

Ma allora — strilla il « Nuovo Diario » — « voi socialisti volete i comunisti nella maggioranza di centro-sinistra, dimenticando che da parte democristiana la formula di centro-sinistra ha tra i suoi principali obiettivi l'isolamento del P.C.I. ».

A noi socialisti interessa relativamente l'intenzione della D.C. di isolare i comunisti. La politica di centro-sinistra trova il suo punto di incontro fra le forze politiche che ne compongono la maggioranza, su una base programmatica e politica che non annulla le diversità inconciliabili sul piano ideologico. Se la D.C. vuole isolare il P.C.I. e che ci riesca o meno, è affar suo. A noi socialisti preme ribadire, per l'ennesima volta, che vogliamo essere noi stessi a decidere sui termini e la natura dei nostri rapporti, sia con i comunisti, sia con gli altri partiti. Abbiamo detto che i comunisti si sentono erroneamente tagliati fuori dalla politica di centro-sinistra, non intendendo dire con questo che i comunisti, nella situazione politica attuale, possano fare parte della maggioranza di centro-sinistra.

Ripetute volte abbiamo richiamato su queste colonne i motivi ideologici e politici che rendono inattuale questa possibilità. Ma riteniamo che i comunisti non possano considerarsi estranei ad « una politica di concrete riforme sociali » che interessa grandi masse popolari su cui essi esercitano una larga influenza. I comunisti, per conto proprio, dovranno decidere quale sarà la loro posizione rispetto a questa politica e dipenderà da questa loro decisione di rendersi o meno estranei. Perciò abbiamo detto che i comunisti si sentono erroneamente tagliati fuori, in considerazione del contenuto programmatico che noi socialisti intendiamo dare alla politica di centro-sinistra, che non può lasciarli indifferenti, per gli interessi popolari che essi rappresentano.

Quanto alla affermazione del nostro interlocutore, secondo cui anche i socialisti rimarranno fuori dal centro-sinistra se non condivideranno l'anticomunismo della D.C., rispondiamo innanzitutto che siamo curiosi di vedere con quali forze politiche la D.C. vorrà fare il centro-sinistra. Senza il P.S.I. non si farà la politica di centro-sinistra, intesa come politica di riforme strumentali e di rinnovamento sociale, ma si continuerà, con una formula qualunque (ne abbiamo sperimentate tante!) la tradizionale politica conservatrice. Ma stia certo il nostro inter-

I lavori del Consiglio Comunale

Proposta la istituzione di un'azienda farmaceutica

Nella seduta del Consiglio Comunale di giovedì 12 settembre sono stati discussi numerosi oggetti. Fra i principali va ricordata la proposta di istituire nella nostra città una azienda farmaceutica municipalizzata, per la gestione di due farmacie. L'oggetto è stato illustrato dall'assessore dott. Ricci che ha messo in evidenza gli scopi sociali del problema; sia sotto l'aspetto di una funzione antimonopolistica e calmieratrice dei prezzi dei medicinali, sia nel senso di potere dare una maggiore assistenza a tutti gli assistiti del Comune. Egli ha poi illustrato gli aspetti contabili, economici e finanziari dell'operazione, sia per quanto concerne la costituzione dell'azienda sia per quanto riguarda la gestione.

E' seguita un'ampia discussione, in cui sono stati espressi positivi apprezzamenti per la iniziativa, seppure con qualche riserva del gruppo D.C. e del consigliere Xella (P.S.D.I.). La proposta è stata approvata all'unanimità dal Consiglio, meno il cons. Merli (M.S.I.).

E' stato successivamente espresso un voto al Ministero della Pubblica Istruzione, per ottenere il 4° Corso e le specializzazioni di elettrotecnica e di chimica nella Sezione distaccata di Imola dell'Istituto Tecnico Industriale di Stato di Forlì.

In apertura di seduta era stato approvato un ordine del giorno indirizzato al « Comitato Provinciale Costruzione abitazioni lavoratori agricoli » con cui si esprime la protesta del Consiglio Comunale per la esclusione del Comune di Imola dai benefici previsti dalla legge 30-12-1960 n. 1676 per l'esercizio 1962-63.

L'ordine del giorno approvato è il seguente:

Il Consiglio Comunale a conoscenza delle decisioni prese dal « Comitato Provinciale

costruzione abitazioni lavoratori agricoli » in merito all'applicazione della legge 30 dicembre 1960 n. 1676 con le quali si esclude il Comune di Imola dal godere dei benefici della legge in parola non corrisponde alle esigenze della numerosa categoria dei braccianti imolesi e alle stesse aspettative che in dette categorie si erano create

Rileva che almeno dovevano rimanere nel programma per l'esercizio 1962-63 la costruzione delle case previste nelle frazioni di Sesto Imolese e di Sasso Morelli nelle quali il problema delle abitazioni dei braccianti agricoli è maggiormente sentito.

Chiede che il Comune di Imola figuri al primo posto della graduatoria nell'esercizio finanziario 1963-64 e che in detto programma non siano soltanto incluse le costruzioni delle abitazioni previste nel corrente esercizio ma che si tenga conto delle esigenze reali esistenti che si palesano sempre più urgenti per una categoria di lavoratori meno beneficiata in questi ultimi anni

ASFALTATURA DI STRADE

In questi giorni è stata portata a termine l'asfaltatura della Via Cardinala tra Spazzate Sassatelli e il confine ferrarese.

I lavori hanno comportato una spesa di circa 20 milioni e sono stati eseguiti dalla Cooperativa C.O.B.A.I. di Imola

La strada fa parte della rete viaria in cura al Consorzio strade costituito tra l'Amministrazione provinciale ed i Comuni della Provincia.

PRECISAZIONE

Il sig. Toni Romano rende noto allo sportivo pubblico imolese che il mancato ingaggio da parte dell'A.C. Imolese non dipende dalla volontà del sig. Marani Roberto (titolare della omonima autoscuola e mio principale) come voci già esistenti, bensì da spontanea volontà dell'interessato.

Fiducioso di una pronta comprensione da parte di tutti gli sportivi, il predetto porge le sue più profonde scuse.

OGGETTI RINVENUTI

Sono stati rinvenuti durante la prima quindicina del mese di settembre 1963 e consegnati presso il Comando Vigili Urbani i seguenti oggetti:

- una bicicletta da uomo;
- una borsa da viaggio in cuoio;
- un ciclomotore marca « Mosquito ».

I proprietari potranno ritirare quanto sopra al Comando Vigili Urbani secondo disposto dell'art. 930 del Codice Penale.

GLI AMICI DEL NOSTRO SETTIMANALE

Somma precedente L. 26.900
Siamo sempre noi » 200

Totale L. 27.100

locutore, che le difficoltà maggiori per raggiungere l'accordo per riprendere la politica di centro-sinistra non si incontreranno nella pretesa antidemocraticità del P.S.I. o nel suo insufficiente anticomunismo, ma si avranno certamente sul contenuto programmatico, che noi socialisti vogliamo sia socialmente avanzato e garantito.

Siccome però i problemi sociali che noi socialisti poniamo alla base del centro-sinistra sono i problemi per la soluzione dei quali si battono le grandi masse popolari socialiste, laiche e cattoliche, siamo fiduciosi e convinti che questa nuova politica dovrà essere ripresa e portata avanti.

Con buona pace dei nostri amici del « Nuovo Diario ».

Ha cento anni
e non li dimostra



Il signor Domenico Cornelio Ghiselli ha compiuto il 15 settembre scorso 100 anni.

Nella fausta ricorrenza è stato festeggiato da numerosi parenti. Era pure presente il Sindaco, M^o Ruggi che ha espresso al centenario l'augurio dell'Amministrazione comunale, la quale ha fatto dono al Ghiselli di una comoda poltrona e di una stufa.

Premiato

« Il terrorista »

Fare un film « sulla volontà umana e la sua possibilità sempre e comunque di modificare una situazione data purchè si sia pronti a pagarne « il prezzo », fare un film che si ponga di fronte alla Resistenza in una posizione dialettica più che emotiva o celebrativa, cercando di penetrare le cause e di illuminarne le componenti non è certo impresa facile. Eppure Gianfranco De Bosio, uomo della Resistenza, regista teatrale fra i più dotati — basterebbe ricordare la messa in scena de « La resistibile ascesa di Arturo Ui » di Brecht — è riuscito nell'impresa, dandoci con « il Terrorista » un'opera cinematografica non priva certo di nel ma comunque di ottima fattura.

Il regista infatti, narrando liberamente un episodio della Resistenza accaduto a Venezia, ha intessuto un racconto lineare, chiaro e preciso, che interessa in ogni momento, che ci prende ci convince e ci lascia soddisfatti. Per questo non possiamo che essere d'accordo con la Giuria del V Premio Circolo del Cinema di Imola per l'assegnazione del grifone al film di De Bosio per — come dice la motivazione — « un felice esordio cinematografico, che ricerca con intransigente serietà gli impegni del nostro miglior cinema d'idee, affrancando il tema del film sulla Resistenza da una semplice linea commemorativa per innestarvi i contatti ed i confronti grazie ai quali l'azione e il pensiero della nostra Resistenza si stanno laboriosamente componendo in storia ».

CALCIO

L'Imolese al palo di partenza

Le uscite precampionato dell'Imolese hanno portato altrettante sconfitte ai colori localisti. Tuttavia mal, come in questa fase di precampionato, riterremo prematuro qualsiasi allarme.

Infatti la squadra, in potenza, c'è, e l'opera del sig. Ballacci si comincia a intravedere.

Premesso che la squadra locale ha, finora, incontrato compagini della serie superiore, più avanzate nella preparazione, dobbiamo dire che l'Imolese ha retto molto bene il confronto con le avversarie.

La difesa, come già l'anno scorso, emerge come il miglior reparto della squadra.

Gieri, novello sposo (auguri!) è ormai in perfetta forma. Una maggior ocularità nelle uscite (vero, sig. Ballacci?) ed avremo uno dei migliori portieri del girone.

Sul piano del massimo rendimento i terzini Bertoni e Linari: crediamo che la mediana su cui si deve insistere sia quella formata da Rodolfi-Battilani-Guietti. Tutti conoscono il valore da Battilani e Guietti. Rodolfi è un giovane da seguire, poiché sembra in possesso di tutti i mezzi per emergere. Sarti, l'altro mediano, è più un distruttore che un costruttore: sarà prezioso in alcune partite, in trasferta, quando la squadra sarà costretta a giocare molto contratta.

Le novità, all'attacco, sono diverse: prima, la... scoperta di Sassi mezzala. Questo è il ruolo suo naturale, dove il giovane attaccante, impegnato nel gioco massacrante di metà campo, ha meno possibilità di assumere la veste di « primadonna » e dove, finalmente, può mettere in evidenza le sue non poche doti. Beltrame ha bisogno di sveltirsi e di entrare più decisamente: solo allora potrà tradurre in reti il suo molto affannarsi. Il nuovo acquisto, Cappelli, all'ala, ci sa fare. Ma quanto è ingenuo! Siamo certi però che l'ex terzino Ballacci saprà insegnargli l'arte! Tutti conoscono i pregi e i difetti degli altri attaccanti, titolari o riserve: Peli, Zanetti e

Bighini. Un reparto di punta, in complesso, ben agguerrito.

Ripetiamo che la preparazione è ancora scarsa, tuttavia siamo certi che la nostra squadra inizierà il campionato in condizioni di ben figurare. Contrariamente all'anno scorso, quando un disastroso inizio pregiudicò le possibilità di successo finale.

La nuova Imolese è ormai al palo di partenza: il traguardo della serie C non è un mito irraggiungibile. L'augurio degli sportivi la accompagna.

Notiziario

del tiro a segno

TORNEO EMILIANO-ROMAGNOLO

Si è disputato a Bologna il 7 e l'8 settembre. Ha visto la partecipazione di molti dei nostri tiratori.

Il migliore è stato Dall'Osso che con un bel 581 nella carabina standard si è classificato 1° dei maestri davanti a Carlo Varetto (577), a Poluzzi (575) e a diversi altri. Nei prima classe di detta arma Morsiani Nino ha vinto il 1° premio con 573, è seguito da Frignani (569), da Checchi (569) e da numerosi altri. Bene ha fatto G. Parenti, 5° classificato. Nella seconda classe Zanotti si è classificato 4° con p. 550, Calderoni T. ha realizzato p. 534 mentre Ferretti R., p. 476.

Nella pistola automatica, Gasparri G.L. si è classificato 2° con p. 556 e Garbesi V. 7° con p. 544. Nella seconda classe Simoni ha esordito vincendo il 2° premio con p. 540, Minganti C. ha realizzato p. 491 e Dalla Casa A. p. 413.

Turni di servizio dei Medici Condotti di città nei giorni festivi del mese di settembre 1963.

| | | |
|-----------------------------------|------------------|-----------|
| DOMENICA 15 SETTEMBRE 1963 | | |
| Dott. ORSELLI EDMONDO | Via Appia, 68 | Tel. 2610 |
| Dott. BOTTAU PASQUALE | Via Petrarca, 44 | Tel. 4128 |
| DOMENICA 22 SETTEMBRE 1963 | | |
| Dott. MONDINI ADRIANO | Via Carducci, 23 | Tel. 4380 |
| Dott. GHELFI MIN | Via Lippl, 5 | Tel. 4359 |
| DOMENICA 29 SETTEMBRE 1963 | | |
| Dott. ORSELLI EDMONDO | Via Appia, 68 | Tel. 2610 |
| Dott. TABANELLI MIRKA | Via Venturini, 9 | Tel. 5054 |

Cooperativa fra Operai Braccianti ed Affini - Imolo



Costruzioni
e pavimentazioni stradali
Opere
Idrauliche e di bonifica
Movimenti di terra
Impermeabilizzazioni

Via Collegherie, 13
Telefono 30-07



I dischi del sole

In registrazioni originali o in accurate ricostruzioni il patrimonio popolare del canto sociale e politico. Ogni disco è accompagnato da un testo che illustra criticamente le canzoni. Testi e musiche sono raccolti a cura del «Nuovo Canzoniere Italiano» delle Edizioni Avanti!

DS 2. CANTI DELLA RESISTENZA ITALIANA

Pietà l'è morta — Là su quei monti — Cosa rimiri mio bel partigiano — Dalle bella città — Il bersagliere ha cento penne

DS 3. CANTI E INNI SOCIALISTI 1

La boje — Il canto dei lavoratori — Son cieco — L'Internazionale — E per la strada — Bandiera rossa — Povero Matteotti

DS 4. CANTI DEL LAVORO 1

Gli scariolanti — Mama mia mi son stufa — La nostra società l'è la filanda — Trenta giorni di nave a vapore — Le otto ore — Bella ciao

DS 6. CANTI ANARCHICI 1

Già allo sguardo — Addio a Lugano — La colonia Cecilia — Stornelli

DS 5. CANTI COMUNISTI ITALIANI 1

La guardia rossa — La Comune di Parigi — Noi siam la canaglia pezzente — O fucile, vecchio mio compagno — Siamo l'Emilia rossa — O cancellier che tieni la penna in mano

DS 7. IL POVERO SOLDATO 1

Partire, partirò — Il Luisin — Fuoco e mitragliatrici — Addio padre

DS 8. CANTI DELLA RESISTENZA ITALIANA 2

Fischia il vento — Bella ciao — La Badogliede — Quel briganti neri — La Brigata Garibaldi

DS 9. CANTI E INNI SOCIALISTI 2

Regina Coeli — Inno del Primo Maggio — La Lega la crescerà — Stornelli socialisti

DS 10. CANTI DEL LAVORO 2

Povere filandere — Mamma mia dammi conto lire — Caltanissetta fa quattru quartieri — E vaiu e vengu di lu Mazzarinu — La filansa de Ghisalba — Amore mio non piangere

DS 11. CANTI ANARCHICI 2

Sante Caserio — Stornelli d'esilio — Canto dei coatti — Inno anarchico
33 Giri, 17 cm., lire 1200 in tutti i negozi di dischi.

Dott. Dino Coltelli

Medico Chirurgo

Specialista
in Cardiologia

IMOLA

Ambulatorio: Via Cavour, 62
Telef. 43.43

Lunedì, mercoledì, venerdì dalle
ore 16 alle ore 19,30. Martedì,
giovedì e sabato

COOPERATIVA AGRICOLA - Baricella

In località S. GABRIELE - Tel. 879924

*Nel vostro interesse richiedete piantine
scelte del nostro vivaio frutti*

OREFICERIA - ARGENTERIA - OROLOGERIA - OTTICA

OMEGA - TISSOT

Alfonso Poletti

di Dante Giulianini

IMOLA - Via Appia, 6 - Telefono 31.63

Hotel - Ristorante - Bar

OLIMPIA

IMOLA - Tel 4130 - 4131

particolarmente attrezzato per cerimonie

OILCOKE

 IMOLA - Viale Aspromonte, 13 - Tel. 37-93

combustibili liquidi e solidi

Olii combustibili super fluidi additivati
per riscaldamento - Antraciti primarie
Inglese - Sud Africana - Donetz -
Tedesca - Fossili - Mattonelle Union
Cokes Legna

Stazione Carburanti Valvoline

Garanzia di serietà e di servizio

IGNIS

*un nuovo frigorifero BAR
alla ribalta del successo...*

in ufficio

nel tinello

in albergo

in salotto

in clinica

dal medico

dal coiffeur

ovunque sempre



FRIGOBAR

IGNIS

Filiale di Castel S. Pietro - via Emilia, 1196 - Telef. 941210 - 941204

Filiale di Bologna - Piazza Azzarita, 6-8 - Telef. 267831 - 239697